

ANTONIO POLITO

CONTRÒ

I PAPÀ



Come noi italiani abbiamo  
rovinato i nostri figli

Rizzoli

I giovani italiani non sono da record? Falso, un primato ce l'hanno: quasi venti su cento non fanno assolutamente nulla, e nemmeno ci provano, dato che ufficialmente non lavorano, non studiano, non stanno apprendendo un mestiere.

Colpa loro? In parte sì. Ma soprattutto colpa dei padri, o meglio dei teneri papà. Alle elementari facevano i compiti al posto dei figli, una volta cresciuti cercano loro un impiego tramite amici e parenti. Per loro difendono a spada tratta il valore legale della laurea, che rende equivalenti i titoli di studio sudati in atenei severi e prestigiosi a quelli ottenuti a poco prezzo, in Italia o all'estero. E persino l'inevitabile dipartita del genitore serve da deterrente al lavoro, dato che tra i molti motivi per cui i rampolli italiani ammuffiscono sul divano del salotto c'è anche "l'eredità attesa": più puoi contare su quello che ti lascerà la famiglia, meno ti darai da fare. Con questa mentalità stanno crescendo i desiderati, coccolati, viziati cuccioli dei baby-boomers, convinti a suon di giustificazioni e "diritti" che il successo e il benessere non si conquistano, ma sono dovuti.

Purtroppo non è così. In questo lucido attacco agli errori educativi di un'intera generazione, la sua, Antonio Polito suona la sveglia per tutti i cosiddetti "papà-orsetto".

Descrive la difficoltà di crescere i propri figli in un Paese dove la società è divisa in caste, la scuola pubblica è allo sbando, e tanto i media quanto la politica non abbondano di modelli positivi. Analizza il fallimento del modello "permissivista" e indica l'unica via d'uscita: un nuovo senso della responsabilità, del dovere, della conquista e della rinuncia. Prima che il grande abbraccio protettivo tra le generazioni soffochi l'Italia.

**Antonio Polito**, giornalista, è editorialista del “Corriere della Sera”. È stato direttore del “Riformista” e vicedirettore di “Repubblica”. Tra il 2006 e il 2008 è stato senatore per l’Ulivo. Fa parte di think-tank e associazioni internazionali. È autore, tra gli altri, di *Intervista sul nuovo secolo con Eric Hobsbawm* (1999) e di *Dopo la democrazia* (2003) scritto insieme a Ralf Dahrendorf.

Antonio Polito

## Contro i papà

Come noi italiani abbiamo rovinato i nostri figli

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-63985-6

*Prima edizione digitale 2012 da edizione ottobre 2012*

progetto grafico: PEPE nymi

[www.rizzoli.eu](http://www.rizzoli.eu)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

## Contro i papà

*A Costanza, Adriano e Sofia,  
che mi hanno reso padre terno*

*Con l'eccezione dei rampolli della dinastia Ming  
e di quelli dell'aristocrazia nella Francia  
prerivoluzionaria, i nostri figli sono i più viziati  
della storia dell'umanità.*

Elizabeth Kolbert

## Introduzione

Restate sazi, restate conformisti

Questo è un libro contro i padri. Non contro i padri che abbiamo avuto, ma contro i papà (e i papi e i papini e i paponi) che siamo stati e siamo. I padri che abbiamo avuto, come il mio, hanno fatto il loro. Non che ci fossero molto, né che noi gli abbiamo permesso di esserci tanto, nelle nostre vite: non disponevano di tutto il tempo libero di cui disponiamo noi, all'epoca loro il pane era nero e la fatica tanta. Non dico dunque che ci aiutarono con il loro esempio, con i loro consigli, con la loro guida, tranne in rari ed encomiabili casi. Ma si prestarono a fare ciò che da mondo è mondo un padre deve fare: opporsi al figlio. Diventarne la controparte. Incarnare uno stile di vita diverso. Impersonare il passato. Consentire che il figlio gli si rivolti contro, e così facendo conquisti la sua emancipazione. Perché se non hai un padre da cui allontanarti, non c'è modo di avvicinarti all'età adulta e al futuro. Io me ne sono accorto perfino fisicamente quando mio padre se n'è andato: era stato proprio sfidando la sua autorità morale, ribellandomi a quel costante richiamo al senso del dovere ora scomparso insieme con lui che ho costruito l'individuo che sono. Per questo è così doloroso perdere i padri, per questo dopo ci sentiamo così soli.

Noi papà di oggi invece vogliamo fare i fratelli, non i padri. Vogliamo aderire al progetto di vita dei nostri figli, invece di lasciare che si modelli per opposizione al nostro. Vogliamo aiutarli a realizzarsi senza comprendere che l'unica forma di realizzazione è l'auto-realizzazione. Diventiamo un muro di gomma contro il quale non c'è nessun gusto a sbattere, irritante e indisponente proprio perché non si può abbattere. Contro i mattoni dei solidi muri edificati dai nostri padri ci siamo fatti male, a furia di dare capocciate; ma che soddisfazione quando abbiamo aperto una breccia e abbiamo visto, dall'altra parte, la nostra vita così come ce l'eravamo conquistata.

In un celebre discorso ai laureandi dell'università di Stanford nel

2005, Steve Jobs, un uomo che era stato rifiutato alla nascita dal padre naturale, indicò loro quella che riteneva essere la ricetta per avere successo e per fare il successo della società in cui avrebbero vissuto: *Stay hungry, stay foolish*. Che si può tradurre così: «Restate affamati, restate folli». Necessità e genialità. Bisogno e talento. Gli ingredienti del progresso.

Ecco, noi papà di oggi stiamo lanciando ai nostri figli il messaggio opposto: «Restate sazi, restate conformisti». Affamati non vogliamo che siano nemmeno per un istante. Abbiamo anzi costruito le nostre vite e la nostra società in funzione del loro nutrimento: non solo finché restano nel nido, come fanno i genitori del regno animale, ma tenendoli nel nido il più a lungo possibile, e comprandogliene uno nei pressi di casa per il dopo. In Italia il 90 per cento dei figli tra i 18 e i 24 anni vive con i genitori, e quasi il 50 per cento ci resta anche tra i 25 e i 34 anni (in Danimarca solo tre ragazzi su dieci, in Svezia solo quattro, in Finlandia solo otto, perfino nella mediterranea Spagna i «bamboccioni» sono meno che da noi, il 41 per cento).<sup>1</sup> Tutte le strategie di investimento e consumo delle famiglie italiane sono dunque fatte in funzione della protezione dei figli dal bisogno, con conseguenze sociali rilevanti e non sempre positive, che in questo libro cercheremo di analizzare. Affamati, insomma, mai.

E folli? Intraprendenti, curiosi, sfrontati, disposti a osare, ansiosi di superare lo stato dell'arte, in grado di ribellarsi agli standard fissati dalla generazione precedente? Nemmeno. Siamo così premurosi e accomodanti con i nostri figli da incitarli anche inconsapevolmente al conformismo. Fate come noi, è il nostro messaggio. Vedete come siamo buoni e benpensanti, moderni e progressisti? Vedete come vi assecondiamo nei vostri bisogni e stili di vita? Vedete come perfino il sesso, che un tempo era la prima ragione di fuga di un ragazzo dal controllo della famiglia, ora vi è consentito a casa vostra, comodamente, nella stessa stanza che abitavate da ragazzi, con i poster dell'infanzia ancora attaccati alle pareti? E allora, che motivo c'è di essere *foolish*?

Mentre noi avvolgiamo nella bambagia i nostri ragazzi, come se il mondo futuro in cui vivranno non fosse più ampio del quartiere in cui sono nati, come se la competizione cui saranno sottoposti sarà aspra quanto lo è stata quella alle elementari, eserciti di giovani samurai vengono altrove addestrati a combatterli e a eliminarli. Lo studente di una scuola superiore cinese ha messo in rete qualche tempo fa una

foto che lo ritraeva insieme a un gruppo di amici mentre si preparava al *gaokao*, il famigerato «esame nazionale unificato d'ingresso all'università» a cui devono sottoporsi i ragazzi in Cina e che ogni estate porta nelle città centinaia di migliaia di candidati alle centinaia di migliaia di lauree del sistema universitario più produttivo del mondo. Sono ragazzi che dormono a terra nelle palestre e nelle aule magne perché non possono permettersi un albergo, accompagnati da genitori che si giocano investimenti e sacrifici di anni in un solo giorno, il giorno che deciderà se i loro figli avranno i migliori risultati, e potranno dunque andare nelle migliori università. Lì, all'opposto che da noi, sono i genitori che contano sui figli per il proprio futuro. In Cina c'è un detto: «Aspettare che i figli diventino dragoni», cioè che facciano carriera e soldi. Ebbene, nella foto si vedeva lo stanzone in cui i candidati al *gaokao* si preparavano con un corso extracurricolare, cioè di notte, fuori dall'orario di lezione. Dal soffitto pendevano una ventina di flebo collegate con dei tubicini al braccio dei ragazzi, come in un ospedale. Endovene di amminoacidi, gentilmente offerte dall'istituto ai ragazzi disposti a pagare un ticket (dieci renminbi al flacone, circa un euro e 20 centesimi), per migliorare le loro performance, allungare i tempi di concentrazione e combattere la sonnolenza. Io conosco invece un neodiplomato che vive a Roma, ai Parioli, il quale ha informato il padre che accetterà l'iscrizione universitaria solo alla Luiss. Quando il genitore, sorpreso e ammirato, gli ha chiesto il perché di questa scelta così seria e impegnativa, si è sentito rispondere che alla Sapienza non sarebbe mai andato perché troppo lontana da casa (per chi non vive a Roma: si tratta di un tragitto di una ventina di minuti in autobus).

Questa disparità di fame e di follia tra i nostri figli e i ragazzi cinesi, o indiani o coreani, è forse insuperabile. E non è neanche un problema solo nostro. Il «Wall Street Journal» ha scritto che, per la prima volta nella storia, i figli degli americani non saranno più istruiti dai loro genitori: i ragazzi nati nel 1980 sono stati fotografati al raggiungimento dei 30 anni di età con appena otto mesi di studio in più dei padri.<sup>2</sup> Un disastro per un Paese che deve competere con la Cina anche in capitale umano. E ci sono ovviamente molte cause economiche e sociali che determinano questo *gap*, e che zavorrano le nostre nuove generazioni. Ma la vera domanda è: quanto conta la cultura, l'abito mentale, l'educazione che questi ragazzi hanno ricevuto?

Un «libertario» americano, Charles Murray, politologo di successo, ha scritto di recente un libro che ha fatto molto discutere. In *Coming apart* ha messo a confronto due città virtuali, una che si chiama Belmont dove vivono professionisti e laureati, e una che si chiama Fishtown dove vivono operai e commessi, e ne ha misurato comportamenti e aspirazioni. La sua conclusione è che l'economia non spiega affatto, e certo non per intero, il crescente divario culturale che si è aperto tra queste due Americhe. In quasi cinquant'anni, dal 1968 ai giorni nostri, a Fishtown sono crollati i matrimoni, il numero dei credenti, il numero di coloro che cercano attivamente un lavoro, a Belmont no. A Fishtown è esploso il numero delle ragazze madri, di chi abbandona gli studi, degli atti di criminalità, e a Belmont molto meno. Secondo Murray questa differenza deriva dal sistema di valori che è stato tramandato: è stato trasmesso meglio nella comunità più benestante e peggio in quella povera.<sup>3</sup> Naturalmente gli studiosi liberal gli hanno risposto che non sono i valori a cambiare l'economia, ma il contrario. Eppure chi di noi padri, arrivato alla sua età, con la propria esperienza, può negare a se stesso la verità, e cioè che tutto intorno a noi ci dice che è l'educazione (intesa in un senso molto più ampio della semplice istruzione) il fattore cruciale per la riuscita di una comunità e, al suo interno, dei nostri ragazzi? E allora perché abbiamo completamente abdicato alla nostra funzione educativa per trasformarci in goffi sindacalisti dei nostri figli?

## Sindacalisti dei nostri figli

Mezzo secolo dopo il «familismo amorale», studiato in un paesino della Basilicata dal sociologo americano Edward Banfield in un celebre saggio del 1958 e descritto come la «base morale di una società arretrata», è ancora una maledizione del nostro Paese, una tabe culturale che ne frena lo sviluppo e la modernizzazione.<sup>1</sup> L'imperativo categorico del familismo amorale, che negli ultimi tempi non ha esitato a farsi spesso immorale, è il seguente: «Massimizzare i vantaggi materiali e immediati della propria famiglia nucleare, supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo».

L'accordo tacito su cui si regge l'Italia è proprio questo: io proteggo i figli miei e lascio che tu protegga i figli tuoi. Ne è scaturito un sistema di microcorporazioni familiari, un gioco di società in cui perdono tutti e non vince nessuno (se non giocando fuori dalle regole, cioè imbrogliando). In questi cinquant'anni, dilapidando il benessere accumulato col miracolo economico postbellico, abbiamo costruito un modello sociale ed economico tutto teso a rendere la vita facile ai nostri ragazzi. Il risultato è stato quello di appesantire così tanto la macchina Italia da farla affondare nelle sabbie mobili della bassa crescita e della bassa occupazione, proprio a scapito delle nuove generazioni. In nome dei nostri figli, li abbiamo rovinati.

Ricapitoliamo il catalogo dei «diritti» che abbiamo troppo generosamente riconosciuto loro. I nostri ragazzi hanno diritto a essere fuori corso all'università anche dopo i 28 anni, e se un giovane professore (Michel Martone) li definisce per questo «sfigati» gli si scatena contro la furia della stampa perbenista e progressista che subito lo bolla come «raccomandato di ferro» perché lui, invece, a 29 anni era già diventato ordinario. Però a 28 anni hanno anche diritto a un posto di lavoro stabile e adeguato alle loro aspirazioni, possibilmente inamovibile e a vita, perché il mantra paternalista si fa

scudo di una lettura di comodo della Costituzione e trasforma il diritto al lavoro nel diritto a un lavoro. I nostri figli hanno inoltre il diritto di frequentare una facoltà universitaria che si trovi nel raggio di venti chilometri da casa, così che non debbano vivere lontani dagli affetti e dal welfare familiare, e possano evitare di fare quei *mcjobs* (commessi, camerieri, pony express) che i loro più sfortunati e meno vezzeggiati coetanei americani sono costretti ad accettare temporaneamente per mantenersi agli studi.

Infatti i nostri figli non devono mantenersi agli studi, perché lo Stato chiede a ciascuno di loro soltanto tra i mille e i duemila euro l'anno di tasse universitarie, mentre ne spende in media settemila. Dunque a mantenerli ci pensa la fiscalità generale, cioè le tasse pagate anche da chi i figli all'università non li manda, magari perché non può, perpetuando così una gigantesca ingiustizia sociale nascosta sotto le mentite spoglie dell'egualitarismo. Frequentando l'ateneo sotto casa con comodo e senza fretta, perché guai a criticarli se ci si parcheggiano a vita, i nostri figli devono per forza anche avere diritto al valore legale della loro laurea, in modo che sia identico a quella di chi invece se l'è sudata un po' di più, magari emigrando, magari in meno anni, magari in un'università in cui i 110 non fioccano dal cielo, perché in una società fintamente egualitaria tutti i diplomi devono essere uguali come tutti i gatti di notte sono bigi, salvo poi scoprire che più sono uguali e più non valgono niente quando li si mostra in giro per cercare un lavoro. Se poi i nostri figli per caso volessero continuare la loro carriera universitaria dopo la laurea, hanno diritto a non farlo all'estero, lì dove fuggono i cervelli, ma in patria, lì dove ammuffiscono i cervelli. Naturalmente hanno anche il diritto di protestare con cortei e occupazioni contro questo miserando stato di cose, e contro «chi ci ruba il futuro», «occupando» qua e là, dove capita, tra gli applausi e i gridolini di ammirazione dei contestati medesimi, perché in Italia guai a dar torto ai giovani, che per definizione hanno sempre ragione.

Questo elenco di «diritti» può apparire paradossale, e lo è, perché mentre li declamiamo e li accampiamo poi la realtà è ben diversa, e i nostri figli se la passano molto peggio di quanto noi pretenderemmo. Ma è ciò che si evince dal dibattito pubblico che si svolge intorno alla questione giovanile (nei rari momenti della storia patria in cui questo dibattito ha luogo). Insomma: il senso comune degli italiani, dei genitori italiani, è questo. Al punto che perfino un governo di

professori e liberali come il governo Monti, che pure ha persino esagerato nel fustigare le abitudini rilassate dei nostri giovani, si è poi fermato di fronte all'ipotesi di cancellare il valore legale del titolo di studio, cavallo di battaglia dei professori liberali fin dai tempi di Luigi Einaudi.

A questo universo morale, in cui accanto alla parola «diritti» non compare mai la parola «doveri» o «responsabilità», si deve poi aggiungere una crescente condanna popolare e mediatica per il «successo», sempre più considerato solo un'altra manifestazione della tanto deprecata ineguaglianza, quasi come se non si potesse avere successo senza una raccomandazione, un atto illegale, un favore. Beppe Severgnini ha compilato un piccolo decalogo di questa cultura del sospetto che tramandiamo ai nostri figli: «La mediocrità è un esempio di democrazia applicata, il merito una forma di arroganza»; «Se esiste il minimo comune denominatore, scusate, perché insistere nel dare il massimo?»; e, soprattutto: «Chi ha successo ha certamente imbrogliato. Altrimenti avresti avuto successo pure tu, no?». <sup>2</sup>

Ne esce così rafforzato all'inverosimile un malinteso senso di protezione verso i nostri figli; malinteso perché in realtà tradisce una sfiducia collettiva nei loro mezzi, la paura di lasciarli nuotare con le loro forze e il prima possibile. E questa sfiducia loro la sentono, e ne deprime l'autostima, inietta nelle loro coscienze l'assuefazione all'insuccesso attraverso il metadone di una potente giustificazione morale e sociale. Senza capire che l'unico vero antidoto all'ineguaglianza è proprio il successo, e cioè la lotta del merito e del talento contro il bisogno, perché solo facendosi strada con le proprie forze un giovane può cambiare il suo destino, emancipandosi dalla condizione sociale, familiare o etnica in cui è nato.

Protagonisti di questo malefico paternalismo non potevamo che essere noi, la generazione dei *baby boomers*. Invece che fare i genitori, ci siamo trasformati a poco a poco nei sindacalisti dei nostri figli, sempre pronti a batterci affinché venga loro spianata la strada verso il nulla, perché non c'è meta ambiziosa la cui strada non sia impervia. È un grande fenomeno culturale, e sempre più è un tratto del carattere nazionale, forse in qualche relazione contorta e perversa con il calo delle nascite, come se ne volessimo pochi per poterli coccolare meglio e più a lungo. Ed è un grande fattore di freno alla crescita non solo economica ma anche psicologica della nazione. Mentre negli Stati Uniti infuria il dibattito sulle mamme-tigri, donne asiatiche che

spingono i figli fin oltre il limite della competizione con se stessi e con gli altri, da noi comandano i papà-orsetto, tutti tesi a tenere lontani, con il calore del loro abbraccio protettivo, il freddo e le fatiche del mondo reale, così spietato e competitivo. Ne è venuta fuori una «società della pantofola» come ha argutamente scritto un lettore di «Repubblica» «protesa a preservare i giovani da ogni sforzo. La conseguenza è ciò che gli psicologi chiamano psicastenìa, mancanza di resistenza alla fatica mentale: ragazzi-peluche, che alla prima difficoltà si accartocciano su se stessi».

## I bamboccioni siamo noi

La colpa è nostra. I veri bamboccioni siamo noi. Anzi, i «babboccioni», per usare un neologismo coniato da Nicola Persico su «[lavoce.info](http://lavoce.info)». <sup>1</sup> Noi padri, noi generazione del *baby boom*, noi nati dopo la guerra, quando sembrava che niente e nessuno potesse mai fermare la nostra corsa verso un benessere sempre crescente, sempre più facile, sempre più a basso costo. Noi che siamo arrivati così carichi di presunzione e di arroganza al Sessantotto, così convinti di essere i signori del nostro futuro da averci gettato dentro, come in una discarica, tutto ciò che i nostri genitori ci avevano lasciato: ogni principio di responsabilità e di autorità. È per questo che siamo diventati la prima generazione che ha disobbedito ai padri e obbedito ai figli. Reduci di quella che ancora oggi crediamo essere stata la più grande svolta della Storia, convinti di essere l'acme dell'evoluzione della specie, ci siamo sentiti in dovere di trasmettere ai nostri eredi non solo e modestamente un'educazione e un senso morale, ma addirittura il diritto alla felicità. E così ne abbiamo fatto degli infelici. «Forse» ha scritto amaramente Arrigo Levi «abbiamo dato loro troppa pace e troppa abbondanza: tanto da fargli dimenticare che la storia dell'umanità è stata quasi sempre tragedia».

La colpa è nostra. Ma, per essere onesti, è anche del secolo di cui siamo figli: il Novecento. Un secolo grandioso e terribile, in cui eventi epocali e teorie inebrianti ci hanno somministrato l'oppio della deresponsabilizzazione, stordendoci nell'illusione che non siamo noi i responsabili della nostra sorte, e facendoci così smarrire il senso del dovere. È lì che nasce l'«adulterazione dell'adulto, la sua regressione a un'immaturità testarda, il rifiuto della responsabilità», per usare le parole di uno psicanalista, Massimo Recalcati.

Il primo di questi fattori è stato il benessere. Mia madre, che viene da una famiglia contadina, diceva sempre che la «mangiatoia bassa»

corrompe le bestie della stalla: quando non devono fare alcuna fatica per arrivare al cibo diventano pigre e sonnacchiose, perdono la salutare abitudine di darsi da fare, e si ammalano. È il caso della nostra generazione. Quando sono arrivato all'età della ragione, in casa c'era già la televisione e sotto casa c'era già una Fiat Seicento. Potevamo muoverci con la fantasia e con il corpo, fisicamente e virtualmente, eravamo già affrancati dalle catene dell'immobilità che avevano condizionato tutte le generazioni precedenti, costringendole però a darsi un *ubi consistam*, tenendole anche legate a una gerarchia e a un'autorità. Noi invece siamo nati che già eravamo mobili e leggeri come mai nessuno prima, e di conseguenza il nostro pensiero era già così volatile e debole da rifugiarsi nel relativismo dei valori, e farsene scudo ogni volta che ci sentivamo troppo pigri per sceglierci i nostri. Abbiamo avuto tutto con tale facilità, fin dalla nascita, che neanche vent'anni dopo, nel Sessantotto, l'abbiamo rifiutato per noia e con sdegno, e in nome di Marcuse abbiamo fatto la rivoluzione contro la tv e contro la Seicento, contro il consumismo e contro il progresso, con la pancia piena e la paghetta in tasca. Ci è andata sempre così bene che ai nostri figli questo abbiamo fatto credere: esiste un diritto al benessere, e nessun dovere connesso; è una legge di Natura che voi starete meglio di noi, come noi siamo stati meglio dei nostri genitori. Non ci è mai passata per la testa l'idea che i nostri ragazzi avrebbero dovuto lottare, competere, accapigliarsi per ottenere tutto ciò che noi abbiamo avuto senza sforzi. Dunque ci siamo dimenticati di dirglielo.

La seconda rivoluzione che ha spogliato i nostri figli del senso di responsabilità è stata paradossalmente proprio quella che ha consegnato alle madri e ai padri il potere di una scelta responsabile: la contraccezione facile. Da quando è comparsa la pillola a regolare maternità e paternità, i figli sono diventati tutti «voluti» (dei «non voluti», d'altronde, non sappiamo molto, perché tendono a non nascere). Un figlio «voluto» ha uno status diverso da un figlio «venuto». Il figlio voluto deve avere tutto ciò per cui è stato voluto. Anzi, è voluto solo se e quando ciò che per lui è stato programmato è diventato possibile. È il risultato finale di un processo di accumulazione capitalistica, l'esito di una partita doppia economico-sentimentale, il vaso di cristallo in cui riversare un intero progetto di vita. Ovvio che, una volta nato, il figlio voluto si trasformi in una semidivinità (e che anche per questo tenda a restare unico). Al figlio

venuto si dà quel che si può, si lascia che se la cavi da solo, l'esistenza per il figlio venuto è più caotica, incerta, belluina, come la vita vera. Il figlio voluto penserà invece che tutto gli sia dovuto.

La terza delle grandi rivoluzioni che ha fatto di noi dei pessimi genitori è il pensiero del Novecento. La cui grande scoperta è stata l'individuazione di forze superumane, fossero esse psichiche, sociali o biologiche, capaci di togliere dalle spalle dell'uomo la responsabilità delle proprie azioni. Grandi filosofie consolatorie. Come il sistema di pensiero scaturito da Freud, nel quale l'Io razionale e consapevole, la sede della responsabilità individuale, diventa un povero derelitto in balia di forze più grandi di lui: da un lato l'abisso dionisiaco dell'Ego, che urla le sue ragioni, e dall'altro il rigore apollineo del Super-Io, che detta le sue convenzioni e impone le sue repressioni. Per quanto non fosse questo l'obiettivo del padre della psicanalisi, «è indiscutibile che con la sua rivoluzione copernicana» come ha scritto Valeria Egidi Morpurgo «Freud abbia gettato le basi per una riduzione dell'etica alla psicologia. Se infatti i sentimenti e le azioni umane hanno motivazioni inconscie, il territorio dell'etica risulta molto ridotto, nella misura in cui si basa sul riconoscimento conscio delle norme e dei valori».2 Il risultato, come sa chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le nevrosi, è un disastro. L'uomo del Novecento è di gran lunga il più nevrotico della storia dell'umanità. Ma nemmeno delle sue nevrosi è padrone, tant'è che non può guarirne senza l'intervento di un estraneo, lo strizzacervelli, che ne assuma il trauma con un transfert.

Oppure filosofie come il marxismo, che trasportano sul piano sociale lo stesso meccanismo a responsabilità zero. Ricordate uno dei suoi più celebri assunti? È l'essere sociale che determina la coscienza, non il contrario. Dunque la nostra coscienza è solo un'ancella, che va dove la porta il conflitto di classe. E la liberazione dell'uomo non può che essere il risultato di un processo collettivo che si svolge sopra di noi, di uno scontro immane tra valore e plusvalore, di una guerra epocale tra capitale e lavoro. Ogni responsabilità individuale è finita, tutto è trasferito a processi e movimenti collettivi. Scrive l'antropologo Robert Ardrey nel suo *The Social Contract*: «Una filosofia che per decenni ci ha indotto a credere che le colpe dell'uomo devono sempre caricarsi sulle spalle di qualcun altro; che la responsabilità di comportamenti dannosi alla società devono sempre attribuirsi alla società stessa; che gli esseri umani nascono non solo

perfettibili ma anche identici, per cui qualsiasi grave conflitto tra di loro va addebitato alla gravità delle condizioni ambientali...».3

E infine il darwinismo. O meglio, l'incredibile successo che ha avuto la moderna psicologia comportamentale che a quella teoria spesso illegittimamente s'ispira, e che spiega tutti i comportamenti umani come conseguenze inevitabili della storia evolutiva della specie, e non come scelte più o meno consapevoli degli individui. Paura e coraggio, egoismo e altruismo, pigrizia e intraprendenza: niente di ciò che siamo si può più far risalire all'educazione che abbiamo ricevuto, all'esempio che ci è stato offerto, alla cultura in cui abbiamo vissuto. Ma tutto è Natura, tutto ci deriva dai nostri antenati e dagli istinti che si svilupparono nella lotta per la sopravvivenza del più forte. Se *nature* batte *nurture*, quest'ultima, e cioè l'educazione e l'allevamento dei figli, non serve più. Questo processo collettivo di deresponsabilizzazione è penetrato nel profondo, arrivando fino alla cultura popolare. Fabrizio De André diceva: «Con l'andare del tempo si scopre che gli uomini sono dei meccanismi talmente complessi che agiscono tante volte in modo indipendente dalla loro volontà. Allora finisci per trovare poco merito nella virtù e ben poca colpa nell'errore. Se estendi questo tipo di indulgenza anche a te stesso riesci ad avere un rapporto meno contrastato con il tuo prossimo».4

Voi capite che, con premesse così, era naturale che il Sessantotto ci consegnasse la fine dei doveri e il trionfo dei diritti. Che infatti hanno conosciuto una espansione senza precedenti. Prendete il lavoro. Invece che una merce, che va offerta in buone condizioni e a buon prezzo per essere venduta, è ormai unanimemente considerato un diritto. Ma se i nostri figli hanno diritto a un lavoro, perché mai dovrebbero cercarselo?

## Copioni e raccomandati, imbrogliare si può

Il padre etico è stato sostituito dal padre affettivo e accuditivo. Lo ha scritto uno psichiatra e psicoterapeuta, Gustavo Pietropolli Charmet (ci torneremo nel capitolo finale), ed è così vero che penso di averne avuto anche personalmente la prova. Nei due anni in cui ho fatto il parlamentare - due brevi ma purtroppo indimenticabili anni - ho ricevuto una quantità impressionante di richieste di aiuto, favoritismi, raccomandazioni per i figli. Devo dire, a disonore dell'elettorato italiano e soprattutto di quello meridionale, che non mi è mai capitato di concludere un incontro con qualcuno che sapesse del mio incarico senza che mi venisse alla fine chiesto un favore di qualche genere. Anche quando questo comportava, come quasi tutte le raccomandazioni, la conseguenza implicita di infliggere indirettamente un'ingiustizia a qualcun altro: scavalcandolo, superandolo o facendolo fuori. Ho avuto anzi la netta sensazione che gli elettori - almeno quelli della regione in cui fui eletto, la Campania - considerino questa la funzione fondamentale del parlamentare: aiutare la gente della stessa origine geografica o dello stesso clan politico. Al punto che si stupiscono e talvolta si offendono se ricevono un rifiuto.

I momenti più intollerabili di questo deludente rapporto con l'elettorato erano per me quelle assemblee in cui prendevano la parola, furenti e indignati, bravi cittadini che chiedevano al loro rappresentante in Parlamento di mettere fine al nepotismo cui si era abbandonata la classe politica del nostro Paese, di restaurare un senso di giustizia smarrito, di ripristinare qualche forma di eguaglianza; e poi, a fine assemblea, ti avvicinavano per esporre il loro caso specifico, che era così eccezionale da meritare, esso sì, un favoritismo, e che il più delle volte riguardava un figlio. E il favore più gettonato in assoluto era un aiuto a superare i test di ammissione alle facoltà

universitarie, in particolare Medicina, dove vige il numero chiuso.

Per le famiglie italiane, disperatamente a caccia di un titolo di studio per i figli, questo del numero chiuso è diventato un incubo e un grave assillo. Le dimensioni di massa del problema sono regolarmente confermate dai giganteschi ingorghi che ogni tanto paralizzano Roma, quando migliaia e migliaia di giovani aspiranti affluiscono sulla via Aurelia, all'Ergife Palace Hotel, per sostenere una di queste curiosissime prove fatte di quiz nei quali la competenza medica o odontoiatrica non c'entra niente e spesso non c'entra neanche la cultura generale, ma che sono più semplicemente una forma come un'altra di lotteria per ammettere alcuni ed escludere i più dall'ambito premio degli studi universitari.

Il sistema dei quiz dovrebbe essere a prova di imbroglio (a differenza dei concorsi, della cui correttezza e imparzialità ormai è lecito dubitare perfino per quelli un tempo ritenuti più seri, come per la magistratura o per l'avvocatura dello Stato). Un computer seleziona le domande e le risposte giuste, un computer valuta il punteggio del candidato sulla base del numero di errori commessi. Non ci sono tracce da esportare, pizzini da importare, libri da cui copiare. A questa impenetrabilità dell'informatica di solito mi appellavo quando un genitore mi chiedeva di aiutare il figlio a superare quella prova: «E come potrei » rispondevo «anche se volessi? È impossibile imbrogliare». Ho appreso dai miei interlocutori che, in realtà, è possibile. Uno di loro, uno esperto, uno che aveva studiato a fondo il problema, è arrivato a farmi il nome della società i cui computer elaboravano le schede per valutare i risultati della figlia candidata. Un contatto al suo interno, mi ha assicurato, sarebbe stato possibile, se solo avessi voluto. La mia obiezione, secondo la quale favorire sua figlia in questo modo avrebbe significato escludere dalla facoltà un altro ragazzo che invece l'ammissione se l'era meritata, è stata accolta da una poderosa contro-obiezione che la dice lunga sullo stato morale della coscienza genitoriale: «Non è vero, perché tutti hanno una raccomandazione, e quindi aiutare mia figlia ripristinerebbe semplicemente l'uguaglianza, la rimetterebbe soltanto allo stesso livello di partenza degli altri». La raccomandazione come leva di giustizia sociale. Il nepotismo come mezzo democratico per garantire a tutti uguali opportunità.

Devo perciò supporre che qualcuno riesca a imbrogliare anche nei test di ammissione all'università. Di certo si imbroglia su tante altre

cose, a scuola. Per esempio copiando.

Un gruppo di ricercatori italiani ha di recente studiato a fondo quello che sembra essere un fenomeno tipico della scuola italiana: da noi è ormai tollerato dagli insegnanti, riscuote l'ammirazione degli studenti, ed è stato del tutto condonato da parte dei genitori, i quali l'hanno escluso dal novero dei comportamenti antisociali che meritano la punizione dei figli. Mentre negli Stati Uniti copiare a scuola è considerato un comportamento grave innanzitutto da parte degli studenti, poiché si teme possa distruggere il sistema meritocratico su cui si basa il successo in quella società vanificando così il lavoro di chi si è applicato con serietà, sacrificio e cospicui investimenti per raggiungere un risultato.

In un saggio pubblicato qualche anno fa sulla rivista «Il Mulino», Arturo Parisi raccontò la sua sorpresa nell'assistere a un test in una scuola americana durante il quale uno degli studenti si alzò e ad alta voce denunciò all'insegnante il compagno che copiava.<sup>1</sup> Da noi, a essere messo al bando dal gruppo dei coetanei sarebbe stato il denunciante: «sfigato», «secchione» e «lecchino». Negli Stati Uniti è il contrario: «In Usa» raccontano due studiosi italiani in visita «se uno viene colto in fallo perché ha copiato senza citare la fonte corrono parole grosse come “plagio” e infrazione del “principio d'onore” (*honor principle*), e i compagni lo guardano con disprezzo». Michele Boldrin, che insegna in un'università americana, ha raccontato sul suo sito [noisefromamerika.org](http://noisefromamerika.org), in un articolo intitolato *Fare la spia è un dovere*: «Qui si danno gli esami da fare a casa. Io lo faccio sempre per le classi del secondo anno del PhD ed anche in alcune classi undergraduate: mi aspetto che gli studenti rispettino l'honor code e che chi non lo fa venga denunciato dagli altri».<sup>2</sup> E quando non lo fanno, sono le autorità a intervenire con durezza. Di recente l'università di Harvard ha messo sotto processo 125 studenti accusati di un «copia e incolla» in un test a casa del corso di *government*. Il fattaccio è stato definito «un tradimento intollerabile». Mentre in Italia funziona così: il Consiglio di Stato ha dichiarato illegittima l'esclusione di una ragazza dagli esami di maturità nonostante fosse stata scoperta in flagrante mentre copiava da un telefono palmare. La giustizia amministrativa ha spiegato che l'autorità scolastica era stata troppo severa perché non aveva tenuto conto del suo «stato d'ansia».

Queste e altre informazioni sono raccolte nel volume di Marcello

Dei *Ragazzi, si copia*, che dà conto delle ricerche svolte nella scuola italiana sulle motivazioni e le giustificazioni di questo fenomeno.<sup>3</sup> Perché i ragazzi lo fanno, è facile intuirlo. Qui basti dire che dai sondaggi fatti risulta con chiarezza che non se ne vergognano, né se ne pentono, e che lo rifarebbero ogni volta che lo reputassero necessario. Più interessante, ai fini della nostra analisi, è tentare di capire invece perché gli insegnanti non stroncano con severe punizioni questa prassi e sembrano ormai aver praticamente rinunciato perfino a combatterla; e, per capirlo, bisogna di nuovo far riferimento ai cambiamenti avvenuti nella famiglia italiana e nei comportamenti di noi padri.

«La severità nei criteri di valutazione del profitto e il ricorso alle punizioni» scrive Marcello Dei «sono usciti dal repertorio degli strumenti pedagogici. A furor di popolo, potremmo aggiungere. Il mutamento del clima sociale, l'accentuarsi dell'individualismo acquisitivo, la bassa natalità e la crescita del valore affettivo dei figli hanno determinato un capovolgimento nelle aspettative dei genitori verso gli insegnanti. Nei rapporti con il proprio figlio, i genitori esercitano un eccesso di attenzione (*overparenting*), una tutela iperprotettiva. Una genitorialità nevrotica vede nell'insegnante una potenziale controparte. Anziché chiedere imparzialità e rigore pretende per il figlio un trattamento personalizzato che attiene più all'idea (e alla prassi) di mercato che a quello di cittadinanza». È ciò che, all'inizio di questo libro, abbiamo descritto come il fenomeno dei «genitori sindacalisti dei propri figli».

«Le famiglie degli adolescenti» prosegue implacabile Marcello Dei «hanno messo al centro dei propri interessi la costruzione di buone relazioni. I genitori cercano di farsi obbedire dai figli per amore e non per timore delle punizioni, cercano di valorizzare e premiare le loro abilità, di far comprendere loro anche le ragioni dell'altro, di capire ciò che l'altro desidera: l'obiettivo comune è quello di costruire vincoli e non di rafforzare regole. È su questo scenario che gli insegnanti incrociano il fenomeno degli alunni che copiano. Come strumento educativo la punizione si è guadagnata una brutta immagine presso l'opinione pubblica, e in primo luogo presso i genitori. La perplessità degli adulti di fronte all'ipotesi di sanzioni disciplinari è diventata riluttanza. A qualsiasi comportamento trasgressivo la scuola è chiamata a rispondere sempre e soltanto con la *moral suasion*. Nessun provvedimento disciplinare può toccare la

valutazione del profitto. Con queste premesse, non è facile sanzionare un comportamento che gode della tacita tolleranza dei più e, per giunta, non sempre trasparente agli occhi degli stessi insegnanti.» È come se fossimo passati dal sei politico di quando noi padri eravamo studenti, al nove in condotta affettivo che tutto perdona ai nostri figli.

«Il vangelo permissivista ripudia l'impiego delle punizioni di qualsiasi tipo per gli alunni come per i figli. Il principio base è quello della comprensione, il modello di socializzazione che si è affermato e sostituisce all'introduzione di norme di comportamento impersonali, universalistiche, una dinamica di tipo negoziale che esclude le punizioni di qualsiasi genere. Il bambino orienta le sue azioni contrattando con gli adulti il prezzo della sua rinuncia a comportarsi in modo da loro indesiderato. Questi processi, caratterizzati da un chiaro accento comunitario, attivati da quello che un tempo era detta "mobilitazione delle masse", sostenuti dalla società civile e promossi dalle forze politiche progressiste, hanno conseguito paradossalmente esiti incompatibili con la concezione della società da cui avevano preso le mosse. La famiglia ha spostato il proprio baricentro piccolo-borghese dall'autorità all'affettività, dalla rispettabilità all'esclusività, dal dovere all'autorealizzazione.»

In pratica, abbiamo fatto il Sessantotto per dare al mondo figli più liberi, più responsabili, più partecipi della società in cui vivono, e ne sono venuti fuori figli che si sentono autorizzati e addirittura incentivati al *free riding*, a prendersi tutto quello che vogliono nella convinzione che qualcun altro pagherà il conto, cioè il massimo della irresponsabilità e dell'egoismo sociale. Forse è anche per questo se le aspirazioni degli anni Settanta di un'uscita a sinistra dalla crisi del capitalismo hanno invece conosciuto poi uno sbocco a destra, anche più marcato nelle nuove generazioni.

Però bisogna essere onesti fino in fondo, e dirsi che anche tutte queste giuste e intelligenti spiegazioni dei cambiamenti profondi avvenuti nei rapporti tra padri e figli non spiegano del tutto la deriva che ha preso la scuola italiana. A fianco dei nuovi imperativi pedagogici ci sono infatti i soliti e solidi interessi corporativi: la pigrizia, la resistenza al cambiamento, la difesa del particolare da parte della categoria degli insegnanti, la quale sembra ormai voler scambiare il basso salario e la minore considerazione sociale con poco lavoro e scarso impegno. Gli insegnanti non sono infatti meno ostili dei loro alunni a ogni forma di

valutazione. Se i discenti copiano per evitare che venga giudicato il loro grado di preparazione, i docenti possono arrivare perfino a istigarli a farlo quando ci va di mezzo la valutazione del loro lavoro.

È il caso per esempio delle prove Invalsi, introdotte nella scuola italiana proprio per verificare il livello raggiunto da istituti e singole classi: il risultato finisce per esprimere un voto globale sulla scuola che lo studente frequenta e sugli insegnanti che ha. I quali, proprio per questo, non amano tali test, che non sono da loro governati e che di fatto li giudicano: temono l'equazione «classe buona = insegnante bravo». E, per contrastarli, arrivano persino all'istigazione all'imbroglio. «Di un episodio di opposizione radicale alle prove di valutazione Invalsi» racconta Marcello Dei «fu protagonista il Cobas Coordinamento spontaneo genitori e insegnanti della Valpellice che, passando alle vie di fatto, invitò gli insegnanti a rifiutare la somministrazione dei test suggerendo loro che “nulla impedisce che si permetta agli allievi di copiare e di far copiare”».

Ma che cosa possono trarre gli alunni da una prova di valutazione trasformata in un'esercitazione guidata di copiatura collettiva? Possono trarre la convinzione che copiare non solo è una soluzione personale comoda, ma può essere nobilitata anche come forma di lotta contro l'ingiustizia. E si badi bene che questa tolleranza attiva verso la copiatura è molto più diffusa che nella sola Valpellice. È infatti altrimenti inspiegabile il fatto che gli stessi studenti italiani abbiano ottenuto nei test Invalsi risultati inspiegabilmente migliori che nei test PISA dell'Ocse, dove invece la valutazione è tra nazioni e dunque non implica un giudizio sui professori. Il sospetto è che nei migliori risultati dei test Invalsi ci sia la manina degli insegnanti, pronti ad aiutare gli studenti per alzare così anche la propria media.

Del resto, si capisce bene perché questi test di valutazione sono risultati tanto indigesti a studenti, genitori e docenti. Hanno infatti scattato una fotografia molto cruda della qualità della scuola italiana che nessuno aveva voglia di mostrare. Basta leggere gli elaborati raccolti nell'anno scolastico 2009-2010 del campione selezionato dagli esperti nel circa mezzo milione di studenti diplomati nell'estate del 2010. Vi si trovano perle del genere: «Leopardi è un poeta del primo Settecento», «lanciarsi da un aereo», «se gli Ufo non esistessero i nostri studi su di essi sarebbero vaghi». E capolavori come questa frase, tratta da un tema dell'esame di maturità: «Nell'antichità, in molte grotte o caverne, erano presenti molti graffiti che

rappresentavano la presenza degli alieni. Difficile pensare che le persone di quel tempo si inventassero delle fandonie solo per andare in televisione, come accade molto spesso al giorno d'oggi, anche perché non ne avevano il motivo». Dove si vede che non solo i nostri figli non sanno scrivere (nel 78,5 per cento dei casi c'era almeno un errore grave nell'area grammaticale, e gli strafalcioni di ortografia non si contano), ma quel che è peggio non sanno pensare, non sanno cioè organizzare le proprie idee, argomentarle e padroneggiare quel lessico astratto che nella lingua orale della vita di ogni giorno non usiamo. E pensare che il sindacato Cgil degli insegnanti si chiama Flc: Federazione dei lavoratori della conoscenza.

P.s.: Forse sarà ancora una volta la tecnologia a risolvere il problema. Bill Gates, nell'ambito delle sue attività filantropiche, ha investito 335 milioni di dollari nel *New Teacher Project*, un tentativo di elevare la qualità dell'insegnamento. Sta sperimentando il funzionamento di un braccialetto elettronico che misura la risposta «galvanico-epidermica» dello studente alla lezione. Si vedrà insomma dalla luce che si accende sul braccialetto quanti sono concentrati e attenti, e quanti distratti e annoiati, e si potrà di conseguenza giudicare la bravura dell'insegnante. In Italia prevedo un'ondata di scioperi e di occupazioni contro il Grande Fratello, con conseguente e rapida messa al bando del progetto.

## Da Montaigne a Franzen, elogio delle correzioni

Non vorrei essere frainteso. Non intendo affatto rivalutare la punizione come metodo educativo, meno che mai quella corporale. Non credo che dovremmo tornare a un passato, neanche poi così lontano. Mia madre, per esempio, mi picchiava con una ciabatta, mi frustava con la canna del gas, mi tirava i capelli, mi colpiva a pugno chiuso sulla testa (a Napoli si chiamano «carocchie») ogni volta che la facevo arrabbiare e sempre che riuscisse a prendermi. Non per questo smetteva di essere la madre più premurosa, affettuosa e protettiva del mondo. Quando andavo alle elementari, dunque non più di mezzo secolo fa, il nostro maestro in una classe di quaranta bambini (quaranta, ho ancora una foto che lo testimonia, e allora non c'erano i tre maestri, il maestro era unico) ci puniva schiaffeggiandoci con il righello di legno sul palmo delle mani quando la colpa era grave ma non gravissima, e sul dorso delle mani quando la colpa era gravissima. Si poteva passare anche un'ora inginocchiati sul pavimento, e allora le ginocchia erano nude e i pantaloni corti, ed era una punizione che ricordo ancora come particolarmente dolorosa. Eppure era un uomo dolce e gentile, nient'affatto un cerbero. Il fatto è che, a quei tempi, tutto ciò era normale. E a me non pare di aver subito alcun trauma.

Ciononostante no, non ho nessuna nostalgia delle punizioni, non ho mai dato uno schiaffo a nessuno dei miei figli e se è per questo nemmeno una sculacciata, e non sopporterei che chiunque altro lo facesse. Ma mi domando che fine ha fatto un termine che è scomparso dal nostro dizionario educativo e che mi è tornato in mente leggendo un bel romanzo di Jonathan Franzen: *Le correzioni*.<sup>1</sup>

Ecco, correggere resta per me una bella parola. Evoca l'idea di una cura attiva, di un interesse costante, di un lavoro certosino: fa pensare al giardinaggio, a un agricoltore che si occupa di un virgulto. La

metafora agreste, applicata alla prole, non è del resto nuova. «Così come nell'agricoltura sono certi e facili i lavori innanzi al seminare ed il seminare medesimo, ma quando il seme ha dato vita alla pianta le maniere del coltivare sono diverse e difficili; parimenti poca è la fatica durata nel dar vita all'uomo, ma nato che sia, molte sono e gravi di fatiche e di timori le cure necessarie ad allevarlo e nutrirlo». Lo diceva Michel de Montaigne nel primo libro dei *Saggi*, al capitolo 26, intitolato *De l'institution des enfants*, scritto nel 1579 in occasione della prima gravidanza di Diane de Foix, contessa di Gourson.<sup>2</sup> A conferma del fatto che l'educazione dei giovani è tema che ha accalorato e diviso i grandi pensatori dell'antichità fin dai tempi di Plutarco e Seneca. Vuol dire che il *laissez faire* non era considerato in questo campo la soluzione ideale. Vuol dire che la saggezza umana ha sempre ritenuto che fosse possibile, e talvolta necessario, correggere i giovani.

Oggi invece il termine «correzione» è rimasto in uso in tanti campi: si corregge un testo, l'ortografia, un difetto fisico; ci sono ancora gli istituti di correzione, orribile eufemismo per dire carcere dei minori; anche il mercato azionario fa le sue correzioni, che di solito è un modo elegante per descrivere un crollo in Borsa. Ma della correzione di un figlio, esercizio ad alta difficoltà da compiere attraverso un mix di buon esempio, attenzione, richiami e incentivi, non si parla più, come se non potessimo fare altro che tenerci i nostri figli così come sono.

I metodi correttivi possono essere i più vari, purché se ne scelga uno. Non è affatto detto che la punizione funzioni. Anzi, trovo che la punizione possa essere l'altra faccia del permissivismo quando è poco connessa ai concetti di bene e male, quando non serve a renderli chiari e giusti, ma si presenta più come capriccio del genitore-dio: ho letto da qualche parte che è proprio questo modo di punire che inculca nel bambino la convinzione che il potere sia di per sé capriccioso, e inculca in lui il germe del fatalismo sociale che ne farà un eterno bambino egoista. Anche per questo io tendo a correggere togliendo un piacere, piuttosto che dando un dolore. Credo che escludere temporaneamente i figli da uno dei tanti piaceri di cui godono in famiglia sia sempre più efficace, e meno traumatico, che punire. Per esempio: se i miei figli più piccoli non sanno stare a tavola con i grandi, non saranno cacciati da tavola, ma i grandi non staranno a tavola con loro e mangeranno separatamente. Se non sanno

rispettare il silenzio quando parlano i grandi, i grandi non parleranno con loro. Se non sanno giocare senza litigare, i grandi non giocheranno con loro. Ovviamente è una trattativa continua, un continuo compromesso. Ma che cos'altro è l'educazione se non un negoziato perenne? E, altrettanto ovviamente, la mia incapacità fisica di tollerare l'umiliazione sul loro volto spesso si traduce in cedevolezza e acquiescenza, e così le regole stabilite diventano sempre più flessibili. Ma che cos'altro è la correzione se non un processo empirico di *trial and error*, un modo di andare avanti per tentativi? Con la mia prima figlia, per esempio, ha funzionato a meraviglia il metodo delle premiazioni, e cioè l'opposto delle punizioni. L'incentivo di ricevere la mattina davanti all'assemblea di tutti gli studenti un piccolo adesivo da appiccicare sul quaderno per un compito ben fatto otteneva con lei grandi risultati nella scuola elementare che frequentava a Londra. Così gli sticker divennero di uso corrente anche a casa: per ogni passo avanti nella pulizia, nell'educazione, nell'autocontrollo, un «appiccichino». Non sono però affatto certo che lo stesso metodo sarebbe andato bene anche per i miei figli più piccoli, che già a tre anni mostravano un notevole sprezzo per queste medagliette simboliche. «Il problema» mi ha scritto una lettrice «è l'ignoranza da parte dei genitori dei più elementari principi educativi, quelli individuati dalla moderna psicologia cognitiva. L'esposizione dei bambini a prove che li mettano in gioco e l'analisi delle inevitabili, fisiologiche sconfitte, servono ad educare all'ottimismo e a una vita appassionata. Il contrario di quanto pensano i sostenitori della malintesa "autostima", i quali vorrebbero far vivere i bambini nell'ovatta: leggete Martin Seligman, leggete Mihaly Csikszentmihalyi, leggete Giuseppe Vercelli...».

Ci ho provato a leggerli ma, vi confesso, ho lasciato perdere. Del resto, se si corre dietro alle teorie si rischia di ammattire. Ne escono a bizzeffe, una dietro l'altra, l'ultima a smentire la precedente. E soprattutto, a conferma dell'incertezza che regna sulla figura paterna, quasi tutte riguardano le madri. Quando ho cominciato a scrivere questo libro il modello di maggior successo era stato appena lanciato dal «Wall Street Journal»: la «mamma-tigre» di Amy Chua, una professoressa di legge a Yale di origine cinese che ha raccontato in un volume di terrificante (in tutti i sensi) successo che cosa era stata capace di pretendere e ottenere dalle due figlie. Una donna trapiantata nella permissiva e individualista America ma ancora

impregnata della tradizione confuciana e familista della sua cultura. «Uno dei miei più grandi timori» confessava nel libro «è il declino della famiglia. Un antico adagio cinese dice che la prosperità non arriva mai alla terza generazione. Beh, io non me ne starò a guardare». Così la terza generazione di casa Chua se l'è vista veramente brutta. Ecco il decalogo della signora: «Alle mie figlie Sophia e Louisa non è mai stato permesso di: andare a dormire dalle amiche; andare a giocare dalle amiche; partecipare a una recita scolastica; lamentarsi di non poter partecipare a una recita scolastica; guardare la televisione o giocare con i videogiochi; scegliere le attività extrascolastiche; prendere un voto inferiore a 10; non essere la migliore in ogni materia tranne educazione fisica e recitazione; suonare uno strumento che non fosse il pianoforte o il violino; non suonare il pianoforte o il violino». Istruttivo l'episodio raccontato nel libro del primo scontro tra la mamma-tigre e la figlia cucciola più ribelle, Louisa. Galvanizzata dal fatto che anche Beethoven era nato come lei nell'Anno della tigre, la signora tentò di far sedere al pianoforte la secondogenita ancor prima che fosse in età scolare. Di fronte alle rumorose proteste, «trascinai il diavolello strepitante verso la porta sul retro e la spalancai. Era un gelido pomeriggio invernale a New Haven, nel Connecticut, ci saranno stati sei-sette gradi sotto zero, e il vento gelido ci sferzava il viso. Se non dai retta alla mamma, le dissi con un tono che non ammetteva repliche, allora non puoi stare in casa».<sup>3</sup> E la spinse fuori. A questo punto del libro, un genitore italiano di media intelligenza lascia perdere e passa ad altro. Non è roba che fa per noi.

Però, neanche il tempo di finire la lettura, e già il settimanale americano «Time», in occasione della Festa della mamma del 2012, lanciava una nuova teoria di cui parlava tutto il mondo. Esattamente opposta a quella della mamma-tigre, fu annunciata con una copertina che avrebbe fatto scalpore, nella quale si vedeva la signora californiana Jamie Lynne Grumet mentre allattava il figlio di quattro anni che arrivava al suo seno ormai stando in piedi, seppure su uno sgabello. Sopra, un titolo vagamente intimidatorio: *E tu, sei mamma abbastanza?*<sup>4</sup> La bella bionda ventiseienne ritratta in quest'atteggiamento da ricorso al tribunale dei minori è l'adepta di una nuova teoria educativa codificata dal dottor William Sears che si chiama *Attachment Parenting*, le cui tre regole cardinali sono: l'allattamento estremo, il dormire con il proprio figlio e il *baby*

*wearing*, che consiste nel portare il piccolo dentro al marsupio. Come sa chi abbia visto *American Life*, quel delizioso film di Sam Mendes nel quale si prendeva in giro una mamma così, la storia del marsupio nasce da un intransigente rifiuto del passeggiare: «Io amo mio figlio» diceva la signora nel film «perché mai dovrei spingerlo lontano da me?». D'altro canto, per la festa della mamma di un anno prima era arrivato in libreria un libro significativamente intitolato *Bad Mother*, in cui si affermava invece che i figli tenuti fisicamente lontani dalle madri sono più felici e indipendenti. E così via.

Ogni era ha la sua moda. Nel 1780 il prefetto di Parigi segnalava l'emergenza sociale dell'abbandono di massa dei neonati francesi: su 21.000 bambini che nascevano ogni anno nella capitale solo 1000 erano allattati dalle madri naturali, gli altri venivano dati a balia, anche per anni. Un caso estremo e unico, denominato «il caso delle francesi», che è stato raccontato dalla filosofa Elisabeth Badinter trent'anni fa in un libro che era un grido di rivolta contro il mito della maternità, *L'amore in più*.<sup>5</sup> Insieme al suo seguito, uscito nel 2011 con il titolo *Mamme cattivissime?*,<sup>6</sup> quel libro è un tentativo di dimostrazione storica, ispirato al femminismo della de Beauvoir, del fatto che non bastano ossitocina e prolattina, «gli ormoni del *maternage*», a realizzare il miracolo della trasformazione in mamma. Che molto conta la cultura, tant'è vero che l'abitudine del baliatico in Francia risale addirittura al Tredicesimo secolo, quando si aprì la prima agenzia di collocamento di nutrici per famiglie aristocratiche, «e che solo con l'*Emilio* di Rousseau nasce poi l'idea della famiglia moderna fondata sull'amore materno», come ha scritto Anais Ginori su «Repubblica».

Del resto, nella sterminata pubblicistica maternologica non si litiga solo sull'allattamento al seno (sul quale, tra l'altro, si litiga anche nella realtà e anche tra madri vere, perché ci sono quelle che non lo sopportano e quelle che non sopportano di smettere). Negli ultimi tempi si è addirittura ingaggiata una gara internazionale a furia di saggi e di articoli sulla stampa per assegnare la palma di migliore mamma etnica. Dopo la cinese sopra descritta è stato il turno della francese, esaltata in un saggio (*Bringing up bébé*) di Pamela Druckerman, una giornalista americana che ha vissuto a Parigi dove è rimasta folgorata dal fatto che i genitori francesi sembrano più rilassati e meno ansiosi, non ossessionano i loro figli, li lasciano giocare da soli, chiedono le cose con fermezza e le ottengono, non si

mettono al loro servizio, non concedono cibo spazzatura né fuori dai pasti, se ricevono a casa degli amici si occupano di loro invece di correre appresso ai pargoli, le mamme quando vanno al parco col passeggino non rinunciano ai tacchi alti, e in definitiva se la godono e hanno figli migliori.<sup>8</sup> Tutte cose che lasciano di stucco una donna americana, la quale non riesce a spiegarsi perché corre tutto il giorno per dedicare così tante ore del suo tempo libero ai figli (molto più di quanto non ne dedicassero le mamme degli anni Cinquanta, che però non lavoravano quanto le mamme di oggi) per poi ritrovarsi con bambini obesi, indisciplinati, videodipendenti e talvolta tendenti a comportamenti antisociali.

Poi è arrivata la mamma boliviana, sostenuta come modello da Atahualpa Vargas, che nel saggio *Incredibili Incas* dichiara di ispirarsi alla saggezza della civiltà dei suoi antenati e decanta le caratteristiche di devozione e stoica determinazione che questi mostravano con i bambini. Non è mancata la madre gallese, le cui virtù sono state cantate da Addfwyn Griffith, professore all'università di Glamorgan-Aberystwyth, e che consisterebbero nel tenere la bocca chiusa e nell'evitare di ricordare continuamente ai figli quanto sono speciali. C'è anche la madre fijiana, protagonista del libro *Super mamme dalle Fiji!*, che col clima di cui dispone può permettersi di far giocare ogni giorno i figli all'aperto e quindi per forza che è rilassata. E, per finire, la madre mongola del libro *Matriarche dello Yurt*, donne avvantaggiate a quanto pare dal fatto che i mariti non ci sono mai, e dunque i figli possono crescere sereni senza che un padre di cattivo umore rovini loro la cena. Dulcis in fundo, la riscoperta della mamma italiana, avvenuta di nuovo sul «Wall Street Journal», questa volta a firma di un uomo, Joe Queenan.<sup>9</sup> Ma a leggere la descrizione della sua presunta superiorità («È calda e affettuosa, prepara manicaretti e offre buona cucina, ama i figli e li difende dai pericoli esterni alla famiglia») si capisce che non di mamma italiana si tratta, bensì di mamma italoamericana, e chissà perché sembra di sentire in sottofondo la musica dei *Sopranos*.

Allevare figli, educarli e se è il caso correggerli, forse proprio perché ci abbiamo perso la mano, è insomma diventata materia di accesa speculazione intellettuale quando non addirittura di insegnamento.

Si capisce quale livello patologico abbia raggiunto lo spaesamento dei genitori della nostra epoca quando si apprende che Osama bin

Laden ha lasciato ai figli una sorta di testamento orale in cui li invita a mettere la testa a posto, a fare i bravi ragazzi, a lasciar perdere il Grande Satana e ad andare negli Usa per studiare e fare carriera; e soprattutto a non seguire, ripeto, non seguire le orme del padre. Oppure quando si legge che a Seul i padri coreani *workaholic*, dopo tredici ore di lavoro, affollano la scuola serale Duranno Father School dove apprendono a piangere, a esternare sentimenti, ad abbracciare i figli, tutte cose che il genitore tradizionale asiatico deve imparare per seguire il nuovo credo pedagogico che è arrivato, insieme al benessere e al capitalismo, dall'Occidente.

*Concentratio interrupta* e Montessori mafia

Il momento in cui si manifesta compiutamente tutto il servilismo dei padri e delle madri italiane nei confronti della propria prole, il momento in cui l'accudimento ossessivo tocca livelli parossistici e produce effetti tragicomici, è l'ora dei compiti a casa. Che i genitori tendono ormai a considerare come un loro momento, l'occasione nella quale praticare tutto l'accanimento terapeutico di cui sono capaci sui figli, al fine di risparmiare loro la sia pur minima sofferenza.

Ci sono tre metodi, in apparenza simili ma in realtà molto diversi tra di loro, con cui i genitori italiani di solito affrontano questa ardua prova: 1) far fare i compiti ai figli; 2) fare i compiti dei figli; 3) fare i compiti con i figli.

Far fare i compiti ai figli è l'atteggiamento del genitore che si ritiene amorevole sì ma severo, e a cui piace avere il controllo della situazione, o supporre di averlo. La sua ambizione sarebbe quella di lasciare al ragazzo la responsabilità di un lavoro che in effetti spetta a lui («compito» vuol dire appunto «cosa da fare»), ma considera suo dovere di genitore quello di vigilare attivamente, e da vicino, affinché il dovere dello studente sia evaso con serietà, rapidità e impegno. Già l'espressione «far fare» rivela però l'inanità e perfino l'assurdità del progetto. Non c'è niente che si possa far fare a un individuo dotato di libero arbitrio. E si deve presumere, fino a prova contraria, che persino i nostri figli lo siano. Perché allora ingaggiare queste terribili ed estenuanti prove di forza, seduti al fianco del minore, ostentando tranquilla e muta fiducia ma in realtà frementi, ansiosi che proceda e non commetta errori, trattenendo il fiato a ogni pausa, incertezza, distrazione? Lui fa finta di studiare, perché nessuno può studiare davvero con il fiato sul collo di un'altra persona, e voi a vostra volta fate finta che lo stia facendo. Se poi prendete atto del fatto che non lo sta facendo, o se è lui stesso a sfidarvi rifiutandosi apertamente di

farlo, non vi resta che ingaggiare un braccio di ferro inconcludente del tipo «tu adesso non ti alzi dalla scrivania finché non hai finito», sfida che ogni padre perde in partenza. C'è infatti una cosa molto importante da sapere a proposito dei figli: ed è che hanno tutto il tempo di questo mondo, perché non hanno niente da fare, e voi invece no. Prima o poi, cederete. E loro lo sanno.

Il secondo metodo è fare i compiti dei figli. Che è in genere la soluzione B cui si ricorre quando è fallito il tentativo di cui sopra. Si è fatto tardi, il papà è stanco, il figlio è fuori di testa, la cena incalza, la partita sta per cominciare in tv: disperato, il genitore si mette all'opera e invece di far fare il compito al figlio, lo fa direttamente lui. Fino al liceo e alle traduzioni di greco è anche abbastanza agevole, basta avere a portata di mano la pagina relativa del manuale e... copiare. Abbiamo sviluppato tecniche di soluzione rapida dei problemi che i giovani non conoscono ancora. Ma l'utilità pratica ed educativa di questo esercizio è quanto meno dubbia, e forse nulla. Abbiamo aiutato nostro figlio, lavorando al posto suo? Forse gli abbiamo evitato una scenata del professore in classe il giorno dopo, ma di certo siamo stati complici nell'aprire un altro piccolo buco nero nella sua formazione scolastica, che assomiglia sempre più a una groviera. Quell'esercizio che noi abbiamo appena compilato al posto suo, quel tema che gli abbiamo appena dettato, quell'equazione che gli abbiamo risolto non si ripresenterà mai più nella sua vita scolastica; era un unicum, un'occasione da non perdere per comprendere qualcosa, o anche solo per ricordare qualcosa. E se ne è andata per sempre. Ed è tutta colpa nostra.

C'è infine un terzo metodo: fare i compiti con i figli. È di gran lunga la soluzione migliore. Presenta vantaggi evidenti e indiscutibili. Partecipare, invece che assistere; collaborare, invece che surrogare. Passare delle ore a stimolare lo spirito critico del minore con le proprie domande, spiegazioni, osservazioni, è una ginnastica della mente che gli sarà molto utile dal punto di vista dell'apprendimento e non solo. In più, è una meravigliosa occasione di scambio affettivo adulto-ragazzo, entrambi occupati a fare la stessa cosa, a raggiungere lo stesso scopo, affratellati dallo sforzo comune. Alla fine di un'esperienza così esaltante, un papà può davvero urlare felice al figlio: «Ma tu hai capito che cosa stiamo facendo in questo momento? Stiamo comunicando», come in una geniale striscia di Doonesbury. Non c'è dubbio, è questa la via da seguire.

Se non fosse che c'è un problema. È impossibile. Richiede una profusione di energie, tempo, costanza quotidiana, praticamente al di sopra delle disponibilità di qualsiasi essere umano dei nostri giorni. Oddio, in quanto a tempo a disposizione ci potrebbe forse riuscire un papà disoccupato, o in cassa integrazione: ma in quel caso sarebbe lo stato emotivo a non permettere un tale gravoso e dispendioso impegno quotidiano.

E poi: non è solo questione di tempo. Tutto il lavoro che abbiamo descritto prima, spiegare, argomentare, ripassare, stimolare, ricapitolare, semplificare... beh, questo è un lavoro da professionisti. Non crediate di poterlo fare voi, dilettanti di un papà e di una mamma. All'inizio, quando la mia prima figlia faceva le elementari, ci ho provato. L'unico risultato era che perdevvo regolarmente la pazienza al primo inciampo, me la prendevo con lei, urlavo a ogni sua incomprendenza, per sprofondare subito dopo in un abissale senso di colpa mentre lei piangeva a dirotto e invocava l'arrivo salvifico della madre per sottrarsi alla tortura a cui la stavo sottoponendo. Insegnare è un lavoro, è un mestiere, e dei più difficili. Non c'è modo più sicuro per scoprirlo che avere figli. E badate, non solo nel campo della cultura. A me per esempio non è riuscito di insegnarle nemmeno a nuotare: per la stessa ragione, perdevvo la pazienza. Per insegnare ci vogliono i fondamentali, una buona tecnica, e tanto allenamento. A un dilettante può riuscire, sì, ma solo una tantum. Per esempio, buoni esiti ha dato il lavoro che ho fatto con la mia figlia maggiore più avanti, per aiutarla a preparare l'esame di terza media. Le ho dato una mano, ho avuto successo, e lei me ne è ancora oggi riconoscente. Per giunta furono giornate bellissime, io e lei da soli, con una meta da raggiungere. Però per farlo dovetti sospendere ogni altra attività, presi un periodo di ferie, eliminai ogni altro interesse o impegno dalla mia vita e per qualche giorno ce ne andammo perfino su un'isola da soli a ripassare. Dedicai tutto me stesso, senza remore e distrazioni, a questo scopo. Si può fare una volta, due, tre, nella vita. Non si può farlo tutti i giorni. Dunque il terzo metodo, fare i compiti con i figli, è da escludere.

E allora, direte voi, che si fa? I compiti devono pur farli, i nostri figli. Appunto: devono pur farli. Cioè: li devono fare loro. È il loro lavoro, non il nostro. E, per essere chiari fino in fondo, è il lavoro degli insegnanti, che sono pagati - anche se poco, devo ammetterlo - per insegnare, e non possono delegare ai genitori questa funzione

caricando i ragazzi di compiti per lavarsi la coscienza di tutto ciò che a scuola non hanno il tempo o la voglia di fare. Perché il compito a casa che richiama alla mente i concetti, sistematizza, approfondisce, va ancora bene. Ma quante volte ci è capitato, a casa, di avere di fronte degli esercizi che si riferivano a materie, periodi, problemi che in classe non erano neanche stati sfiorati? Eh no, cari insegnanti. Questo non si fa. Scaricare sulle nostre spalle il vostro lavoro? Per acuire il nostro perenne senso di colpa? Grazie, no.

Cominciamo dunque col dire che andrebbero preferite, ove possibile, e andrebbero aumentate di numero, ove scarseggiano, le scuole con doposcuola. I luoghi cioè dove i ragazzi si esercitano nel pomeriggio sotto la supervisione degli insegnanti, e non dei genitori. Dopo, a casa, si fa altro: si chiacchiera, si gioca, ci si scambia informazioni sulla giornata, si intreccia quella rete di relazioni affettive che non è meno importante per la crescita felice di un bambino e che si può svolgere con serenità solo quando mamma e papà sanno che la giornata scolastica è finita, e al massimo in famiglia se ne parla, la si commenta, ma non la si replica. Come ha scritto in un suo articolo Annalena Benini, *mater scholarosa* in rivolta contro la tortura dei compiti a casa della figlia in prima elementare: «Mi sembra che se leggiamo insieme al supermercato i nomi e i prezzi dei biscotti, il sabato, è già una bella cosa, e i titoli dei film sui cartelloni del cinema, le favole la sera, se facciamo delle cose insieme (preparare le polpette contandole, guardare un cartone facendomi spiegare per bene i personaggi, imparare una canzone) non crescerà sgrammaticata...».<sup>1</sup> E ha ragione: è questo ciò che deve fare un genitore. Per i compiti c'è il doposcuola, cui la Benini confessa di aver alla fine affidato la figlia, riconquistando così la serenità e la pace domestica.

In ogni caso, anche se il doposcuola invece non c'è e il ripasso va fatto a casa, l'obiettivo cui si dovrebbe tendere è l'autosufficienza del ragazzo: la sua capacità di organizzarsi, di darsi dei tempi e un ritmo, e soprattutto la sua abilità nel concentrarsi, merce rara di questi tempi. Ci sono scuole che dedicano molto tempo a insegnare per l'appunto questo: un metodo di studio, prima ancora che i contenuti dello studio. C'è chi dice che la scuola in fin dei conti non serve ad altro: più che a imparare le cose, a imparare come si imparano le cose. In ogni caso, tutto ciò nella scuola italiana si fa molto poco. Ed è strano, perché il modello ce l'avremmo in casa. Uno dei metodi

educativi che più cura questo aspetto della formazione del bambino, e cioè il suo senso di autonomia e di responsabilità individuale, che gli fornisce lo stimolo precoce a non dipendere esclusivamente dagli adulti, è infatti il metodo Montessori. Ma mentre in ogni capitale europea e soprattutto nel mondo anglosassone le scuole dell'infanzia montessoriane sono tantissime e di gran moda, da noi sono pochissime e sconosciute. Questo è veramente un mistero che meriterebbe una indagine, perché secondo me rivelerebbe molto del carattere nazionale: si può dire infatti senza tema di smentita che Maria Montessori è l'italiana più celebre all'estero, mentre in Italia non se la fila nessuno. E da quando non c'è più la banconota da mille lire sulla quale almeno un tempo era effigiata, è completamente scomparsa dalla storiografia patria.

Quando ci si chiede infatti come mai l'Italia non ha i suoi Steve Jobs, gli innovatori che rompono gli schemi e scavalcano la propria epoca, bisognerebbe chiedersi anche se non sia per la scarsità di scuole montessoriane. E non è un'esagerazione. Una volta Barbara Walters, la nota conduttrice televisiva americana, chiese agli inventori di Google, Sergey Brin e Larry Page, se fosse stato importante per il loro successo aver studiato nell'ambiente creativo di Stanford, la celebre università californiana: loro risposero che era stato più determinante l'asilo, che per entrambi era stato di tipo montessoriano. Lo ha ricordato in un articolo Roberto Bonzio in occasione dei sessant'anni dalla morte della grande scienziata. Aggiungendo che nella lista degli alunni illustri del metodo montessoriano ci sono molte star della New economy come Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, Jimmy Wales, ideatore di Wikipedia, e Will Wright, l'autore del best seller dei videogames, *The Sims*. Non a caso in un blog del «Wall Street Journal» questa è stata definita la Montessori Mafia, «non in termini spregiativi ma per riconoscere piuttosto l'esistenza di una élite intellettuale e imprenditoriale che, forgiata da quel metodo didattico, sta plasmando il nostro futuro».<sup>2</sup> Secondo Steve Denning, autorità internazionale nel mondo della conoscenza, il modello Montessori è in grado di formare futuri leader perché stimola quell'apertura mentale che consente il cosiddetto *lifelong learning*, cioè la capacità di continuare a imparare in continuazione, anche una volta lasciati i banchi di scuola e per tutta la vita, e che dovrebbe rappresentare l'essenza del successo educativo. Invece da noi Maria Montessori, la protagonista di questa vera e propria rivoluzione

pedagogica, è stata sempre ostracizzata e ignorata, vittima di due opposti conservatorismi: quello del suo tempo, che diffidava delle sue idee trasgressive, femministe, antiautoritarie; e quello del nostro tempo, che ha scambiato la sua predicazione della responsabilità individuale per permissivismo di stampo sessantottino, perché in una società corporativa come la nostra «individuo» è sinonimo di «caos» e di rottura dell'ordine costituito.

Ma, tornando ai nostri compiti a casa, c'è infine un compito che davvero spetta ai genitori. E che non consiste né nel farli, né nel farli fare. Consiste piuttosto nel creare in famiglia un clima favorevole allo studio. Innanzitutto riducendo al minimo l'incredibile numero di distrazioni che oggi si offrono ai ragazzi come le tentazioni di Cristo. Meno danza, meno nuoto, meno tennis, meno Wi, meno Playstation, meno computer, meno iPod. E, soprattutto, meno tv. Si può essere rigidi almeno su questo? Perché quando eravamo ragazzi la tv, che pure era certamente meno pervasiva di oggi, era razionata dai genitori, e ora invece è il sottofondo di ogni momento della vita familiare? Anche quando nessuno la guarda, la tv è accesa. E produce in questo modo danni perfino peggiori. La tv in funzione come background perenne delle nostre giornate, secondo uno studio scientifico condotto presso due università americane, fa particolarmente male perché i piccoli fino agli otto anni, a differenza degli adulti, non sono fatti per il multitasking, non riescono cioè a svolgere più mansioni contemporaneamente, a destreggiarsi con una concentrazione intermittente, e dunque i rumori e le immagini cui sono costantemente esposti (una media di quattro ore al giorno negli Usa) riducono capacità di apprendimento, di studio e di lettura. *Concentratio interrupta* è stata definita, con un latino maccheronico ma evocativo, questa sindrome. Si può evitare? Si può spegnere la tv almeno quando nessuno la guarda? Si può fare a meno di installare un televisore nella stanza dei ragazzi? Si può fare silenzio, in casa, quando studiano? O il silenzio ci è diventato così intollerabile che insegniamo anche ai nostri figli come privarsene?

Detto e fatto tutto questo, non abbiamo però ancora fatto niente. Tutto, successo e insuccesso, felicità e infelicità, ascesa e caduta, a un certo punto della vita dei nostri figli dipenderà totalmente dall'ambiente extrafamiliare in cui vivono. Da una certa età in poi, la cosiddetta *peer pressure*, e cioè la pressione competitiva e omologante del gruppo dei pari età, diventa la spinta decisiva. I nostri ragazzi

studieranno e ci terranno ai loro risultati scolastici se nel loro ambiente gli altri coetanei faranno altrettanto. E invece considereranno da sfigati studiare e disprezzeranno chi lo fa se questo è l'atteggiamento prevalente nel loro gruppo di amici. Si comporteranno, in quanto a impegno scolastico e anche rispetto a scelte delicate come il sesso, il fumo, la droga, esattamente come si comporteranno con i vestiti o il taglio di capelli: imiteranno i loro coetanei, perché niente è peggio per un adolescente che rimanere isolato dal gruppo. Da quando scatta questa fase, secondo molti pedagogisti, il modello parentale non può più niente. I genitori, cioè, non contano più nulla. È già troppo tardi. Hanno voglia a predicare, a promettere premi o punizioni, a sgolarsi, a far fare i compiti o a farli direttamente loro. Ciò che conta è solo il gruppo dei pari. Il quale, ovviamente, non può essere scelto dai genitori.

Si può però scegliere con attenzione il quartiere in cui vivere, la scuola dove mandarli, la sezione in cui iscriverli, i ragazzi ai quali è consentito frequentare casa nostra e quelli nella cui casa consentiamo ai nostri figli di andare. Questo per i genitori è un lavoro difficile, delicato, certosino, che richiede intelligenza, tatto e discrezione, e che deve svolgersi essenzialmente dietro le quinte. Ma è anche l'unico modo che abbiamo per aiutare i nostri figli ad avere successo a scuola e nella vita. Attenzione: nessun ragazzo è destinato all'insuccesso, ma molti ragazzi rifiutano il successo, lo temono o lo disprezzano. L'unico modo di avere successo è volerlo. Il compito a casa che spetta a noi è solo quello di aiutarli a volerlo.

## Il canale del parto e il passero mammone

Come tutti i comportamenti umani, anche la nostra attenzione eccessiva alla cura dei figli affonda le sue radici nella notte dei tempi, nel lungo processo di selezione naturale. La causa ha perfino un nome scientifico. Si chiama «neotenia». Dal punto di vista biologico ed evolutivo è la condizione - alquanto rara in natura - per cui negli individui adulti di una specie permangono le caratteristiche morfologiche e fisiologiche tipiche dell'età giovanile. «Generiamo una prole dotata di un cervello grande, ma incapace di prendersi cura di sé prima dei dieci anni (oggi nemmeno a quell'età)», scrive il filosofo Roger Scruton.<sup>1</sup> Una ragione dunque c'è, se siamo l'unica specie animale al mondo che si sente in dovere di proteggere così tanto e così a lungo i propri figli.

Tutto ha origine dal fatto che abbiamo il bacino concavo; le nostre donne, le quali del resto ne erano state già avvertite dal Dio della Genesi, a differenza della maggioranza dei primati sono costrette a «partorire con gran dolore», cioè con il travaglio. L'evoluzione umana è stata, per così dire, un po' caotica e casuale da questo punto di vista. Quando le australopithecine (le scimmie nostre antenate) cominciarono infatti a camminare su due gambe, il loro bacino si arrotondò per reggere il peso del tronco e della testa, e il canale del parto di conseguenza si restrinse. Per un paio di milioni di anni, nessun problema, visto che il cranio dei loro cuccioli era abbastanza piccolo da infilarsi agevolmente in quel pertugio. Ma all'improvviso, circa mezzo milione di anni fa, un salto evolutivo fece sì che il cervello di quelle scimmie crescesse di dimensioni in maniera spettacolare e rapidissima, e il problema si fece serio: la testa era così grande che non passava più per il canale del parto. Che fare? Allargare di nuovo il bacino? Non era un'opzione possibile, perché le donne avrebbero dovuto camminare barcollando, e non sarebbero più

state in grado di sfuggire ai predatori. Ecco allora la geniale soluzione evolucionistica: ridurre i tempi della gravidanza. Fare uscire cioè dal ventre materno il neonato fin tanto che il suo cranio è ancora di dimensioni tali da poter essere espulso, anche se a fatica, con il travaglio.

È per questo che diamo vita a infanti che non sono neanche lontanamente capaci di provvedere a se stessi per molto tempo; se volessimo aspettare questa autonomia, come per esempio accade per un puledro o per un vitello, è stato calcolato che la gravidanza umana dovrebbe durare 21 mesi. In questo modo, invece, si mette al mondo un essere a malapena in grado di sopravvivere fuori dall'utero, e si aspetta che la restante crescita del cervello avvenga fuori, come spiega Robin Dunbar nel suo libro *La scimmia pensante*.<sup>2</sup> I cuccioli d'uomo sono dunque per natura più fragili e più bisognosi di cure di tutte le altre specie animali. Solo che un tempo i genitori aspettavano che diventassero autosufficienti prima di lasciarli andare, poi hanno cominciato ad aspettare che diventassero adolescenti, poi hanno aspettato la maggiore età, poi che prendessero una laurea, e ora devono aspettare, secondo la giurisprudenza della Cassazione, fin quando non abbiano un lavoro e un buon salario, cioè l'indipendenza economica. Agli imperativi dell'evoluzione si sono aggiunti i mutamenti indotti dalla civilizzazione. Oggi, secondo uno studio pubblicato sulla rivista medica «The Lancet», il cervello deve essere considerato del tutto sviluppato soltanto a 24 anni, nuovo limite individuato per l'ingresso nell'età adulta. Per questo aspettiamo ancora che maturi Balotelli. I bamboccioni, insomma, vengono da lontano.

Bisogna dire, però, che di bamboccioni che non se ne vanno da casa e restano a vivere con i genitori ne esistono anche in zoologia: anzi ci sono specie in cui questa abitudine accresce il successo evolutivo attraverso un comportamento cooperativo, ricorrendo cioè a forme di altruismo di gruppo invece che all'egoismo dei geni. È il caso dell'uccello australiano denominato garrulo corona grigia, che appartiene all'ordine dei passeri. I giovani di questa specie non si comportano infatti come tutti gli altri ragazzi-uccello, cercandosi presto una compagna e lottando tra di loro per segnare il proprio territorio. No, i garruli corona grigia sono felici di restarsene a casa, nel nido dei genitori. E, cosa ancora più strana, aiutano perfino la mamma a covare le nuove uova e a raccogliere cibo per la famiglia.

Questo comportamento è noto come «allevamento cooperativo», e sembra smentire un aspetto cruciale della teoria di Darwin. Tant'è che gli scienziati ne hanno cercato la causa in qualche vantaggio evolutivistico nascosto. Nel caso di altri uccelli simili l'hanno trovata nella carenza di territorio sufficiente per farsi il proprio nido. Il che potrebbe spiegare con le ragioni del mercato immobiliare anche i bamboccioni umani. Purché almeno anche loro diano una mano a procacciare il pasto quotidiano della famiglia.

Sia come sia, un fatto è chiaro: i cuccioli d'uomo hanno bisogno di più cure e di più tempo per crescere di ogni altra specie animale. Ed è del resto proprio questa necessità dell'evoluzione che ha astutamente indotto in noi quei sentimenti di tenerezza per la debolezza dei nostri cuccioli che ben conosciamo, che ci spingono a rispondere immediatamente ai loro richiami, ad accorrere al loro pianto, a esaudire prontamente ogni loro desiderio, a dar loro sempre ragione. A servirli, insomma, fin dalla nascita. Ed è la stessa spinta evolutiva a indurci però anche in qualche clamoroso errore di comprensione e di educazione. Per esempio l'idea che i bambini siano animali amorali, che nascano cioè anche senza alcun senso etico, oltre che senza autosufficienza fisica. E che dunque ogni loro errore, devianza, crudeltà, egoismo, debba essere perdonato come peccato veniale e tollerato dai genitori con spirito di sacrificio.

Così si è sempre pensato. Da Sigmund Freud a Jean Piaget a Lawrence Kohlberg, questo è quanto hanno sempre detto gli psicologi. Nel 1762 Jean Jacques Rousseau definì il bambino «un perfetto idiota». E nel 1890 William James descrisse la vita mentale di un neonato come «una grande, dannata, ronzante confusione». È a causa di questa presunzione che, convinti di essere in presenza di simpatici «idioti», parliamo e agiamo davanti a loro come se non ne fossimo ascoltati, e compresi, e giudicati. Non so voi, ma a me invece non è mai riuscito di stare in una stanza con uno dei miei figli fin dall'età di sette-otto mesi senza avvertire distintamente addosso a me i suoi cinque sensi spalancati; senza provare l'inquietante sensazione che dentro quei corpi ancora incapaci di muoversi e di nutrirsi con le loro forze ronzassero perfettamente oliati dei cervelli già funzionanti. Insomma: a me la trama del film *Senti chi parla*, nel quale una voce fuori scena traduceva la complessità del pensiero di un neonato, mi è sempre sembrata molto realistica.

Ma il punto è che adesso ce lo dice anche la scienza. Perché un

crescente numero di prove si sta accumulando nei laboratori e negli studi degli psicologi dell'età evolutiva; e tutte ci suggeriscono che, contrariamente a quanto abbiamo creduto finora, i cuccioli di uomo dispongono di un senso morale, per quanto rudimentale, fin dall'inizio della loro vita. Con l'aiuto di esperimenti ben congegnati, gli psicologi hanno individuato con certezza «scintille» di pensiero morale, di giudizio morale e di sentimenti morali perfino nel primo anno di vita. Eccone una, rilevata dallo psicologo Paul Bloom (e da sua moglie Karen Wynn) all'Infant Cognition Center della Yale University, e raccontata nel 2010 sul «New York Time Magazine» in un saggio intitolato *La vita morale dei bambini*:

«Abbiamo osservato un bambino di un anno prendere nelle sue mani la giustizia. Aveva appena visto uno spettacolo in cui tre marionette giocavano con una palla. La marionetta al centro passava la palla a quella sulla destra, che gliela ridava. La marionetta al centro la passava a quella sulla sinistra... che invece scappava con la palla. Poi le due marionette di destra e di sinistra sono state portate giù dal palcoscenico e messe affianco al bimbo. Ognuna delle due aveva vicino a sé una pila di dolcetti. A questo punto chiedemmo al bimbo di togliere un dolcetto a una delle due marionette. Come molti altri bambini prima di lui, il soggetto del nostro esperimento lo tolse dalla pila della marionetta "cattiva". Ma la punizione evidentemente non gli era sembrata sufficiente. Così il bambino si sporse in avanti e diede una bella botta sulla testa della marionetta che era scappata col pallone.»<sup>3</sup>

Un qualche senso del bene e del male sembra insomma innato nell'essere umano, così come la predisposizione al linguaggio, che esiste prima ancora di impararne uno. Voi capite bene che se così fosse, allora il nostro comportamento di genitori sarebbe radicalmente sbagliato, e dovrebbe radicalmente cambiare. Non più «povero bimbo, è troppo piccolo per capire»; non più cedevolezza e arrendevolezza di fronte a un essere a cui non sembra possibile chiedere responsabilità e raziocinio. Il bambino capisce, comprende che c'è una cosa giusta e una sbagliata. Perché confondergli le idee lasciandogli credere che il nostro amore per lui è così grande da renderci indifferente quale strada sceglierà? Perché non approfittarne per mostrare più rigore e severità innanzitutto con noi stessi, se è vero che i figli possono apprendere dall'esempio fin da subito? E invece è spesso proprio ciò che apprendono dai genitori che rende i

nostri figli peggiori di come Madre Natura li ha fatti.

## L'eredità di papà George Clooney

A proposito di eredità: che cosa dobbiamo lasciare ai nostri figli? Li aiutiamo di più se accumuliamo risparmi, magari sotto forma di proprietà immobiliari, di case, la vera ossessione del genitore italiano che usa il mattone anche come una catena cui tenere attaccato il figlio, in modo che gli resti vicino, e che alla fine restituisca l'aiuto ricevuto da giovane fungendo da bastone della vecchiaia? O li aiutiamo di più se spendiamo e investiamo nel corso della nostra vita in capitale umano, aiutandoli cioè a diventare delle persone colte, informate, poliglote, flessibili, mature?

La questione si è riproposta di recente nel dibattito pubblico italiano. Come sempre, non per un motivo serio, che so, una verifica delle norme del codice civile in materia di eredità o della tassa di successione, o una proposta di riforma del welfare finalizzata a ridurre l'ineguaglianza delle condizioni sociali di partenza dei giovani, magari assegnando a ciascuno alla nascita, anche ai più poveri, una dote dello Stato. Questi sono temi di cui si discute assiduamente e continuamente nei Paesi del Nordeuropa. Ma in Italia il dibattito si è riaperto per un motivo un po' più frivolo. E cioè ha preso spunto da una delle battute che George Clooney pronuncia nel film *The descendants*, storia generazionale, come evoca il titolo stesso, che da noi è stato tradotto con un più generico *Paradiso amaro*. Nel film, parlando di una complessa questione di eredità, il protagonista - che è ricco e ancor più lo diventerà se venderà un grande appezzamento di terra posseduto dalla sua famiglia alle Hawaii - cita un motto del padre e si ripromette di applicarlo a sua volta ai suoi discendenti: «Dai ai tuoi figli abbastanza perché facciano qualcosa, ma non abbastanza perché non facciano niente».

La massima è ormai citatissima nelle cene e nei salotti della borghesia metropolitana, perché sembra indicare un accettabile

compromesso culturale per i più benestanti. Un settimanale trendy ci ha organizzato su un servizio intervistando esclusivamente genitori di alto reddito: tutti ovviamente molto d'accordo. Sandro Veronesi, scrittore e fan delle teorie sulla decrescita, sente il bisogno di usare i suoi soldi per assecondare i talenti della prole: «Un figlio deve poter dire: voglio fare il t-e-n-n-i-s-t-a! Che è un bel modo di guadagnarsi la vita, perché adesso se sei nei primi 100 guadagni. Ma il primo giro te lo deve pagare il babbo». Altrimenti rischi di finire tra i secondi 100, e non sia mai. Monica Astoli, titolare dell'impresa Ascoli Bottoni, si sente invece una madre molto rigida, alla tedesca, e i suoi due gemelli li ha perciò mandati «in un collegio in Scozia, low profile e impronta spartana, a parte il russo con compagnia aerea di famiglia e il nipote di Sadat». Così imparano. Gad Lerner, conduttore tv cosmopolita, ha optato per il seguente messaggio da inviare ai figli: «Farò di tutto per darvi eccellenza negli studi... non baderò a spese e nulla vi sarà negato perché possiate diventare autonomi... poi però sono affari vostri, i miei risparmi me li voglio sputtanare con la mamma...». Federica Mastroianni, una delle più note ginecologhe della capitale, è invece stupita di «una cosa che sta succedendo, un sacco di ragazzi di famiglia borghese che smettono di andare all'università e vogliono fare i cuochi, tre figli di amici in due mesi... e i genitori la vivono malissimo, noi cerchiamo di non avere pregiudizi, o ci diciamo che è la società a far credere che sia un modo per diventare star...». E però, voi capirete, è difficile non avere pregiudizi con un figlio che vuole diventare cuoco.

Tutto molto interessante. Ma l'inchiesta giornalistica non ci aiuta a comprendere come dovrebbero comportarsi quei milioni di genitori italiani che non possono usare una parte dei propri soldi per l'educazione dei figli e un'altra parte per sputtanarsi in vecchiaia, che per i loro figli non dispongono dell'alternativa tra una più tradizionale laurea e una più innovativa professione creativa, o che non possono scegliere tra il collegio spartano in Scozia e quello più confortevole in Svizzera. Che cosa devono fare le famiglie che hanno un solo colpo in canna, risparmi appena sufficienti per un solo investimento a vantaggio dei figli?

Si sa che gli italiani preferiscono la casa: siamo forse l'unico Paese al mondo in cui l'80 per cento dei cittadini può vantare la proprietà di un appartamento. Si sa anche che questa scelta, accortamente indirizzata dalle politiche pubbliche fin dai tempi della Democrazia

cristiana, tutte protese a facilitare l'accesso ai mutui bancari e a tassare poco la ricchezza immobiliare nella convinzione che una nazione di proprietari è più conservatrice e meno disposta a fare rivoluzioni, presenta i suoi vantaggi in termini di coesione sociale, e i suoi svantaggi in termini di dinamismo sociale. Chi ha una casa a disposizione tende a non accettare lavori lontani che non siano eccezionalmente remunerativi, perché altrimenti perderebbe il beneficio dell'alloggio gratuito; ma, allo stesso tempo, restando nei pressi della famiglia d'origine ne è aiutato nella cura dei figli e a sua volta accompagna i genitori nella vecchiaia, risolvendo così una serie di problemi sociali che in altri Paesi è lo Stato a dover affrontare a prezzo di costosi sistemi di welfare e di grandi solitudini umane. Ma qui la domanda che vogliamo farci è un'altra: non cos'è meglio per la società, ma cosa è meglio per i nostri figli.

Elsa Fornero, l'inflessibile ministro che ha cancellato le pensioni di anzianità per poi diventare più flessibile nella riforma del mercato del lavoro, ha dato una risposta molto netta a questa domanda in un saggio uscito sulla rivista «Vita e pensiero» e scritto insieme ad Agnese Romiti e Mariacristina Rossi. Eccola: «La casa viene spesso vista come un "safe asset" e una forma di investimento da lasciare alle generazioni future. Spesso però non ci si interroga sul costo-opportunità dell'acquisto della casa. Come ogni azione, l'acquisto di un immobile implica lo scarto di scelte alternative [almeno per chi ha un solo colpo in canna, *N.d.A.*], ossia non è una scelta senza costi, come spesso si crede. Lasciare una casa ai propri figli è un comportamento molto radicato nella popolazione, quasi si trattasse di un dovere genitoriale... Per aumentare il benessere delle future generazioni, il lascito di un'eredità è sicuramente uno strumento che aumenta la dotazione di ricchezza, e quindi la possibilità di consumi delle generazioni future». Però il benessere «dipende certo dal reddito vitale, composto dalla ricchezza di partenza, quindi dall'eredità, ma anche dal flusso dei redditi di lavoro. Questi ultimi variano in base al grado di istruzione: maggiore istruzione comporta maggiori rendimenti e quindi maggiori salari. Cruciale è dunque la percezione del rendimento del capitale umano confrontato con il reddito immobiliare: se i genitori hanno a cuore il benessere dei propri figli, hanno due fondamentali leve su cui agire. La prima è lasciare un'eredità, nella forma di ricchezza sia immobiliare sia finanziaria; ma la seconda è lasciare un'istruzione, in grado di

incidere sulla capacità reddituale futura. Il trade-off tra risparmio in forme convenzionali rispetto al risparmio in istruzione dei figli è evidente».<sup>1</sup>

In una parola il ministro, anche se in questo caso nelle vesti del professore universitario, ci invita caldamente a spendere di meno in mutui casa e più in buone università per i nostri figli. Si tratterebbe insomma di capovolgere l'atteggiamento attuale delle famiglie, che fa dell'Italia un Paese con il record del tasso di proprietà immobiliare, ma con il record negativo del tasso di partecipazione all'istruzione universitaria. Ci sono invece nazioni, soprattutto Stati Uniti e Gran Bretagna, in cui il comportamento delle famiglie è praticamente opposto: risparmiano durante la vita lavorativa per pagare l'istruzione dei figli, anche a costo di rinunciare alla proprietà di una casa e magari vivendo in affitto tutta la vita, senza minimamente scomporsi all'idea che anche i figli dovranno farlo. L'attenzione all'istruzione dei figli assume anzi in questi Paesi i caratteri di una ossessione, soprattutto nei ceti medi che la interpretano come la vera e unica leva dell'ascensore sociale, il modo più efficace per garantire ai figli un futuro migliore di quello che hanno avuto i padri.

Vivevo a Londra quando la mia prima figlia ha cominciato il suo percorso scolastico alle elementari, che tra l'altro in Inghilterra iniziano all'età di cinque anni. Ricordo che per decidere dove iscriverla avevo di fronte a me tre alternative: la scuola statale, cioè non solo pubblica ma anche organizzata dallo Stato, dunque gratuita ma vivamente sconsigliata a chiunque possa evitarla almeno nelle grandi città, perché purtroppo è diventata un ghetto dove sono parcheggiati i figli dei più poveri e delle minoranze etniche più emarginate; la scuola pubblica *granted*, cioè finanziata dallo Stato attraverso dei *grant*, dei sussidi, e dunque gratuita, ma organizzata e gestita da associazioni profit o non profit come la Chiesa d'Inghilterra e la Chiesa cattolica; e infine la scuola definita *public* che in realtà è privata, cioè a pagamento, spesso molto salato (si chiama *public* perché sorse quando i figli degli aristocratici venivano ancora educati in casa dagli istitutori, e tutto ciò che cominciava finalmente ad avvenire in un luogo pubblico, dall'insegnamento alle bevute nei *pub*, era per l'appunto *public*). Incerto sul da farsi per mia figlia, combattuto tra la tentazione di darle il massimo in termini di istruzione nella scuola a pagamento per ragazze e la voglia di regalarle un'esperienza scolastica più densa a livello umano grazie

all'interclassismo e al carattere multi-etnico che caratterizza le scuole *granted*, chiesi consiglio a un amico inglese. Lui si fece descrivere per bene i due istituti, ci pensò un po' e poi mi disse: «Vedi, la scelta dipende da dove vuoi che tua figlia vada all'università...». Il che può sembrare un'affermazione ridicola, trattandosi di una bambina di cinque anni che stava per cominciare appena la prima elementare, ma non lo è affatto per il sistema inglese concepito per selezionare un'élite, in cui se hai i soldi per pagare l'istruzione dei tuoi figli nelle migliori scuole hai poi il 50 per cento di probabilità che in seguito vengano accettati nei migliori atenei del Paese (e del mondo), tra i bassorilievi medievali e il verde smeraldo di Oxford e Cambridge.

Da noi non è così, e a mio parere è bene che non sia così. Per mia figlia poi scelsi la scuola privata per ragazze, e non credo che lei ne sia stata molto felice. Era un ambiente estremamente competitivo, dove il successo dell'istituto, e dunque anche l'entità delle rette che poteva chiedere, dipendevano esclusivamente dalle performance delle bambine, sottoposte per questo a uno stress decisamente esagerato per la loro età. Nel secondo anno delle elementari in tutte le scuole del Regno già si sostiene un primo test nazionale di lingua e matematica, chiamato Sat (*Scholastic Assessment Test*). Mia figlia lo superò con un punteggio che si rivelò pari al livello di maturità di una bimba di sette anni, e a me parve perfetto, visto che lei aveva effettivamente sette anni; ma la direttrice della scuola mi informò che non era un risultato molto brillante, visto che la metà della classe, tutta composta da bambine di sette anni, era al livello di nove anni. Mi fece capire che la scuola non gradiva risultati «normali», che abbassassero la media vantata dall'istituto e, con essa, il suo appeal sul mercato. Quella preside comunque si sbagliava: mia figlia ha avuto un percorso scolastico via via sempre più brillante, e oggi se la cava con ottimi voti in uno dei licei più esigenti di Roma. Dal che si dimostra che l'ossessione della performance può lasciare indietro molti meritevoli.

Ma da questi eccessi al falso egualitarismo della scuola pubblica italiana, dove parlare di incentivi al merito è praticamente vietato, ce ne corre. Esso è fondato su un errato concetto educativo, ma è anche frutto di una esasperata ricerca del consenso da parte delle classi politiche che si sono succedute dal dopoguerra a oggi. Poiché la gran parte delle famiglie italiane non ha abbastanza soldi per garantire ai figli una buona università, lo Stato fa finta che siano tutte buone, e le dissemina sul territorio nazionale per rilasciare al giovane quel pezzo

di carta che dia ai genitori l'illusione di aver fornito ai figli un'istruzione superiore e di alto valore sul mercato del lavoro pur senza aver speso praticamente niente.

Ormai dovremmo aver capito, però, che di illusione si tratta, a giudicare dall'alto livello della cosiddetta disoccupazione intellettuale, di laureati cioè che non trovano un lavoro adeguato al titolo che possiedono. E dunque dovrebbe essere chiaro che la scelta tra il mattone e l'istruzione non può essere una soluzione *win-win*, in cui cioè si vince comunque perché si dà al figlio sia la casa sia la laurea. Per questo, se lo Stato orientasse il risparmio delle famiglie verso gli studi dei figli, investendo sul sistema educativo piuttosto che sull'acquisto di un appartamento, farebbe cosa buona e giusta. E per chi non ce la può fare a garantire ai figli un'istruzione universitaria di buon livello, ci sarebbero molte cose che lo Stato può fare: da un sistema efficace di borse di studio che premi i «meritevoli e i capaci», attuando così il dettato costituzionale, a un accesso al credito più agevole attraverso i prestiti d'onore e gli *student loans*, che il laureato potrà poi rimborsare quando avrà raggiunto un reddito da lavoro. Bisogna tener presente che le retribuzioni d'ingresso dei laureati, in Italia abbastanza basse all'inizio (23.500 euro all'anno contro i 29.000 della Francia, i 29.200 della Gran Bretagna e addirittura i 43.000 della Germania) hanno in media una crescita del 25 per cento nei primi tre anni e del 40 per cento nei primi cinque, mentre la progressione dei diplomati è appena del 12 per cento nei primi tre anni e del 27 per cento nei primi cinque (fonte Istat).<sup>2</sup> Se sarò costretto a scegliere, come nel film *The descendants*, io non avrò dubbi: meglio l'istruzione del mattone.

## Dalla famiglia in pezzi ecco spuntare il «papi»

È difficile analizzare la crisi di ruolo del padre senza inserirla nel contesto della crisi della famiglia e della crisi del maschio. La famiglia italiana è infatti a pezzi, e ciò è tanto più sconcertante in un Paese che pretende di reggersi sulla famiglia e se ne riempie la bocca appena può; in un Paese che l'ha elevata a valore fondante e a cellula fondamentale della società, e che si è a lungo ritenuto migliore degli altri proprio perché al posto di un freddo e cinico individualismo aveva sostituito il calore del focolare domestico e del relativo mondo di affetti, protezioni, scambi.

Lo smarrimento della famiglia è un bel guaio per un popolo che, come diceva Longanesi, ha scritto sul tricolore il motto «tengo famiglia». È come se del familismo amorale fosse rimasto solo l'amorale, e la famiglia fosse scomparsa; come se fosse sparito il frutto e rimasto il marcio. Perché una cosa è il corporativismo che si costruisce intorno a un nucleo di valori e relazioni forti, e un'altra il corporativismo che sopravvive in un sistema di valori terremotato. Non c'è niente di peggio per una società familista che restare senza famiglia.

E che di crisi della famiglia si tratti, è fuor di dubbio. I matrimoni sono stati 290.000 nel '95, e sono scesi a 230.000 nel 2009. Le separazioni erano 52.000 nel '95, e ora sono 86.000, circa il 60 per cento in più. Per non parlare dei divorzi, praticamente raddoppiati dai 27.000 del '95 ai 54.000 del 2009 (dati Istat). Nell'arco di tempo considerato, tre lustri, i matrimoni finiti male sono passati da 158 ogni mille a 296 ogni mille.<sup>1</sup> Praticamente un'ecatombe.

Da questa guerra dei sessi che si combatte all'interno della coppia, il ruolo paterno è chiaramente quello che esce più indebolito. Perché in una famiglia che naufraga la madre resta pur sempre la zattera a cui i figli si aggrappano per la nuova navigazione, seguendola nel

nucleo familiare che si forma col nuovo compagno o restando con lei a dividere una inedita (e talvolta esaltante) vita di gruppo da single. Insomma: *mater semper certa est*, anche nelle separazioni. *Pater numquam*. Intanto perché le figure paterne tendono a proliferare e a sovrapporsi nel sistema di famiglie allargate che oggi va per la maggiore e viene considerato il massimo della civiltà dei rapporti postmatrimoniali. Non è raro il caso che i figli condividano, oltre al padre biologico che spesso vive altrove, anche un facente funzioni che vive invece con loro, nella stessa casa, accanto alla madre, e quando i passaggi di coppia sono più di uno, i padri possono diventare anche più di due.

La reazione tipica del padre biologico rimasto separato dai propri figli è quella di abbandonare completamente l'esercizio della propria autorità paterna e di sostituirla con un costante e spesso poco dignitoso sforzo di seduzione. Insomma: deve gareggiare con la madre, che magari anche involontariamente gli mette contro i figli o lo rende semplicemente un po' alla volta pleonastico; e deve gareggiare pure con il nuovo o i nuovi padri che, essendo naturalmente più graditi alla madre, sono circondati di un'aura di maggior successo e magnificenza, anche perché possono occupare il loro tempo nello sforzo di piacere piuttosto che in quello di educare, visto che la parte difficile spetta al padre biologico.

Così, i padri separati combattono i loro giganteschi sensi di colpa corteggiando i figli, riempiendoli di regali e di paghette, cedendo a ogni loro capriccio, tentando di restare nella loro vita per compiacenza, facendosi cioè accettare, piuttosto che per diritto genealogico. Ne derivano figli doppiamente viziati: viziati dai vecchi padri che li inseguono, e viziati dai nuovi padri che li accolgono. E se il processo di emancipazione di un figlio ha davvero bisogno dell'uccisione simbolica del padre, secondo l'intuizione freudiana del complesso di Edipo, quanti padri deve uccidere il figlio di una famiglia allargata prima di potersi emancipare?

Tutto ciò finché il padre ha i soldi necessari per reggere una separazione. Perché permettersene una è ormai diventata un privilegio da ricchi, o comunque da benestanti. Anche a causa di una prassi giudiziaria di affidamenti e di separazioni che ha frainteso la protezione del coniuge economicamente più debole con la punizione del coniuge economicamente più forte, il tenore di vita di un separato è infatti inevitabilmente destinato a crollare. Bisogna considerare che

almeno un terzo delle entrate, quando non di più, devono essere destinate all'assegno per il mantenimento dell'ex moglie e dei figli; che la casa comune resta sempre ai figli, dunque alla madre con cui di norma i figli convivono, e anche se non passa di proprietà è inutilizzabile dal padre fino all'indipendenza economica della prole, cioè più o meno fino alla propria vecchiaia; che dunque il genitore separato deve cercare un'altra casa, e pagare un altro mutuo o un altro affitto. Mettete tutto questo in uno stipendio da 1200 euro al mese e capirete perché è vero, proprio vero - ne ho conosciuto uno anch'io - che i padri separati finiscono sul lastrico, a dormire nelle auto e a chiedere un pasto gratis alla Caritas. Dicono le statistiche che su due milioni di padri separati il 9 per cento è costretto a vivere con un budget inferiore ai 300 euro al mese. A Roma ci sarebbero 90.000 nuovi «barboni» e a Milano 50.000.<sup>2</sup> Il fenomeno è diventato così di massa, e provoca un tale allarme sociale, che le grandi città offrono ormai dei condomini ai papà separati in cui possano abitare per un po' a basso costo e dove possano ospitare i figli nei fine settimana. In Italia, scrivono i giornali, ci sarebbe infatti un milione di padri che possono vedere i figli solo un pomeriggio alla settimana perché non hanno un letto dove ospitarli di notte. E bisogna ringraziare una legge del 2006 se le cose sono lievemente migliorate. Prima di allora, infatti, quasi mai i giudici ricorrevano all'affido congiunto dei minori, motivandolo con la permanente conflittualità tra i genitori, o con la distanza tra le abitazioni, o con l'età dei figli. E questo era fonte di una discriminazione costante nei confronti dei padri, quasi sempre soccombenti nella scelta del genitore cui affidare i minori. Basti pensare che nel 2005, alla vigilia della riforma, gli affidi congiunti erano appena il 15 per cento del totale, quelli ai padri un misero 3,4 per cento, e la parte del leone era l'affido alla madre, oltre l'80 per cento. Oggi invece (dati del 2009), gli affidi congiunti sono ormai l'86 per cento, e quelli alle madri soltanto il 12,2 per cento. Ciononostante permangono interpretazioni discutibili della legge da parte dei giudici, e in Parlamento si stanno studiando nuove modifiche legislative tra le quali la fissazione del domicilio del minore presso entrambi i genitori. Le associazioni di padri separati, ormai una settantina, fanno sentire la loro voce con sempre più forza, e il fondatore di una di queste, il pediatra Vittorio Vezzetti, ne è diventato un araldo di successo con il suo libro intitolato *Nel nome dei figli*.<sup>3</sup> Perfino la tv si è lanciata sul fenomeno, producendo sul tema una fiction di un certo successo interpretata da Beppe Fiorello.

Inutile mettersi a discutere con quale credibilità, con quale grado di autorità possa mai rivolgersi a un figlio un padre che sia finito in una condizione del genere. La spoliazione economica è anche spoliazione di ruolo e di dignità. Padri costretti a vivere in una comune come se fossero regrediti alla condizione di ragazzi, o che finiscono con il tornare ad abitare con mamma e papà non potendo fare diversamente, molto difficilmente possono continuare a interpretare quel modello di adulto di cui un minore ha bisogno.

Eppure, come altre volte in questo libro, bisogna resistere alla tentazione di spiegarsi grandi cambiamenti culturali con il solo ricorso a fattori sociali ed economici. La crisi della figura paterna trascende ovviamente l'entità degli alimenti e il livello reddituale del genitore. Ne è prova il fatto che colpisce anche molto in alto, tra chi certamente non ha problemi di reddito, e si manifesta in tutta la sua virulenza anche tra i potenti. Non credo sia un caso, del resto, se i due uomini politici di maggior successo nella cosiddetta Seconda repubblica siano entrambi caduti su un'interpretazione - scandalosa o fallimentare - della propria paternità.

Il caso di Umberto Bossi è macroscopico, ed è un caso di scuola in cui le colpe del padre sono ricadute sul figlio. E non viceversa. Povero Renzo. Sui giornali l'abbiamo fatto a pezzi, sul web abbiamo riso delle sue gaffe, è diventato una specie di icona di tutta l'ignoranza, l'arroganza, la supponenza e l'indolenza che le giovani generazioni sanno esprimere. Anzi, su di lui si è abbattuta una condanna collaterale e terribile: quella di aver rovinato con il suo comportamento non solo se stesso, non solo una intera comunità politica, miticamente mossa da ideali e valori purissimi, ma anche il padre, i suoi anni di duro lavoro, i sacrifici e le fatiche di una vita da self made man, culminati in un successo tanto più meraviglioso perché costruito dal nulla. Ma chi altri, se non proprio il padre, è colpevole del disastro che è diventata la vita di Renzo Bossi? Chi l'ha battezzato «il Trota», esponendolo con ciò per sempre a una deliberata *deminutio* della sua personalità, trasformata in quella di un mero replicante, di un delfino che non ha neanche il diritto di chiamarsi tale, e che tanti sfottò gli ha procurato? Si dice: ma Renzo falsificava i libretti universitari, ingannava il padre dicendogli di essere prossimo alla laurea. Vero: ma aveva avuto un maestro in questo, l'esempio era in bell'evidenza nella biografia del genitore, perfino esibita con divertita malizia nell'agiografia leghista come un

tratto della furbizia che sempre deve animare un vero Capo. Era stato il padre Umberto a essere stato lasciato dalla prima moglie proprio perché la ingannava nello stesso modo, uscendo di casa ogni mattina con la valigetta da medico, con dentro perfino lo stetoscopio e fingendo di esercitare una professione per la quale non aveva mai conseguito la laurea. Uno che, come racconta la zia, è stato capace di «organizzare tre feste di laurea senza essersi mai laureato». Deve essere stato per superare il padre che il ragazzo si è comprato, seppure a spese della Lega, un diploma fasullo e da clandestino in Albania, triste nemesi degli anni di insulti rivolti dal genitore ai clandestini albanesi in Italia.

E da chi aveva appreso Renzo tutte le fesserie, geografiche, culturali e politiche, di cui cianciava ai Giri ciclistici della Padania o alle elezioni di Miss Padania se non dal padre, che per primo le aveva inventate? Certamente lui le diceva male, con quell'aria insolente da ignorante che non sa mettere tre parole in croce davanti a una telecamera. Ma non è che siano molti i ragazzi di ventun'anni capaci di fare un discorso politico sensato davanti a una telecamera; e, se è per questo, spesso nemmeno in privato. Non è che i nostri figli appaiano in genere meno goffi, meno impomatati, meno arroganti, o più colti. È stato Umberto a esporre il povero Renzo al calvario. E di un padre così ingombrante il figlio doveva in privato soffrire molto, magari anche senza rendersene conto, il che è peggio. Ha raccontato una sua ex, la soubrette Elena Morali: «Renzo parlava spesso di Umberto Bossi. Un legame fortissimo. Lo seguiva appena poteva, era molto influenzato da lui, riportava spesso le sue parole. Addirittura direi che la figura paterna dava noia alla relazione...». Non osiamo immaginare sotto che spoglie l'esempio paterno comparisse, come il fantasma del padre di Amleto, a opprimere il figlio persino nella sua intimità affettiva e sessuale. A «Vanity Fair» lo stesso Renzo aveva raccontato di questa immatura dipendenza dal padre, spacciata secondo i peggiori canoni del paternalismo meridionale per affetto e ammirazione. «È sempre stato il mio modello. Quando lo vedevi passare a Gemonio, dietro c'ero sempre io, con le mani in tasca come lui. A dieci anni ero già sotto il palco dei suoi comizi ad ascoltarlo.»<sup>4</sup> Camminava come lui, ragionava come lui, a sei anni lo vestivano da guardia padana, povero piccolo, a dieci anni era già trascinato ad adorarlo. Come poteva salvarsi un ragazzo così? Neanche la fine della storia, la sua lettera di dimissioni, ha potuto scriversele da solo.

Diversa, e più sofisticata, la crisi del ruolo paterno rivelata dalla parabola dell'altro grande della Seconda repubblica, Silvio Berlusconi. I suoi figli biologici - cinque da due matrimoni, e alquanto in competizione tra loro per l'eredità - sono cinque storie di successo, niente a che vedere con le miserie di Renzo e del Cerchio magico. Ma il marcio della paternità qui si è espresso altrove, fuori dalla famiglia. Quel soprannome - «papi» - che Berlusconi gradiva sentire sulla bocca delle sue adoranti fanciulle, non era stato scelto per caso. Era al modello paterno che si ispirava il Cavaliere nello scegliere le ragazze dell'harem, talvolta così giovani da sfiorare la minore età, anche se mai l'illibatezza. Così si concepiva il grand'uomo nei rapporti con la gioventù muliebre: come un pigmalione, un padre acquisito che ti apre una strada nella vita, ti raccomanda per farti fare un po' di carriera, ti riempie di regalini e di soldi e di case pagate, e in cambio pretende solo un po' di affetto e qualche carezza, qui e là. Incestuosa, nella metafora. È così che, dichiarandosi convinto di salvarle, «papi» Silvio ha rovinato più di qualche giovane esistenza. Metaforicamente, e applicandolo su figlie non geneticamente sue, ma spesso spinte nelle sue braccia da padri reali e geneticamente veri, Berlusconi ha replicato in privato il modello del padre-papà-papi che stiamo condannando in questo libro. Un modello, per l'appunto, paternalista. Non basato sulla responsabilizzazione individuale (avrebbe potuto confessare a se stesso che aveva voglia di andare con delle prostitute, senza bisogno di fingere e far fingere affiliazioni e affetti) ma sulla protezione amorale. Forse la cosa più dura nei confronti di Silvio Berlusconi non l'hanno detta i tanti suoi avversari politici, né i magistrati che non hanno mai smesso di dargli la caccia, né i giornalisti che hanno costruito una fortuna sulla guerra a Berlusconi, ma la moglie Veronica. Quando, uscendo allo scoperto con tutto il suo sdegno e dolore dopo che le fotografie del marito alla festa dei diciotto anni di Noemi Letizia divennero di pubblico dominio, notò amaramente che il Cavaliere non aveva invece mai partecipato a quelle dei suoi figli. Se c'è un apice simbolico della crisi della figura paterna è in questo testacoda dell'uomo potente che voleva farsi padre all'infinito, e che si è dimenticato troppo spesso di esserlo con i propri figli.

Forse proprio perché travolto da questa crisi di ruolo, il padre italiano si è reinventato trasformandosi in papà, in figura affettiva e premurosa. Forse proprio per questo il partito dei papà ha preso il

sopravvento e ha spinto il decisore politico a costruire un po' alla volta una struttura sociale troppo buona con le nuove generazioni, apparentemente generosa ma in realtà solo dannosa per loro, come stiamo verificando in questi anni di crisi economica. I papà italiani l'hanno fatto per sdebitarsi dei loro fallimenti domestici?

I prossimi capitoli saranno dedicati a dare uno sguardo a questa Italia, costruita su misura per viziare i figli.

## Più nullafacenti che disoccupati

Facile attaccare i padri in un libro destinato a venticinque lettori. Ma quando l'ho fatto sulla prima pagina del «Corriere della Sera» mi è piovuta addosso una valanga di reazioni: mail, tweet, post, messaggi inviati al sito del giornale, migliaia di favorevoli e contrari, tutti in guerra gli uni contro gli altri. Una vera e propria litigata di massa. Mi sono chiesto il perché di tanta partecipazione polemica. È perché il destino dei nostri figli ci angoscia? Certamente, è ovvio. Perché ci chiama in causa personalmente, costringendoci a fare un bilancio del nostro mestiere principale, quello di genitori? Non c'è dubbio. Ma penso che ci sia anche un'altra e più profonda ragione. Su questo tema, forse più che su ogni altro, si misura la profondità della divisione ideale e culturale tra i due veri partiti in cui è spaccata l'Italia dagli anni Settanta in poi: quelli che pensano che tutto ciò che non va sia colpa della società, e quelli che pensano che sia anche colpa nostra; quelli che credono nella responsabilità individuale e quelli che la rifiutano; quelli che vedono solo diritti e quelli che riconoscono anche l'esistenza di doveri. È un po' la nostra *culture war*. E la gravità di questa spaccatura è tale da averci ormai privato di un ethos comune: noi italiani non siamo più d'accordo sull'essenziale.

È dunque interessante comprendere le motivazioni di chi si ribella o addirittura si offende quando gli si dice che i guai di suo figlio sono anche un po' colpa sua. I genitori che si autoassolvono si possono infatti dividere in due grandi categorie.

Il primo gruppo è composto da coloro che attribuiscono la responsabilità dei problemi che travagliano i loro figli all'ineguaglianza, e che sostanzialmente dicono a se stessi: è la società che è sbagliata, non noi; infatti i figli dei ricchi se la cavano sempre, i nostri no; che possiamo fare dunque, finché non cambia questo stato di cose?

In effetti l'ineguaglianza è un fatto certamente deplorabile, entro certi limiti (dobbiamo tutti avere uguali opportunità alla nascita, ma non nasciamo tutti uguali). Però, soprattutto dopo la crisi economica che ha scosso l'Occidente tra il 2008 e il 2012, l'ineguaglianza è diventata il facile capro espiatorio di tutti i mali dell'universo, una sorta di passe-partout polemico per sfuggire a ogni seria riflessione autocritica. E anche un formidabile alibi per le nostre debolezze e pigrizie. Un notevole esempio si può trarre proprio dall'analisi della condizione giovanile in Italia.

In uno dei messaggi più critici che ho ricevuto dopo quel mio articolo sul «Corriere» mi si rinfacciava il fatto che sullo stesso numero del giornale nel quale io fustigavo l'accondiscendenza dei padri verso gli insuccessi dei figli, campeggiava il titolo su una ricerca dell'Istat secondo la quale in Italia un giovane su tre è disoccupato. Per dirla dunque con Luciana Littizzetto, che come tanti comici italiani sa mettere le vele al vento che tira: «A che serve laurearsi in tempo? Per diventare prima disoccupati?».

Ecco: questo è un esempio perfetto di come, giustificandosi con l'ingiustizia della società, la si possa aggravare con i propri comportamenti. Si potrebbe infatti sostenere che i nostri figli non sono senza lavoro perché c'è la disoccupazione, ma che non c'è abbastanza occupazione perché i nostri figli non lavorano. Luca Ricolfi, uno studioso convinto che i numeri e i fatti contino più delle opinioni e dei miti (molto solitario, dunque, in Italia), ha smontato mirabilmente questa retorica. I giovani disoccupati, ha scritto su «La Stampa», non sono affatto 1 su 3, ma 1 su 14; non il 33 per cento come scrivono i giornali, ma il 7,1 per cento della popolazione nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni.<sup>1</sup> Come si arriva a questa conclusione? Facile. Quando si calcola la disoccupazione giovanile, infatti, non si prende come base il totale dei giovani, ma solo il totale dei giovani cosiddetti «attivi» sul mercato del lavoro, e cioè chi già lavora o sta cercando un lavoro. E gli «attivi» in Italia sono appena un quarto del totale dei giovani. Fate conto che in Paesi come la Germania o la Gran Bretagna gli «attivi» sono il doppio. Quindi, quando leggete sui giornali o sentite alla televisione che in Italia il 33 per cento dei giovani è disoccupato, dovete pensare che stanno parlando del 33 per cento del 25 per cento della popolazione in quella fascia d'età. E che dunque complessivamente i giovani disoccupati, il 7,1 per cento dell'intera platea generazionale, sono pressappoco lo stesso numero di

quanti erano prima della Grande crisi (2006-2007), molti meno che negli anni Novanta e all'inizio del Duemila, cioè prima delle leggi Treu e Biagi che hanno introdotto flessibilità nel mercato del lavoro, e meno che in molti altri Paesi europei (nel frattempo, causa la recessione, le percentuali sono aumentate, i giovani disoccupati hanno raggiunto il 36 per cento della popolazione attiva, ma la sostanza del discorso è identica).

Dobbiamo dedurre che le cose vanno bene e possiamo stare tranquilli, visto che i disoccupati sono in numero notevolmente inferiore rispetto a quanto si scrive? Al contrario. Questo modo di ragionare, ancorato ai dati e alla realtà, ci dice di fatto che le cose stanno molto peggio, ma per cause profondamente diverse. Lasciamo la parola a Ricolfi: «L'anomalia dell'Italia non è che i suoi giovani non trovano lavoro, ma il fatto che non lo cercano... Nel confronto internazionale i nostri giovani si distaccano da quelli della maggior parte dei Paesi avanzati non certo perché più colpiti dalla tragedia della disoccupazione, ma precisamente per la ragione opposta: perché ritardano enormemente il loro ingresso nel mercato del lavoro. Nei Paesi normali ci si laurea intorno ai 22-23 anni, e si comincia a lavorare relativamente presto, spesso contribuendo al bilancio familiare e alle spese dell'istruzione, che non sono basse come da noi. In Italia ci si laurea tardi, spesso in prossimità dei trent'anni [l'età media dei nostri laureati è 27 anni, *N.d.A.*], e si comincia la ricerca di un lavoro a un'età in cui negli altri Paesi si è accumulata una cospicua esperienza professionale. E quel che è ancora più drammatico è che, nonostante la loro relativa assenza dal mercato del lavoro, i giovani italiani sono molto indietro nei livelli di apprendimento già a 15 anni (vedi i risultati dei test PISA), e hanno maggiori difficoltà a conseguire una laurea per quanto a lungo ci provino. E infatti la gioventù italiana un primato ce l'ha: è quello del numero di giovani perfettamente inattivi, in quanto non lavorano, né studiano, né stanno apprendendo un mestiere: sono i cosiddetti Neet, "Not in Education, Employment or Training"».

È la triste verità. L'Italia ha il record europeo di Neet: quasi venti giovani su cento non fanno assolutamente nulla, né cercano di farlo (circa 50 giovani su 100 studiano). Siamo dunque molto peggio, da questo punto di vista, perfino di Portogallo, Irlanda, Spagna e Grecia, che pure hanno decisamente più giovani disoccupati di noi. Nella classifica dei Paesi dell'Ocse solo Messico e Turchia hanno un numero

maggiore di ragazzi che vivono in questo limbo.

Luca Ricolfi ha escogitato anche una formula matematica che spiega molto bene le ragioni di questo fenomeno così tipicamente italiano. Il numero di Neet è infatti legato a un indice che lui ha definito «l'eredità attesa». Più un giovane può contare su quello che gli lascerà il padre, meno si darà da fare per lavorare. L'eredità attesa è la combinazione di due fattori: il patrimonio accumulato dalla famiglia, che in Italia è molto elevato grazie alla nostra proverbiale attitudine al risparmio; e il tasso di natalità, cioè il numero di figli tra i quali andrà diviso, che in Italia è molto basso. Alcuni Paesi hanno un forte patrimonio accumulato ma un alto indice di natalità, come la Francia; altri hanno pochi figli ma anche poco patrimonio, come Finlandia e Danimarca. Noi invece abbiamo il mix perfetto per segnare il record europeo dei giovani Neet. E, come si vede, le ragioni ancora una volta si annidano nella famiglia.

La verità, dunque, è che l'inoccupazione giovanile in Italia è davvero un fenomeno patologico, cioè strutturale e indipendente dal ciclo economico, mentre la disoccupazione è un fenomeno fisiologico, legato alla congiuntura. Ecco che cosa succede quando tentiamo di spiegare con l'ineguaglianza un fattore di arretratezza: si trascura la causa per esecrare l'effetto, un bel modo di mentire a se stessi, di scaricarsi la coscienza e dare la colpa ad altri.

## Il lavoro c'è, ma lo cerca papà

Ma voi papà premurosi e permalosi starete pensando: che vuol dire ricerca «attiva» del lavoro? I miei figli stanno «attivamente» cercando lavoro, eccome se lo stanno cercando; però non lo trovano. Purtroppo le cose non stanno così: i vostri figli, in grande maggioranza, sono a casa ad aspettare che voi, padri e madri, troviate loro un lavoro.

Un'accurata ricerca dell'Isfol, citata su «[lavoce.info](http://lavoce.info)» da Emiliano Mandrone, ci dice infatti che il 38 per cento dei giovani in Italia trova lavoro attraverso i canali familiari: parenti, amici, conoscenti, raccomandazioni.<sup>1</sup> Se pensate che i centri per l'impiego pubblici, cioè il canale normale nel Nordeuropa per la ricerca attiva del lavoro, sistemano in Italia appena il 2,7 per cento dei giovani, o che le società private di ricerca e selezione del personale danno lavoro solo all'1,7 per cento, o che i concorsi pubblici, vera e propria manna delle generazioni precedenti, ora assorbono appena il 5,9 per cento dell'occupazione, oppure infine che solo un misero 5,7 per cento di giovani avvia una attività in proprio per entrare nel mondo della produzione, avete capito l'enormità del problema. La percentuale dei giovani che trovano lavoro cercandoselo invece personalmente, con auto-candidature, è del 23,8 per cento, significativamente molto simile a quel 25 per cento di «attivi»: uno su quattro.

La famiglia è dunque il modo prevalente, più diffuso, e alla fine anche più efficace di cercare un'occupazione. Ed entro certi limiti funziona perfino bene, come agenzia di collocamento. Ma c'è un però, e consiste nel fatto che il lavoro così ottenuto avrà una retribuzione inferiore e darà una produttività inferiore. Seguiamo il ragionamento che fanno Alberto Alesina e Andrea Ichino nel loro libro *L'Italia fatta in casa*:<sup>2</sup> «Le raccomandazioni familiari fanno spesso riferimento a scambi di favori che poco hanno a che fare con la qualità del

lavoratore e del posto di lavoro in questione, e soprattutto del buon abbinamento tra l'uno e l'altro. Mio figlio potrebbe per esempio essere un pessimo ragioniere ma se io riesco a farlo assumere dall'azienda di un amico promettendo a quest'ultimo qualche favore (per esempio di favorire suo figlio negli studi) il risultato sarà che mio figlio troverà rapidamente lavoro, ma sarà poco produttivo in quell'occupazione e per questo non potrà che essere pagato meno di chi magari avrebbe potuto aspirare a un migliore abbinamento. Per non parlare del fatto che l'impresa del mio amico sarà meno efficiente e la mia università produrrà un asino laureato». Ricordate la legge numero uno del familismo amorale? «Massimizzare i vantaggi materiali immediati della propria famiglia nucleare, supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo.»

Direte voi: va bene, mio figlio così guadagna meno, ma che male c'è? È una sua scelta personale: un posto facile per un salario basso. Eh no, perché da questa scelta deriva una conseguenza sociale perversa e una conseguenza sociale iniqua. Quella perversa consiste nell'immobilità geografica: «Se le famiglie facilitano la ricerca di un impiego, affinché i disoccupati si spostino lì dove il lavoro è più richiesto e meglio pagato sono necessari differenziali salariali e probabilità di impiego molto maggiori di quelle che indurrebbero lo spostamento in un Paese in cui la famiglia non avesse lo stesso ruolo». Cosicché i giovani sono incentivati a trovare lavoro all'interno di un'area geografica molto ristretta, quella per intenderci vicina alla casa dei genitori, e all'interno di quella determinata area geografica i datori di lavoro possono pagare meno di quanto dovrebbero i propri dipendenti, perché contano sul fatto che la manodopera in ogni caso non se ne andrà a cercar miglior fortuna altrove. Per non parlare della resistenza che i nostri giovani oppongono alla ricerca di un lavoro all'estero, fosse pure per un periodo di tempo limitato. Ha scritto Dario Di Vico:<sup>3</sup> «I giovani italiani sono i più restii a muoversi, solo il 38 per cento dei giovani tra i 15 e i 34 anni è disposto a farlo», contro il 70 per cento degli spagnoli, il 60 per cento dei francesi, il 54 per cento dei tedeschi (dati Eurobarometro). «Il confronto con i giovani cinesi che vivono in Italia, poi, è impietoso. I reclutatori di personale che li incontrano ne parlano come di persone che vivono con la valigia già pronta per trasferirsi là dove le opportunità si presentano.» D'altra parte, questo dovrebbe essere il vantaggio del mercato unico europeo: si va dove c'è il lavoro, visto che di solito non

è il lavoro a venire da noi.

La seconda conseguenza sociale, quella iniqua, sta invece nel fatto che «chi appartiene a famiglie meglio connesse trova lavoro più facilmente e a condizioni migliori». Anzi, poiché la percentuale di giovani che sfruttano le relazioni familiari è in continua crescita (era il 24,4 per cento prima del '97 e ora è il 38,1 per cento), il risultato è che è in continua diminuzione il numero di occasioni di lavoro disponibili per coloro le cui famiglie non hanno questa capacità. Peggiorando così quel fenomeno che tiene i nostri giovani incatenati a vita alla condizione e al mestiere dei padri, a causa della mancanza di un ascensore sociale per salire lungo la scala delle opportunità: che è l'ingiustizia più vera e più grande di cui soffre la nostra gioventù, ma della quale pare non importi niente a nessuno.

Inutile aggiungere che ciò che vale per l'accesso al mondo del lavoro *attraverso* la famiglia vale allo stesso modo anche per un altro fenomeno squisitamente italiano, e cioè il lavoro *dentro* la famiglia, nella miriade di microaziende, esercizi commerciali, laboratori artigiani, studi professionali, in cui l'occupazione passa di padre in figlio (più raramente di padre in figlia) e che produce gli stessi due effetti analizzati prima, il perverso e l'iniquo.

Infine, per rispondere ai teorici del «finché c'è l'ineguaglianza non c'è niente che io possa fare», bisognerebbe sfatare il più potente dei luoghi comuni: quello secondo il quale il lavoro non c'è. È difficile e forse impopolare affrontare un tema del genere in anni come questi, caratterizzati dalla forte recessione che ha colpito e sta colpendo il mondo occidentale, ovviamente restringendo le occasioni di occupazione. Recessione che come al solito colpisce più duro qui da noi in Italia, Paese di coccio che cresce meno quando gli altri crescono e cala di più quando gli altri si fermano. Però bisogna cominciare a dire qualche verità: e cioè che il lavoro, perfino in tempi di crisi, c'è. E non è vero che tutti quelli che dicono di cercarlo lo fanno davvero.

Una ricerca di Pietro Ichino, pubblicata sul «Corriere della Sera», ha svelato qualche fatto quantomeno sorprendente.<sup>4</sup> Il primo: nelle sole nove regioni che sono state in grado di fornire questo dato, il numero di contratti di lavoro dipendente stipulati nel corso del 2010 è stato alto: «Nell'occhio del ciclone della crisi più grave dell'ultimo secolo sono stati registrati in un anno circa quattro milioni di contratti di lavoro. Vero è che, se si disaggregano questi dati, ne risulta solo un milione circa di contratti a tempo indeterminato. Ma anche solo un

milione è un bel numero, se si considera che nello stesso periodo le persone rimaste senza il posto per crisi occupazionali aziendali si misurano con uno o due zeri di meno. Per esempio: in Veneto, tra l'ottobre 2010 e il settembre 2011, gli assunti a tempo indeterminato sono stati 145.600. Nel corso del 2011 coloro che hanno perso il posto per licenziamenti collettivi sono stati 11.807, e per licenziamenti individuali (quasi tutti in imprese sotto i 16 dipendenti) 22.671. Dunque: nella stessa regione, pur in periodo di grave crisi, per ogni licenziato sono stati stipulati quattro contratti a tempo indeterminato».

Beh, direte voi, il Veneto è il Veneto. E quelle nove regioni che hanno fornito i dati (chissà perché, visto che è un compito istituzionale di ogni regione), sono tutte al Nord. Il Sud è un'altra cosa. Giusto. Ma non del tutto. Perché se il lavoro bisogna cercarselo, allora bisogna cercarselo lì dove si trova. E ci sono molte occasioni di lavoro che nessuno sfrutta. Sempre Ichino ha calcolato, usando il censimento svolto da Unioncamere nel 2011, che risultano 117.000 posizioni di lavoro disponibili, sparse in tutte le regioni d'Italia, distribuite in tutti i settori e tra tutti i livelli professionali, che sono rimaste vuote perché nessuno se l'è prese. Secondo gli esperti, gli *skill shortage* effettivi (cioè i casi in cui serve una figura professionale che non si trova) sarebbero in realtà intorno al mezzo milione. Si vede che un po' di giovani veramente *choosy* (per dirla con Elsa Fornero),<sup>5</sup> e cioè un po' troppo selettivi nella scelta del lavoro, ci sono davvero. Uno studio della Cgia di Mestre (Associazione artigiani piccole imprese)<sup>6</sup> sostiene inoltre che nei prossimi otto anni si cercheranno senza successo circa centomila collaboratori domestici e addetti alla pulizia, cinquantamila autisti di bus o camion, altrettanti operai agricoli, e così via. Spesso si tratta di lavori che non si trovano perché non si sa dove sono, perché sono lontani dal luogo dove si cerca, perché non sono i lavori cui i nostri figli aspirerebbero, o anche più semplicemente perché la convenienza di restarsene a casa, in famiglia, assistiti, al calduccio del welfare domestico, aspettando che spunti un impiego più vicino, più stabile, più comodo, è molto forte. E anche questi sono casi in cui la famiglia finisce per essere indirettamente un freno all'occupazione.

Intendiamoci, avercela con i padri, individualmente presi, che tollerano e proteggono e giustificano la tendenza all'inattività dorata dei figli, è lo scopo di questo libro. Ma non al punto di lasciare

impunito un altro padre, collettivo stavolta, che merita altrettanto biasimo per non creare i luoghi, le occasioni, gli uffici in cui la richiesta di lavoro possa incontrare l'offerta. E questo padre è lo Stato.

## Il figlio di un barbiere e di un'operaia

C'è un'altra tipologia di genitori che si ribellano all'accusa di essere iperprotettivi nei confronti dei figli, e che ricorrono a un argomento solo apparentemente simile a quello dell'ineguaglianza, ma in realtà molto diverso: e cioè la carenza in Italia di una forte, soddisfacente, intensa mobilità sociale. L'ascensore è fermo, bloccato dall'esistenza di caste di ogni genere che vivono per perpetuarsi, sistemano i propri figli nella rispettiva corporazione e tendono a escluderne i figli degli altri. Se contano gli agganci, se contano le protezioni, se l'accesso alle professioni e ai mestieri non è libero, è normale che io protegga mio figlio e tenti di aiutarlo, dicono in tanti. Questo è un argomento forte, che va tenuto in seria considerazione. Non ha a che vedere con l'ineguaglianza sociale, perché può capitare che queste forme di protezionismo esistano anche in ceti deboli (in molte fabbriche e aziende era ed è prassi che i genitori lascino il posto ai figli, col pieno accordo del sindacato), ma ha molto a che fare con l'ingiustizia sociale, concetto sostanzialmente diverso. E spiega la rabbia con cui i giovani rispondono di solito a tutte le prediche di chi intima loro di darsi da fare, oggi provenienti in particolare dai professori-ministri che li invitano a evitare la «monotonia» del posto fisso, o a considerarlo una pia «illusione», o a smetterla di cercarselo «nella stessa città vicino a mamma e papà».

La verità è che l'Italia non è un Paese per giovani. È talmente piena di sacche di privilegio, di nicchie di casta, di raccomandazioni, di mestieri tramandati, che a un papà che non riesce a sistemare il figlio viene naturale scusarlo per scusare se stesso, e nascondere così la propria umiliazione per la scarsa capacità di influenza, in un mondo in cui l'influenza è tutto. Del resto il nostro sistema di welfare e di spesa pubblica è stato costruito negli anni proprio per scoraggiare il giovane a lasciare la famiglia e a cavarsela da solo. Per sessant'anni

- e durerà fino a quando entrerà in funzione la riforma Fornero - non è esistita alcuna forma di sostegno universale, cioè uguale per tutti, alla disoccupazione e al reddito: dunque l'unico aiuto a muovere i primi passi è sempre venuto per forza dalla famiglia, il solo sistema di welfare esistente in Italia. Così, vedendoseli servire in casa, i nostri giovani si sono col tempo convinti che i pasti gratis siano un diritto. In Italia quasi cinque giovani su dieci, compresi in un'età tra i 25 e i 34 anni, vivono con mamma e papà. E quasi la metà delle giovani coppie sposate abita nel raggio di un chilometro dalla casa dei genitori di uno dei due coniugi. Si può certo biasimarli per questo. Ma a patto che se ne capiscano le cause e, magari, le si rimuova.

Perché poi i giovani che si danno da fare ci sono. E quelli che più si danno da fare sono, non a caso, quelli che vengono dal basso: coloro che cercano nell'affrancamento non solo dalla convivenza con i genitori ma anche dalla loro condizione sociale, l'opportunità di realizzare quel grande e benefico processo di emancipazione senza il quale l'età adulta non comincia mai davvero e si resta a vita, come nel titolo di un bel film americano, *young adult*.

Tra i messaggi che ho ricevuto dopo il mio articolo sul «Corriere», molti erano proprio di giovani così: «Da bocconiano a 22 anni sono andato a lavorare a Londra per non accettare compromessi, ho iniziato a fare il cameriere e portando i giornali porta a porta: in cinque anni ero a capo del marketing europeo di una grande multinazionale americana dove non ho dovuto leccare i piedi a nessuno. E come me c'erano centinaia di compagni di corso che si sono fatti il mazzo. In Bocconi si studiava duramente e si usciva preparati, e nessuno ci raccomandava. Firmato: il figlio di un barbiere e di un'operaia». Oppure: «Ho 21 anni, faccio la Bocconi e sono al terzo anno in pari con gli esami. Ho scelto un corso tutto in inglese, esami compresi. Ho una media del 28,5. Maturità scientifica con doppia lingua straniera. Questa è la mia situazione accademica. Tuttavia mi è stato possibile fare tutto ciò solo grazie a innumerevoli sforzi. Non venendo da una famiglia agiata ma con grande senso dell'onore e del lavoro ho iniziato a lavorare a 17 anni, mentre ero in quarta liceo, tutti i fine settimana come cameriere, durante la settimana dò lezioni a studenti e in estate faccio il giardiniere, in più traduco articoli dall'inglese all'italiano, nonostante ciò mi è stato possibile prendere 100 alla maturità nel liceo più difficile della mia provincia (Brescia, non Caltanissetta), essere ammesso alla Bocconi,

mantenere la media e farmi un exchange in Asia. Tutto tassativamente pagato dalle mie tasche, non dai miei genitori. Ho avuto borse di studio, ma siccome molti fanno i furbi denunciando redditi più bassi, ho avuto solo l'esenzione dalla retta e non i soldi per mantenermi agli studi».

È interessante notare come le due storie che ho riportato, entrambi racconti di figli di povera gente che usa le leve dell'impegno e del sacrificio per superare la barriera dell'ineguaglianza sociale, siano ambientate alla Bocconi. Eppure nell'immaginario di tanti questa università privata è invece il bastione del privilegio, il luogo dove esso si riproduce e si consolida. È interessante questo spunto perché ci permette di indagare su un altro falso mito dell'egualitarismo che il partito dei padri ha costruito e che ha finito per produrre l'effetto opposto, perpetuando l'ineguaglianza: l'università sotto casa.

La proliferazione degli atenei, delle facoltà e delle sedi distaccate è stata una classica risposta di quel grande imbonitore che è lo Stato assistenziale all'italiana: risulta che l'80 per cento degli studenti italiani è iscritto all'università nella regione di residenza. Le famiglie italiane lo considerano ormai un diritto: se per studiare il figlio dovesse lasciare casa e trasferirsi lontano, l'università costerebbe troppo, e dunque non sarebbe più per tutti, questo è l'argomento. Però è ovviamente impossibile che ogni facoltà sotto casa sia eccellente, per qualità dell'insegnamento, dei professori e delle strutture; anzi, distribuendo così a pioggia le già scarse risorse di cui si dispone, c'è da scommettere sul fatto che più atenei sorgono e peggiore sarà la qualità media dell'istruzione universitaria, secondo il concetto per cui se dividi una mela in otto porzioni invece che in quattro ne mangerai inevitabilmente di meno. La gran parte delle lauree ottenute in atenei vicini a casa ma piccoli e con poche risorse, saranno dunque di qualità inferiore. Ed ecco dove interviene la mano livellatrice dello Stato, sempre tesa a correggere le ineguaglianze: il valore legale del titolo di studio equipara tutte le lauree, quelle buone, quelle meno buone e quelle praticamente finte. Tutte varranno allo stesso modo al momento di cercare un lavoro, soprattutto nei concorsi pubblici. O, almeno, si farà finta che sia così.

In questo modo, notano Alberto Alesina e Andrea Ichino,<sup>1</sup> «si crea un egualitarismo di facciata che impedisce ogni premio al merito, con conseguenze particolarmente negative proprio per coloro che dovrebbero avere a cuore le pari opportunità e la mobilità sociale, e

che invece si ostinano a difendere un sistema in cui la finzione dell'uguaglianza dell'offerta formativa danneggia soprattutto i poveri. Numerosi studi hanno mostrato che l'Italia è uno dei Paesi avanzati in cui è maggiore la probabilità che i figli seguano le orme dei genitori in termini di istruzione, occupazione e reddito. Anche questa è in parte una conseguenza dell'intensità dei legami familiari. Negli Usa avere il padre laureato invece che diplomato aumenta di 6 volte la probabilità di laurearsi. In Italia la laurea del padre aumenta di ben 25 volte questa probabilità. Le stime statistiche suggeriscono che in Italia avere genitori appartenenti alla metà superiore della fascia di distribuzione del reddito è il fatto più importante per incrementare la probabilità che i figli, una volta adulti, siano anche loro nella metà più alta. Negli Stati Uniti, invece, il fattore più importante per raggiungere un livello analogo di benessere economico è laurearsi. In altre parole, nascere in una famiglia ricca (rispetto a laurearsi) è più "utile" in Italia che negli Stati Uniti».

Ecco dunque un caso di scuola che spiega come si blocca l'ascensore sociale. Ecco il paradosso: un sistema egualitario di istruzione rafforza e radica l'ineguaglianza sociale. Ecco come i padri italiani si sono lasciati ingannare, pagando con le loro tasse un'università inutile per i loro figli.

Torniamo invece alla Bocconi, università privata, a pagamento, «bastione del privilegio», da cui però sono partite, guarda caso, le lettere di quei due ragazzi, figli di gente modesta, che abbiamo appena letto. Alla Bocconi il rapporto geografico si inverte. Il 63 per cento di chi si presenta ai test di ammissione proviene da regioni diverse dalla Lombardia. E, secondo Alesina e Ichino, «i dati dicono che gli studenti che si iscrivono da più lontano, in particolare dal Sud, sono quelli che hanno una performance universitaria mediamente migliore». Alla Bocconi studiare costa, e vivere fuori sede costa: dunque l'incentivo a far bene e a far presto è molto forte. Nell'università sotto casa l'incentivo è a far tardi e male, perché le tasse sono basse, la casa dei genitori è gratis e il welfare domestico funziona che è una bellezza. Nessuna meraviglia che l'80 per cento dei laureati italiani ottenga il diploma «fuori corso», e che in un qualsiasi anno accademico il numero dei «fuori corso» arrivi al 40 per cento del totale. È un tale spreco di risorse che il governo Monti ha tentato di metterci una pezza raddoppiando le tasse universitarie per chi è fuori corso e per di più è benestante (cioè la famiglia che

dichiara redditi per più di 150.000 euro l'anno).

Che cosa è più egualitario? La possibilità per i «capaci e meritevoli» citati dall'articolo 34 della Costituzione di fare corsi di studio seri e di migliorare così la propria condizione sociale, magari con l'aiuto di borse di studio e del credito agevolato, attingendo alle risorse che si potrebbero risparmiare dall'incredibile sperpero provocato dalla proliferazione degli atenei di scarsa qualità? O la finzione che tutti gli atenei siano uguali, dietro la quale si perpetuano le antiche divisioni di classe e va avanti solo chi può sfruttare i soldi, la cultura e le relazioni della famiglia di provenienza?

## La laurea non dà diritto a nulla

Ricordate Timisoara, la città dove cominciò la rivoluzione contro il dittatore Ceausescu e che diede vita alla nuova Romania, non più comunista ma comunitaria? Bene, proprio nei pressi, ad appena 60 chilometri di distanza, c'è oggi uno dei nuovi eldoradi per i giovani italiani in cerca di un titolo di studio che abbia valore legale: l'università privata Vasile Goldis, ad Arad. Non sarà la Bocconi, ma come fabbrica di diplomi per medici e dentisti è molto efficiente. Nell'ultimo anno, su 1122 iscritti 208 erano italiani.<sup>1</sup> Negli ultimi sei anni l'ateneo ha laureato la bellezza di 1000 dottori in Medicina e odontoiatria italiani, quasi tutti provenienti dal Sud del nostro Paese, tutta gente che evidentemente non era riuscita a superare il test-lotteria del numero chiuso nelle nostre facoltà o vi si era poi smarrita. E non c'è solo Arad. Oggi dovrebbero essere almeno 5000 gli italiani che stanno studiando nelle università private romene, la metà di loro in cerca di una laurea in Medicina «generale» o «dentaria».

Immagino che i loro genitori siano contenti. La spesa non è elevatissima, la retta d'iscrizione è appena di 1000 euro l'anno, con altri 3000 euro a Timisoara ci si vive per un anno più che dignitosamente, e ovviamente la frequenza non è obbligatoria. Alla fine del corso, il coronamento del sogno: regalare ai figli un diploma spendibile in tutta Europa, nella speranza che quel pezzo di carta si trasformi in un reddito soddisfacente e duraturo. La Romania piace anzi così tanto ai padri che talvolta sono essi stessi ad approfittare dell'occasione. Il «Corriere della Sera» ha raccontato per esempio di Giuseppe U., un signore di 58 anni che ad Arad ha realizzato la sua antica ambizione accademica fin qui ingiustamente frustrata nelle università italiane: «A casa siamo tutti dentisti» racconta «io non posso essere la pecora nera. Quest'anno, se Dio vuole, finalmente mi laureo e ho già pronto lo studio dentistico». O di Nicolino D., 47 anni

e due bambini, dieci concorsi e quattro ricorsi al Tar persi in Italia: «La Romania è stata la mia manna. Quando è diventata comunitaria ha aperto le porte a noi aspiranti dentisti». A tutti quelli che si lamentano dell'eccessivo flusso di manovali romeni verso l'Italia perché fanno concorrenza sleale alla nostra manodopera, bisognerebbe ricordare che in cambio la Romania accoglie generosamente un bel flusso di studenti italiani pronti a fare concorrenza sleale ai laureati del nostro Paese.

Il livello dell'istruzione universitaria romena non pare essere l'attrattiva principale per questa emigrazione al contrario. Ci deve essere evidentemente qualche altra qualità nascosta nel sistema, così nascosta che tutti preferiscono resti tale. Ogni tanto, ma solo perché il troppo stropia, scoppia qualche scandalo. Due anni fa è stato sospeso il rettore dell'università Spiru Haret di Bucarest, dove si producevano direttamente lauree false, e si è venuto a sapere di un italiano che è uscito dall'ateneo di Oradea con una laurea in «Medicina naturopatica», specialità che, purtroppo per lui, nemmeno in quel Bengodi dei diplomi esiste. Dell'ispezione in quella stessa università furono vittime anche 44 italiani tra i quali, secondo «Panorama», un illustre figlio di, Gioacchino Paolo Ligresti.<sup>2</sup>

Ma queste sono lauree vere, anche se fasulle. Nel senso che hanno corso legale in Italia. Poi c'è un fiorente mercato di lauree autenticamente false, che non sono cioè accreditate o riconosciute da noi ma servono solo a chi è abbastanza ricco e abbastanza incolto da pagarsi (con una spesa di decine di migliaia di euro) un titolo di studio di cui fregiarsi sul biglietto da visita. L'esotico campionario dei presunti atenei va dalla Berkley University, che non è Berkeley, alla Standford University, che non è Stanford; dalla Cambridge International University che non sta a Cambridge ma ha sede in Sudafrica. Celebre tra costoro è la Clayton University, la cui fama deriva principalmente dall'aver laureato in Economia Stefano Ricucci, l'immobiliarista rampante che, per amore, vi comprò una laurea in Lettere anche per l'allora moglie Anna Falchi.<sup>3</sup> La Clayton, come molte università che si fingono americane, negli States non esiste neppure, risulta fondata in Missouri e poi spostata a Hong Kong, e dal 1989 a oggi non ha mai avuto un solo studente americano. È quindi un falso plateale, l'unico ufficio rintracciabile è a San Marino, dove ha una succursale attivissima e dove lo «studente» sostiene la sola prova della sua carriera universitaria, la discussione della tesi.

Dopodiché se ne torna in Italia da *doctor*.

Molto più utili di questi giochetti per ricchi sono invece i «buchi» del mercato comune europeo. Il Cepu, per esempio, pubblicizzava in Italia un sistema per «diventare avvocati senza esame di abilitazione». È una scorciatoia che passava per la Spagna. I laureati in Giurisprudenza in Italia potevano iscriversi all'albo spagnolo e diventare subito *abogado*. Dopodiché, registrandosi nell'albo italiano, si trasformavano in «avvocati stabiliti». Tre anni di attesa e acquisivano automaticamente l'abilitazione professionale da noi, senza i 24 mesi di praticantato e senza esame. Ora la via è più impervia perché la prova di abilitazione è stata introdotta anche in Spagna.

Del resto, le famiglie che investono per un «pezzo di carta» così ottenuto non puntano certo alla qualità della formazione scientifica e professionale dei loro figli, non è per quell'ottimo motivo che spendono i loro soldi: il prodotto che stanno comprando è piuttosto il titolo di studio, poco studio e molto titolo, con il valore legale che si porta con sé, oggi addirittura su scala continentale. Ma, se questo avviene, vuol dire che proprio l'esistenza di questo valore legale, il diritto cioè di esibire quel titolo in un concorso o in un esame di Stato o di ordine professionale equiparandolo a un analogo diploma ottenuto magari in una vera, seria e impegnativa università, è un fatto altamente corruttivo e pernicioso.

Il perché l'aveva capito con impressionante lucidità già negli anni Cinquanta un italiano che avrebbe meritato di essere ascoltato, visto che era stato governatore della Banca d'Italia e presidente della Repubblica, e che invece rivolgeva ai suoi connazionali «prediche» così ignorate che egli stesso, riunendole in un volume, le definì nel titolo «inutili»: Luigi Einaudi.<sup>4</sup> Vale la pena rileggere ciò che scriveva in proposito perché sembra vergato ieri, anzi oggi:

«Il valore legale del diploma ha taluni effetti e principalmente quello di esclusiva. Solo i diplomati in medicina o veterinaria sono medici o veterinari; solo i diplomati in otorinolaringoiatria [*sic*] hanno diritto di farsi dentisti; solo i diplomati di ingegneria di costruire ponti e case e via dicendo. Privilegio gravissimo: perché salvo due o tre casi interessanti la salute e la incolumità pubblica, non si vede perché, se così piace al cliente, il ragioniere non possa fare il mestiere del dottore commercialista, il geometra quello dell'agronomo ed il contadino attento e capace quello del diplomato in viticoltura ed

enologia. Il peggio è che l'esclusiva partorisce la legittima aspettativa. Il giovane diplomato al quale è stato dichiarato che, in virtù di legge, egli soltanto e i suoi pari hanno diritto ad esercitare la professione libera dell'avvocato o procuratore od a partecipare ai concorsi banditi da questo o quel ministero, ad essere scelti periti in determinate controversie giudiziarie, a ricevere incarichi temporanei di supplenze scolastiche, trasforma volentieri il diritto suo teorico di esclusiva in legittima aspettativa; ed aspettando, talvolta invano, finisce per entrare nella cerchia di coloro che sono definiti "disoccupati intellettuali". Il giovane, al quale i bolli e le firme di personaggi autorevoli forniti di autorità legale hanno fatto sperare di potere esercitare professioni o coprire pubblici impieghi, diventa moralmente disoccupato se non consegue quel successo professionale o non riesce ad entrare in quell'ufficio che dal possesso del diploma si riprometteva di conseguire.

Poiché nulla dice che impieghi ed avviamenti professionali debbano essere ogni anno vacanti in numero uguale a quello degli aspiranti licenziati o diplomati, nasce la delusione. In verità il concetto medesimo della disoccupazione "intellettuale" è concetto assurdo, ove sia considerato distintamente da quello della disoccupazione in genere... Parmi certo che il vizio situato alla radice della disoccupazione degli intellettuali in Italia sia la aspettativa dell'impiego pubblico o della professione remunerata privata fatta legittima dall'istituto del valore legale dei diplomi rilasciati da pubbliche autorità».

È tutto così vero, così evidente, che oggi, dopo che per sessant'anni è stato «inoculato il veleno del valore legale» nella mente degli italiani, e anzi lo si è reso sempre più facilmente procurabile con lauree brevi, mini-università private, corsi per corrispondenza, parificazioni, riconoscimenti e atenei romeni, suonerebbe quasi offensivo urlare in faccia ai genitori la conseguenza ultima di questo ragionamento che Einaudi esplicitamente traeva: attenzione, la laurea non dà diritto a nulla.

La laurea è un diritto, nel senso che tutti hanno diritto a conseguirla studiando, e anzi lo Stato dovrebbe rimuovere gli ostacoli sociali e culturali affinché chiunque possa ambirvi e riuscire, è il dettato costituzionale: «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie

ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». A questo precetto si è ispirata la giusta rivoluzione della scolarizzazione di massa.

Ma la laurea, pur essendo un diritto, non dà diritto a niente, non certo a un lavoro o a un posto di lavoro, e chi dopo la laurea faticasse a trovare sia l'uno che l'altro non può dire, neanche a se stesso, di essere per questo stato ingannato. Gli studi universitari dovrebbero essere il mezzo perché un giovane possa acquisire la cultura, la maturità, lo spirito critico, la flessibilità mentale per trovare un lavoro e svolgerlo al meglio, e magari per cambiarlo e riadattarsi rapidamente al nuovo: chi ha una buona istruzione sa fare questo molto meglio di chi non ce l'ha. A questo obiettivo dovrebbero dunque tendere i genitori, e se lo facessero saprebbero benissimo che non ha alcun senso comprargliela, la laurea ai figli, o fargliela ottenere lì dov'è più facile, o raccomandarli, o aiutarli a superare esami per i quali non hanno studiato abbastanza. Leggiamo ancora Einaudi: «I milioni di baccellieri e di masters i quali escono dagli istituti universitari americani, sanno che il diploma non dà diritto a nulla. È bene possederlo, perché non si è mai sentito dire che sapere qualcosa sia cagion di danno, e nessuno ha mai sostenuto la tesi che sia migliore una popolazione di analfabeti piuttosto che una popolazione di uomini e donne meglio istruiti, molto o poco, e, anche se è poco, sempre meglio di niente. In me è sempre vivo il ricordo del 1926 quando, per invito di un noto economista, visitai un suo podere in uno stato del centro. Nella stalla, il vaccaro mungeva la mucca. Il collega, dopo averlo presentato, aggiunse: "Questi è un diplomato della mia università!". Come costui, nove decimi dei diplomati americani non sognano neppure di fare gli intellettuali solo perché hanno frequentato un'università e in essa si sono diplomati».

I tempi, dagli anni Venti del Novecento a oggi, sono cambiati. Oggi è forse improbabile persino in America trovare un laureato a mungere le vacche. Ma è ancora vera l'osservazione che ne traeva Einaudi: la laurea non dà diritto al lavoro intellettuale prescelto. È solo la qualità della sua formazione, ottenuta negli anni dell'università, che può realizzare il suo progetto di vita. Einaudi suggeriva un sistema che ancora oggi sarebbe validissimo per mostrare nella pratica ai giovani e ai loro ambiziosi genitori questa verità: «Se il professionista avvocato, ingegnere, medico, geometra, ragioniere dovesse sulle buste, sulla carta da lettere, sulle notule delle parcelle ai clienti, sulle

targhette apposte al portone di casa e all'uscio dell'ufficio, apporre dopo l'indicazione del proprio nome e cognome, quella del diploma (Dottore in medicina, in giurisprudenza), dell'anno della sua consecuzione e dell'università od istituto in cui il diploma fu rilasciato, qualche utile risultato parrebbe sicuro. In primo luogo, clienti i quali hanno perso una causa difesa dal patrono laureato a "Manica larga" o sono stati male curati da un medico uscito da "Lode per tutti", comincerebbero a sospettare della bontà dell'insegnamento fornito da quelle università e se l'esperienza si ripetesse l'università sarebbe screditata. L'effetto necessario sarebbe, in secondo luogo, la rivalità delle università e delle scuole, invece che nel largheggiare, nell'essere severi nella concessione dei diplomi; e i giovani valorosi e studiosi preferirebbero di frequentare le università reputate per la loro severità. Si opererebbe una selezione spontanea fra gli stabilimenti, le cui iniziali apposte al nome e cognome del professionista lo accreditano e giustificano onorari più elevati, e quelli le cui iniziali segnalano che il diplomato è di qualità inferiore».

Almeno sulla porta degli studi dei dentisti laureatisi in Romania, questa innovazione sarebbe sacrosanta e urgente. Oppure si potrebbe mettere in pratica il suggerimento avanzato più di recente da Federico Fubini:<sup>5</sup> pubblicare sui siti delle università i redditi degli ex allievi a due e a cinque anni dalla laurea, così tutti potrebbero farsi un'idea del fatto che gli atenei non sono tutti uguali e non garantiscono gli stessi risultati (tra l'altro sarebbe possibile perché - come ha notato Alessandro Figà Talamanca - a partire dall'anno accademico 2004-2005 il ministero dell'Istruzione dispone di un'«anagrafe degli studenti» con tanto di codice fiscale per ognuno di essi). Invece perfino il governo Monti si è fermato di fronte al proposito di abolire il valore legale dei titoli di studio o anche solo di ridurne l'apparente e truffaldino egualitarismo. Al posto della riforma, ha avviato un referendum online. Cui hanno partecipato tutti coloro, studenti, professori, presidi, rettori e genitori, ai quali l'attuale sistema va benissimo perché dispensa stipendi, onori, diplomi e illusioni. Nessuna meraviglia, dunque, che si sia concluso con la percentuale bulgara, anzi romena, del 75 per cento a favore del mantenimento del valore legale del titolo di studio. E così la predica di Einaudi resterà inutile, e i nostri laureati resteranno disoccupati.

## Lasciate che i cervelli fuggano all'estero

Per qualche strana ragione, se i nostri ragazzi vanno in Romania a strappare una laurea di quart'ordine, in Italia nessuno fiata. Ma se da laureati vanno in America a fare ricerca ad alto livello o a trovarsi un lavoro ben pagato, apriti cielo: è la famigerata fuga dei cervelli, unanimemente definita una vergogna nazionale e uno spreco di risorse, uno schiaffo al talento e un'umiliazione della patria.

Di recente il Parlamento italiano, su iniziativa di due giovani e intraprendenti onorevoli, Alessia Mosca e Guglielmo Vaccaro, ha addirittura varato una encomiabile legge che prevede degli incentivi fiscali a carico dello Stato per spingere i nostri cervelli all'estero a tornare in Italia. A me tutta questa retorica sembra però una anacronistica rincorsa all'autarchia. Anacronistica perché, come sa chiunque faccia ricerca, partecipi a videoconferenze, legga la stampa di tutto il mondo su internet, il luogo fisico dove nascono le idee è oggi del tutto irrilevante: tutte le buone idee hanno una circolazione globale e un destino cosmopolita. Diventa ormai sempre più difficile perfino attribuire questa o quella scoperta a questo o quel Paese, le firme sotto gli articoli scientifici sono sempre più spesso plurali e plurinazionali. Non c'è niente che si sia globalizzato come l'attività intellettuale di alto livello. Coticché, mentre paradossalmente sarebbe raccomandabile che un Paese mantenesse in patria un numero sufficiente di artigiani, elettricisti e contadini, perché del loro lavoro fisico non si può fare a meno, è invece assolutamente inessenziale, e forse neanche giusto, e forse perfino controproducente, trattenere in patria i propri laureati. Il mondo ormai pullula di cervelli italiani che hanno fatto fortuna all'estero. Non siamo per caso la patria di Leonardo. «Ma oggi non ha senso parlare di immigrazione culturale», nota uno di loro, l'architetto Carlo Ratti, fondatore e direttore del SENSEable City Lab al mitico MIT di Boston: «Perché la conoscenza è

ormai condivisa in rete, quindi virtualmente potrei trovarmi a Singapore o Milano invece di Boston. Sempre più spesso le persone che lavorano a un progetto si trovano in luoghi diversi del pianeta perché il campo d'azione in molti casi è diventato il mondo intero».

Cedere i propri giovani a Paesi con un tasso di crescita e di occupazione più alti presenta sicuramente degli svantaggi. Se si trattasse di ingegneri, per esempio, e se fossero ingegneri formati in una buona università, si calcola che la loro formazione costerebbe 60.000 euro alla comunità di origine, mentre ne godrebbe gratis la nazione che li ospita. Ma il prezzo pagato potrebbe servire a scongiurare uno sgradevole effetto economico di cui ha parlato di recente l'«Economist» e che in inglese si chiama *hysteresis*.<sup>1</sup> Prende il nome da un fenomeno fisico: un sistema dipende non solo dall'ambiente in cui si trova, ma anche da quello in cui si trovava precedentemente. In economia si riferisce alla possibilità che periodi di alta disoccupazione tendano ad accrescere la soglia di disoccupazione sotto la quale, quando c'è la ripresa, riparte l'inflazione. In sostanza vuol dire che la disoccupazione di breve durata che si verifica durante una recessione può avere conseguenze di lungo termine. Per esempio, si può verificare empiricamente che il livello di disoccupazione strutturale, cioè abituale, di un Paese ha una relazione con il numero e la durata delle sue recessioni passate. Pur trattandosi di un processo complesso, una spiegazione plausibile sta nella perdita di competenze professionali e nel progressivo scoraggiamento nella ricerca del lavoro di chi resta troppo a lungo senza un'occupazione.

Di conseguenza, ragiona l'«Economist», i laureati spagnoli, o italiani, che fossero occupati in Germania possono arrecare benefici non solo, come è ovvio, all'economia tedesca - e a se stessi ovviamente, poiché avrebbero un lavoro - ma anche all'economia del Paese d'origine a cui nel breve periodo tolgono pressione dai conti pubblici, risparmiando in sussidi o altra spesa sociale. E nel lungo periodo sono una riserva di forza lavoro qualificata che può sempre essere riattivata quando lo choc culturale, o il mutare della congiuntura o semplicemente la nostalgia di casa li riportasse indietro. Ciò che viene chiamata «fuga dei cervelli» potrebbe quindi essere una situazione *win-win*, in cui cioè tutti guadagnano qualcosa. Del resto è esattamente quello che già hanno fatto, secondo una ricerca del Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro),

diecimila giovani professionisti italiani tra il 1997 e il 2010.<sup>2</sup> Sono medici innanzitutto, ma anche insegnanti delle scuole superiori e, in misura minore, avvocati e architetti andati a lavorare e a vivere soprattutto in Gran Bretagna, Svizzera e Germania. Lavoratori altamente qualificati che emigrano per trovare un lavoro, o delle soddisfazioni lavorative, che in Italia non trovano. Mentre da noi arrivano professionisti di qualifica più bassa, soprattutto infermieri, dalla Romania, dalla Spagna e perfino dalla Germania. È così che funzionano le aree di libero scambio, dove circolano cioè liberamente le merci, i capitali e le persone, e la moneta è unica. Non è dunque un caso se AlmaLaurea, il consorzio di 64 università italiane che dispone della più grande banca dati dei nostri laureati, ha di recente offerto per la prima volta i suoi file a costo zero alle imprese tedesche che intendono assumere i nostri diplomati.

Pur senza ricorrere a complicati ragionamenti economici, è evidente che molto spesso la fuga dei cervelli serve intanto a rivelare dei cervelli, i quali potrebbero invece rimanere nascosti e non sbocciare affatto in un sistema universitario come quello italiano, renitente all'innovazione e facile al nepotismo. Prendiamo il caso di Massimo Zeviani, medico e ricercatore ormai ultracinquantenne. Ha lavorato trent'anni a Milano, all'Istituto neurologico Besta, sulla disfunzione dei mitocondri. I suoi studi di neurologia hanno portato all'identificazione dei principali agenti patogeni e alla sperimentazione di nuove terapie. Ha pubblicato su «Nature» e «Science» e ha vinto il premio internazionale Brain. Tutto ciò che poteva dare al suo Paese l'ha dato. Ma il suo Paese non gli ha dato una cattedra universitaria. E lui, spedendo un curriculum vitae e sostenendo un colloquio di un'ora con 15 scienziati e autorità britanniche, a Cambridge si è preso il posto occupato per 14 anni da un premio Nobel, John Walker, e andrà a dirigere la Mitochondrial Biology Unit di quell'ateneo. Che c'è di male? Le università italiane perderanno qualcosa, ma la scienza italiana ne guadagnerà, perché quel professore nei nostri atenei avrebbe certamente potuto far meno che a Cambridge. È la legge della domanda e dell'offerta, che vale anche nel settore della materia grigia. Siccome non possiamo davvero sostenere che un danno alla scienza possa trasformarsi in un beneficio per l'Italia, bisognerebbe dire: grazie al cielo il professor Zeviani se ne è andato.

D'altra parte, i nostri talenti cominciano a mietere successi anche

nel campo delle *start up*, e cioè delle società che nascono da un'idea raccogliendo capitale di ventura o quotandosi in Borsa. Il «Corriere della Sera» ne ha tenuto negli ultimi tempi una interessante contabilità.<sup>3</sup> «Vito Lomele, pugliese trapiantato a Milano, ha convinto gli inglesi del gruppo editoriale Daily Mail che la sua società vale 60 milioni di euro. E che potrà competere per la leadership mondiale nel segmento del *job recruiting* sul web. Andrea Vaccari e Alberto Tretti, due ventottenni rispettivamente di Verona e di Vicenza, ex studenti del Politecnico di Milano, hanno convinto Mark Zuckerberg – il fondatore di Facebook – che valeva la pena rilevare la loro start up Gancee, sviluppata tra Chicago e San Francisco». E così via.

A che serve chiedere, o addirittura pretendere, che gente così resti in Italia? Certo, se l'Italia fosse la Silicon Valley, modello inarrivabile di integrazione tra innovazione tecnologica e sviluppo economico, avrebbe senso. Ma siccome così non è, l'unica conseguenza di trattenerne qui quei ragazzi sarebbe stata lo spreco delle loro idee, che non sarebbero mai diventate un business. La ragione ce la racconta Alec Ross, il consigliere speciale per l'innovazione di Hillary Clinton: «Una delle più importanti caratteristiche culturali della Silicon Valley e una delle principali ragioni per cui tanta parte dell'innovazione mondiale continua ad arrivare da questa striscia di terra californiana lunga 90 chilometri, è proprio l'accettazione del rischio. Questo ha generato una florida attività di "venture capital" che riconosce che solo due, o al massimo tre investimenti su dieci produrranno un ritorno di capitale, ma quei due o tre saranno così grandi da giustificare il rischio. E se sostenere che investire sui neolaureati può essere una bella teoria, sappiamo che nella pratica questo significa andare inevitabilmente incontro a qualche fallimento».

Una cosa così non ce l'ha nemmeno la Cina, come si può pretendere che ce l'abbia l'Italia? «Oggi in America il 40 per cento del prodotto interno lordo deriva da aziende che non esistevano prima del 1980. Sono dati statistici sorprendenti. Ciò significa che ogni anno quasi seimila miliardi di Pil derivano da aziende che fino a poco tempo fa erano solo idee nella mente di qualche ambizioso imprenditore.»<sup>4</sup> Io dico che è un gran fortuna che al mondo ci sia un posto così, e che non c'è niente di male se i nostri talenti ci si fanno il nido; anzi, sarebbe bene che fosse sempre crescente il numero di italiani in grado di sfruttare queste «incubatrici» nelle quali il capitale trova idee su cui investire.

Qualche tempo fa Alessandro Penati scrisse uno straordinario articolo su «Repubblica» nel quale spiegava perché in Italia non potrebbe mai nascere uno Steve Jobs.<sup>5</sup> In realtà potrebbe nascere, ma molto probabilmente non ne verremmo mai a conoscenza. Nel caso nascesse, sarebbe molto meglio per lui e per l'Italia che andasse a cercar fortuna dove può trovarla. Piuttosto, se proprio vogliamo darci da fare, facciamo in modo che i master e i PhD che i nostri ragazzi fanno all'estero abbiano corso legale anche in Italia al pari delle lauree romene; facciamo in modo di attirare nelle nostre università studenti stranieri (ne abbiamo pochissimi), perché anche tra di loro ci sono talenti in fuga dai Paesi di origine; facciamo in modo di assumere a peso d'oro professori stranieri nelle nostre università per costruire dei centri di eccellenza; rendiamo più omogenei i nostri percorsi formativi con quelli del resto d'Europa. Oppure consentiamo, come hanno proposto Carlo Rovelli e Paolo Tortonese, una circolazione dei cervelli attraverso forme di doppia appartenenza, cattedre parziali che consentano a chi è andato all'estero di insegnare per una parte dell'anno anche nelle nostre università.<sup>6</sup> Se faremo tutto questo, tra vent'anni avremo più cervelli in Italia. L'ultimo dei nostri problemi è averne meno all'estero.

## I guru del catastrofismo e gli «indivanados»

Ci sono in giro altri adulti che fanno danni non minori dei padri. Nel senso che li arrecano a un'intera generazione di figli. Sono i cattivi maestri, intesi nel senso letterale e non metaforico del termine: gente che cioè insegna male, cose sbagliate, metodi approssimativi, idee perniciose. È il folto gruppo di quei reduci del Sessantotto i quali, invece che in politica o in azienda, hanno ottenuto il loro successo nell'accademia o nella comunicazione, e che oggi dagli schermi televisivi, dalle edicole o dalle librerie disegnano davanti agli occhi dei nostri giovani il mondo come è e come sarà. È attraverso le loro parole e le loro immagini che i nostri figli apprendono a sperare o a disperare. Perciò il ruolo di questi padri-guru può essere anche più importante di quello dei padri biologici.

In uno dei capitoli precedenti abbiamo fatto cenno a una folgorante definizione di Gustavo Pietropolli Charmet, che ha molto analizzato e descritto gli adolescenti di oggi, contenuta nel suo libro *Cosa farò da grande?*.<sup>1</sup> Vi si sostiene che il «padre accuditivo» dei giorni nostri ha preso il posto del «padre etico» di un tempo. Abbiamo già visto abbondanti esempi di questa trasformazione e dei danni che produce. Ma l'autore aggiunge anche un effetto collaterale tutt'altro che secondario, e cioè che «il padre accuditivo è l'ispiratore e il garante delle aspettative narcisistiche del figlio». Questo comporta che una buona parte della «rabbia per non sentirsi sufficientemente valorizzati, della frustrazione per le ineludibili mortificazioni sociali, della noia derivante dalla caduta verticale delle motivazioni» che tanto affliggono i nostri giovani, derivano proprio da lì, da quella aspettativa narcisistica così coltivata e ingigantita negli anni dal «padre affettivo, che trasmette affetti e non norme, sentimenti e non valori». Un'aspettativa facile a esplodere al contatto con la dura realtà.

Il nostro ragazzo arriva dunque al momento dell'ingresso in società già con un forte carico potenziale di rabbia e di delusione cucinato in famiglia, per così dire. E chi trova ad attenderlo, lì fuori, ad aizzarlo ancora di più? «Adulti politicizzati», ex combattenti del Sessantotto e di tutte le gloriose rivoluzioni del Novecento, intellettuali che questi giovani nuovi non li capiscono per niente, anzi «li odiano», poiché rimproverano loro «di non avere nessuna intenzione di intristirsi per le stolide e appassite ragioni per le quali hanno inutilmente sofferto gli adulti».

È quello che ho sempre pensato negli anni dello scontro feroce tra berlusconismo e antiberlusconismo, osservando le due fazioni che si contendevano senza esclusione di colpi e di menzogne il favore dei giovani, trascinando così un'intera generazione in un duello vecchio e fatuo, dal quale dipendeva molto poco del loro futuro, trascurando e oscurando ciò che invece accadeva nel resto del mondo, assuefacendo così anche le nuove generazioni a pensare per categorie manichee, dividendole in guelfi e ghibellini, Capuleti e Montecchi, facendo loro perdere vent'anni. Secondo Pietropolli Charmet si può parlare di un vero e proprio «scippo del tempo», di un tentativo consapevole e volontario degli adulti di punire giovani così diversi da loro, incatenandoli alla loro condizione: «A minare la fiducia dei giovani nella possibilità di organizzare un futuro meno catastrofico del presente concorre una diffusa e intensa pubblicistica che li invita esplicitamente a rassegnarsi, alla prospettiva di affitti a costi inaccessibili, contratti di lavoro senza sicurezza, zero pensioni». È una visione apocalittica del loro futuro quella che oggi gli adulti smerciano ai figli: «Tutto sarà inquinato: l'aria da polveri sottilissime e altamente nocive, l'acqua dei fiumi e dei mari sarà utilizzabile solo per scaricare gli ultimi liquami di petroli e residui tossici. Li aspetta un pianeta dove avanza la sabbia del deserto da un lato e l'acqua salata del mare dall'altro, che sommergerà città e campi coltivati, nei quali peraltro primeggeranno colture artificiali offerte a contadini e agricoltori per renderli sempre più poveri e dipendenti dalle *corporations*. Nel frattempo si scioglieranno i ghiacciai, le scorie nucleari tracimeranno dai depositi, accanto alle bidonville sorgeranno quartieri blindati per i ricchi, si moltiplicheranno gli spacciatori internazionali, e gli speculatori venderanno pezzi di superficie del pianeta per costruire resort o sconfinati campi da golf nei quali giocare l'ultima partita prima che il cielo si oscuri di smog. Intanto si

stanno sviluppando virus sconosciuti, resistenti ai nostri farmaci, capaci di diffondersi in men che non si dica, perché la loro culla sono i nostri ospedali, dove abbiamo coltivato generazioni di microbi che si nutrono delle stesse sostanze che usiamo per annichilirli...». E così via. Insomma, i giovani devono prepararsi al peggio: «Diventeranno schiavi delle tecnologie; anzi, gli ingranaggi di una colossale macchina planetaria interconnessa che deciderà il bello e il cattivo tempo, togliendo ogni potestà di decisione agli uomini».

Questo scenario, che Pietropolli Charmet definisce un vero e proprio «funerale organizzato del futuro», può sembrare esagerato a leggerlo così, tutto di seguito. Ma sfogliate ogni giorno i giornali più popolari e politicamente corretti che si pubblicano nel nostro Paese, ascoltate alla sera i più impegnati e coraggiosi programmi della nostra tv, leggete i libri e i pamphlet dei più apprezzati e osannati guru nel campo della moralità, dell'ambiente, dell'economia, e troverete tutte queste profezie, una per una, proprio come le avete lette qui. È questo l'immaginario collettivo in cui la cultura considerata più anticonformista ha immerso i nostri figli. I quali finiscono per credere allo sventurato destino che avrebbe fatto proprio di loro la prima generazione sulla faccia della Terra senza futuro; e così abboccano al millenarismo di queste analisi irresponsabili, gonfiate ad arte per fare incassi con la paura; e se ci cascano, mollano. Insomma, se le cose stanno davvero così, mi dite a che serve sperare, darsi da fare, contare su se stessi, in una parola: vivere?

Tutto questo catastrofismo è letteralmente contro natura. Lo dimostra con efficacia una neuroscienziata israeliana che insegna a Londra, Tali Sharot, in un libro intitolato *Ottimisti di natura. Perché vediamo il bicchiere mezzo pieno*.<sup>2</sup> La Sharot non è una psicologa da talk show, è una ricercatrice seria che basa le sue analisi su esperimenti scientifici, osservando con la risonanza magnetica ciò che avviene materialmente nel nostro cervello. Secondo lei «l'ottimismo è stato selezionato nell'evoluzione proprio perché le aspettative positive aumentano le probabilità di sopravvivenza. Il fatto che gli ottimisti vivano più a lungo e godano di una salute migliore, insieme con le statistiche che indicano che la maggior parte degli esseri umani presenta inclinazioni ottimistiche, con i dati recenti che collegano l'ottimismo a geni specifici, danno un forte sostegno a questa ipotesi». L'ottimismo, insomma, sarebbe l'arma che la storia dell'evoluzione ci ha dato per accrescere le nostre possibilità di successo. E in effetti gli

ottimisti vivono meglio. La Sharot ritiene di aver provato perfino che guadagnano di più: «Il livello di ottimismo di una persona al primo anno degli studi di giurisprudenza ha permesso di predire il suo reddito un decennio più tardi: un piccolo punto in più sulla scala dell'ottimismo valeva 33.000 dollari di più all'anno».

Non so se si possano addirittura quantificare i vantaggi dell'essere ottimisti, l'attitudine ad agire nella convinzione di cavarsela, il contare su se stessi senza disperare, ma è chiaro che intorno a noi si levano invece solo gli alti lai delle cassandre moderne. Dite che esagero? Sentite questo brano, uscito su «Repubblica» a firma di Zygmunt Bauman, che a sua volta cita Tim Jackson, economista ed esperto di tematiche ambientali: «Entro la fine di questo secolo i nostri figli e nipoti dovranno sopravvivere in un ambiente dal clima ostile e povero di risorse, di distruzione degli habitat, decimazione della specie, scarsità di cibo, migrazioni di massa e inevitabili guerre».<sup>3</sup> E non c'è neanche bisogno dell'effetto serra, per avere un'apocalisse. Basta molto meno a provocare veri e propri disastri ambientali, basta la semplice costruzione di una ferrovia: «La linea Tav già realizzata fra Bologna e Firenze ha provocato la morte di 81 torrenti, 37 sorgenti, 30 pozzi e 5 acquedotti, inquinando con sostanze tossiche 24 corsi d'acqua», scrive Salvatore Settis,<sup>4</sup> che ha svolto le indagini su questo omicidio di massa. E guardate che il progresso non fa male solo alla salute, infatti «la Tav negli ultimi trent'anni è diventata uno strumento per la diffusione della corruzione e della criminalità organizzata, un modello vincente di business perfezionatosi dai tempi della costruzione dell'Autostrada del Sole», come spiega Roberto Saviano, e meno male che non era ancora nato ai tempi dell'Autosole, sennò neanche quella ci faceva fare.<sup>5</sup>

Il più delle volte questo pessimismo sul futuro e sul progresso non regge alla prova dei fatti. Tredici anni dopo il moto no global di Seattle, e undici anni dopo il moto e il morto di Genova, la Banca Mondiale ha accertato che la globalizzazione ha ridotto, non aumentato, la povertà assoluta (cioè chi vive con meno di 1,25 dollari al giorno) in ogni parte della Terra. È la prima volta che accade. Abbiamo raggiunto l'obiettivo dell'Onu di dimezzare la povertà cinque anni prima del previsto, e infatti oggi è la metà rispetto al 1990. A smentita di tante profezie, non sembra più la povertà il destino del mondo. Secondo i *Global Trends 2030* (pubblicati dall'Institute for Security Studies di Parigi) al raggiungimento degli

otto miliardi di esseri umani, per la prima volta la middle class sarà la maggioranza: 4,9 miliardi di persone.<sup>6</sup>

Ma queste cifre non le conosce nessuno, per la semplice ragione che contraddicono il messaggio prevalente nei media, determinati a creare uno «stato di paura», per usare il titolo di un bel romanzo di Michael Crichton (non a caso uno di quelli che ha venduto di meno).<sup>7</sup> Oggi è di grande successo quello che si può chiamare lo «stile paranoico», inteso nel senso in cui lo usò Richard Hofstadter nel saggio del 1964 *Lo stile paranoico nella politica americana*,<sup>8</sup> diventato un vero e proprio classico sulle teorie del cospirazionismo, dove l'aggettivo «paranoico» non ha nulla a che vedere con la condizione mentale di chi sostiene quelle teorie («Il fenomeno è l'uso di modalità espressive paranoiche da parte di persone più o meno normali»), né ha a che vedere con la qualità della causa sostenuta, visto che «nulla impedisce che un programma o una questione valida siano sostenuti con stile paranoico». Ma quando Hofstadter descrive coloro nei quali «la sensazione che le proprie passioni politiche siano altruistiche e patriottiche intensifica notevolmente il sentimento di rettitudine e l'indignazione morale», come non pensare a Santoro e ai suoi imitatori, perennemente protesi a spiegare con la malvagità insita nel Potere ogni fatto della vita? In questo modo finiscono per nascondere la complessità e la profondità del reale per trasformarlo sempre in congiura e complotto, che si tratti della malavita organizzata o del mercato finanziario fa lo stesso. Al punto che contro un tale Mostro non ci può essere più nessuna speranza di cambiamento organizzato, politico, graduale: non resta altro che la ribellione, che infatti in qualche caso il guru invoca apertamente, pur se la pelle con cui farla resta sempre quella degli altri, come avvenne quando Santoro, di fronte alla guerriglia ingaggiata nella Val di Susa contro la Tav, dichiarò in tv che si trattava di «resistenza», e definì le ragioni dello Stato italiano analoghe a quelle di «uno Stato occupante».

Ma ci sono anche stili più compassati e controllati, in cui il messaggio sulla morte del futuro, ucciso da un non meglio identificato Potere, arriva quasi nascondendosi dietro l'obbligo dell'oggettività giornalistica, indossando il saio del cronista piuttosto che la tunica del guru. È uno stile che riesce meglio nei tg, piuttosto che nei talk show, proprio perché la sua enfasi professionale ha bisogno di fingersi ancorata a una notizia invece di esprimersi sotto forma di comizio. Attraverso la figura dell'*anchorman*, cioè del conduttore che segnala il

nesso tra gli eventi e dà loro una logica e una spiegazione, è possibile costruire connessioni simboliche che nella realtà non esistono, mettere in relazione fatti che non ne hanno, ricondurre tutti i fili di una realtà caotica e spesso casuale nelle mani di grandi e piccoli burattinai; proporsi così come una intelligenza superiore, tanto più superiore in quanto sa mostrare sempre di conoscere le trame segrete del Potere. Perciò questo «stil novo» del giornalismo abbonda di espressioni come «oggettivamente», «di fatto», «in qualche modo», tutte finalizzate a giustificare quel tanto di approssimazione della realtà che è indispensabile. E che conferiscono una patina di credibilità, un po' come il latino per Azzecagarbugli: «Da una decina d'anni» ha scritto Pietro Citati «continua a sopravvivere l'espressione *in qualche modo*, che si è diffusa mostruosamente insinuandosi tra gli altri vocaboli. Chi parla, sta confidando al suo uditorio pensieri semplicissimi, quasi elementari, o raccontando un evento comune. Ma vuole dare l'impressione che il suo pensiero sia difficile, arduo, labirintico, problematico, che l'evento sia complicato e quasi incomprensibile. Così dice, solennemente, *in qualche modo*, confidando di avvolgere il suo uditorio e di venire avvolto in una nube di rispetto e di reverenza».<sup>9</sup>

Nube che davvero avvolge i guru televisivi. Mentre nell'Occidente la rivolta giovanile ha dato vita al movimento degli *indignados* che hanno occupato le piazze, qui da noi ha prodotto il più indigeno fenomeno (esiste davvero sulla Rete) degli «indivanados», che cerca nelle trasmissioni televisive la soddisfazione al proprio senso di giustizia ferito: «Sono i rivoluzionari del sofà, la versione comoda, low cost e last minute degli *indignados*, società civile (di conseguenza indignata), certificata dall'essere pubblico dell'unica tv capace di rappresentare un modello», come ha mirabilmente scritto Gianluca Nicoletti.<sup>10</sup>

Sarebbe anche divertente, se non fosse che tra di loro, tra gli «indivanados», c'è sempre più gente che confonde l'avvio di un'inchiesta con una sentenza di condanna, che si convince dell'esistenza di un'ondata di suicidi provocata dalla crisi mentre le statistiche sono identiche a quelle degli anni precedenti, che è disposta a credere che Borsellino sia stato ucciso con la complicità dei carabinieri e che è ormai sicura che i terremoti si possano prevedere e che se si lascia morire così tanta gente ci deve per forza essere da qualche parte un pezzo del Potere che l'ha deciso, non si sa bene

perché, magari per nascondere di averli provocati trivellando il terreno per fare qualche sporco affare. Difficilmente questo genere di giovani, indignati fino alla disperazione, hanno la forza di alzarsi dal divano, di uscire dalla casa paterna e di andarsi a costruire un futuro con le proprie mani.

## Conclusioni

Con l'eccezione di questa nostra era estenuata, il rapporto tra padri e figli non è mai stato un idillio. Forse perché non deve esserlo. Urano, cioè il Cielo stellato, divinità primordiale della mitologia greca, uccideva sistematicamente tutta la numerosissima prole che gli dava Gea, cioè la Madre Terra, che lui usava fecondare irrorandola di goccioline di pioggia. Ogni pargolo che nasceva, questo papà crudele lo ributtava nelle viscere della madre, cioè nel Tartaro, semplicemente continuando a giacere su di lei. E non erano mica figli qualunque, o mal riusciti, erano tutti Titani e Ciclopi. Se ne salvò solo uno, grazie all'amore di mamma, giustamente disgustata dall'ecatombe: Crono. Gea lo convinse a liberarsi del padre nel più freudiano dei modi: castrandolo. Così forgiò di nascosto una falce e gliela consegnò. Con quella il giovane Crono evirò il padre e ne gettò il pene nel Mar Egeo (che al contatto con la spuma di mare generò Afrodite).

Ma non è che Crono (cioè il Tempo), dopo una così terribile esperienza, abbia messo la testa a posto e si sia convertito a un più amorevole rapporto con la sua prole. Anzi. È diventato il divoratore di figli per antonomasia. Anche lui per paura di essere spodestato dalle nuove generazioni e di perdere il potere. Così Crono prese a mangiarsi tutti i figli che gli partoriva la compagna Rea. Si mangiò ancora neonati Demetra, Era, Estia, Ade, Poseidone, nel modo sanguinolento ritratto da Goya. Finché al terzo figlio maschio Rea decise che era troppo, e al famelico marito, invece del piccolo Zeus, offrì in pasto un sasso avvolto nelle fasce. Salvò così il figlioletto gettandolo in un fiume e affidandolo alla Madre Terra (la nonna).

D'altra parte, così come a Crono, al quale era stato profetizzato che il suo regno sarebbe finito per mano di un figlio, anche Zeus era stato messo sull'avviso circa il bambino che avrebbe avuto da Meti (la Prudenza), al punto che per stare tranquillo e non indulgere anche lui nell'infanticidio, preferì inghiottire direttamente e preventivamente la

potenziale genitrice (ragion per cui la figlia Atena gli spuntò poi dalla testa).

Poiché i miti non sono semplici favole, ma sofisticate spiegazioni allegoriche del mistero dell'esistenza umana, se non addirittura il vero e proprio Super-Io collettivo della specie, questa conflittualità così accentuata tra padri e figli non può essere un caso. Se ne possono dare due letture, apparentemente contrapposte, ma forse non tanto: o i padri uccidono i figli perché ne hanno paura, perché sono giovani e destinati a scalzarli, oppure li uccidono per tenerli sempre con sé, per non lasciarli mai andare via, per un desiderio di possesso così esasperato che li spinge a «mangiarseli». In entrambi i casi, come capirete, per un figlio è meglio stare alla larga.

E questa storia non finisce mica con i miti greci: anche l'altra grande civilizzazione dell'Occidente, di cui è espressione la cultura giudaico-cristiana, è basata su un rapporto padre-figlio quantomeno tormentato. Abramo, il patriarca del popolo ebraico, era pronto a uccidere senza esitazioni il figlio Isacco obbedendo al volere di Dio, e l'avrebbe fatto se questi non l'avesse fermato all'ultimo momento. E lo stesso Dio Padre dei cristiani non è che tratti proprio bene il Figlio (pur condividendone la stessa essenza nella Trinità insieme con lo Spirito Santo) visto che sulla croce, un attimo prima di morire, il povero Gesù non ce la fa più a trattenersi e gli grida contro le sue ultime parole: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?» che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Ce n'è dunque abbastanza perché, diciotto secoli dopo, un erede geniale di queste due tradizioni culturali, Sigmund Freud, proponesse ai figli della modernità la suprema e liberatoria vendetta psicanalitica: l'uccisione del padre, seppur simbolica, come condizione per l'emancipazione. Questa è, storicamente, la normalità del rapporto tra padre e figlio. Noi invece siamo la prima generazione di padri nella storia ad aver elaborato una complessa e altamente egoistica strategia di sopravvivenza attraverso la *captatio benevolentiae* dei nostri figli. Fingiamo di farlo per il loro bene, ma in realtà lo facciamo per il nostro. Li teniamo attaccati a noi, dipendenti da noi, per evitare che si ribellino.

La percentuale di giovani che coabitano con i genitori - ha calcolato Nicola Persico - è quasi raddoppiata dal 1970 al 2000. E gli studi ci dicono che questo avviene non solo per necessità, per povertà, per mancanza di risorse economiche: infatti «i genitori con più alto

reddito permanente hanno maggiore probabilità di avere i figli in casa. L'interpretazione che se ne può trarre è che noi genitori italiani vogliamo davvero avere i figli adulti in casa».<sup>1</sup> Tanto è vero che la stessa attitudine la si riscontra negli Stati Uniti nelle famiglie di italoamericani di seconda generazione, nelle quali la percentuale di convivenze genitori-figli è molto più alta della media. È un fatto culturale, dunque, prima ancora che sociale.

Così i nostri figli, poveretti, non hanno via d'uscita. Se anche volessero pazientemente aspettare la nostra morte naturale invece di liberarsi di noi con le loro mani, rischiano di diventare vecchi prima. Con papà che tolgono il disturbo oltre gli ottanta, gli eredi assomigliano sempre più a Carlo d'Inghilterra, una vita da successore perenne passata ad aspettare, con la prospettiva di arrivare al trono alla tenera età di settant'anni.

La nostra società è dunque invecchiata nelle speranze e nelle aspettative, prima ancora che nell'età anagrafica. Una società stagnante che risparmia molto e consuma poco perché è dominata da papà con figli a carico. Una società che è diventata conservatrice perché la sua idea di progresso è quella della generazione precedente. Una società che ha paura della meritocrazia perché non vuole che la competizione porti i figli lontano di casa. Dunque una società che promuove la mediocrità, confondendola con l'uguaglianza.

Quando il governo Monti ha tentato una timidissima incentivazione del merito scolastico, una manciata di milioni stanziati per premiare i migliori della classe o dell'istituto, olimpiadi e gare a premi come se ne fanno in tutto il mondo, è stato fatto a pezzi dalla stampa progressista. Al ministro competente, che provava a difendersi dalla balzana idea che premiare i migliori equivalga a punire i peggiori, l'intervistatore di un popolare quotidiano ha mosso la seguente obiezione: «Ma se un ragazzo che vince le olimpiadi di Fisica lo mandate a fare, solo lui, in estate, corsi gratis di Fisica, a settembre tornerà in classe due volte più bravo degli altri. Che si deprimeranno».

Ecco, sono sicuro che quel giornalista è un papà.

Note

## *Introduzione*

1. Bronzo Enrico, *Gli italiani restano dei gran bamboccioni*, «Il Sole 24 Ore», 11 ottobre 2012. Si veda <http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2010-10-11/affiitti-italia-social-housing-150317.shtml?uuid=AYUWiwYC>.

2. Wessel David, Banchemo Stephanie, *Education Slowdown Threatens U.S.*, «The Wall Street Journal», 26 aprile 2012. Si veda <http://online.wsj.com/article/SB100014240527023041771045773075>

3. Murray Charles, *Coming Apart: The State of White America, 1960-2010*, Crown Forum, First Edition edition, New York 2012.

## *Capitolo 1*

1. Banfield Edward, *Basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.
2. Severgnini Beppe, *Il piccolo decalogo dell'invidioso cronico*, «Corriere della Sera», 16/02/2012.

## Capitolo 2

1. Persico Nicola, *Siamo «babboccioni», genitori troppo protettivi?*, «[lavoce.info](http://www.lavoce.info)», 13 luglio 2012. Si veda <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1003191.html>.

2. Egidi Morpurgo Valeria, *Per amore non per paura*, «Il Sole 24 Ore», 20 maggio 2012. Si veda <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-05-20/amore-paura-081451.shtml?uuid=AbgvxRfF>.

3. Ardrey Robert, *The Social Contract: A Personal Inquiry into the Evolutionary Sources of Order and Disorder*, Dell Publishing, New York 1970.

4. <http://archiviodeandre.altervista.org/interv6.txt>.

### Capitolo 3

1. Parisi Arturo, *Compagni che copiano. Due modelli di società a scuola*, «Il Mulino» 5, settembre-ottobre 2009, pp. 863-873.
2. Boldrin Michele, *Fare la spia è un dovere*, «noiseFromAmerika», 20 novembre 2009. Si veda <http://noisefromamerika.org/articolo/fare-spia-dovere>.
3. Dei Marcello, *Ragazzi, si copia. A lezione di imbroglio nelle scuole italiane*, Il Mulino, Bologna 2011.

## Capitolo 4

1. Franzen Jonathan, *Le correzioni*, Einaudi, Milano 2002.
2. de Montaigne Michel, *Saggi*, Adelphi, Milano 1992.
3. Chua Amy, *Il ruggito della mamma tigre*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.
4. Pickert Kate, Q&A with Breast-Feeding Mom Jamie Lynne Grumet, «Time», 10 maggio 2012. Si veda <http://healthland.time.com/2012/05/10/q-a-with-jamie-lynne-grumet/>.
5. Badinter Elisabeth, *L'amore in più. Storia dell'amore materno (XVII-XX secolo)*, Fandango libri, Roma 2012.
6. Badinter Elisabeth, *Mamme cattivissime?*, Corbaccio, Milano 2011.
7. Rousseau Jean-Jacques, *Emilio*, Laterza, Roma 2006.
8. Druckeman Pamela, *Bringing Up Bébé: One American Mother Discovers the Wisdom of French Parenting*, Penguin, New York 2012.
9. Queenan Joe, *Why Italian Moms Are the Best*, «The Wall Street Journal», 15 febbraio 2012. Si veda <http://online.wsj.com/article/SB100014240529702048833045772211>

## Capitolo 5

1. Benini Annalena, *Mater scholarosa*, «Il Foglio», 16 aprile 2012. Si veda <http://www.ilfoglio.it/soloqui/13052>.

2. Sims Peter, *The Montessori Mafia*, «The Wall Street Journal», 5 aprile 2011. Si veda <http://blogs.wsj.com/ideas-market/2011/04/05/the-montessori-mafia/>.

## Capitolo 6

1. Scruton Roger, *Il Dna della morale*, «Repubblica», 26 febbraio 2012. Si veda <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/02/dna-della-morale.html>.

2. Dunbar Robin, *La scimmia pensante. Storia dell'evoluzione umana*, Il Mulino, Bologna 2009.

3. Bloom Paul, *La vita morale dei bambini*, in «Internazionale», 9 luglio 2010 traduzione dell'articolo *The Moral Life of Babies* apparso sul «New York Times Magazine» il 9 maggio 2010.

## Capitolo 7

1. Fornero Elsa, Romiti Agnese, Rossi Mariacristina, *Il mattone in Italia vale più dell'istruzione?*, in «Vita e Pensiero» 1, anno 2012.

2. Riboni Enzo, *Stipendi, italiani penultimi in Europa*, «Corriere della Sera», 2 dicembre 2011. Si veda [http://www.corriere.it/economia/trovolavoro/11\\_dicembre\\_02/riboni-stipendi-italiani-europa\\_e0f7a0b8-1cce-11e1-9ee3-e669839fd24d.shtml](http://www.corriere.it/economia/trovolavoro/11_dicembre_02/riboni-stipendi-italiani-europa_e0f7a0b8-1cce-11e1-9ee3-e669839fd24d.shtml).

## Capitolo 8

1. Si veda il report statistiche Istat Separazioni e divorzi in Italia, 2009, scaricabile dal sito [http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20110707\\_00/testointegrale20110707.pdf](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20110707_00/testointegrale20110707.pdf).

2. Arachi Alessandra, *Quei padri separati (e invisibili) in prima serata con una fiction*, «Corriere della Sera», 23 novembre 2011. Si veda [http://archivistorico.corriere.it/2011/novembre/23/Quei\\_padri\\_separati](http://archivistorico.corriere.it/2011/novembre/23/Quei_padri_separati)

3. Vezzetti Vittorio, *Nel nome dei figli*, BookSprint Edizioni, Salerno 2010.

4. Faillaci Sara, *Quando Renzo Bossi disse: «Non tiferò Italia»*, «Vanity Fair», 11 aprile 2012. Si veda <http://css.vanityfair.it/news/italia/2012/04/11/renzo-bossi-intervista-vanity-fair-2010>.

## Capitolo 9

1. Ricolfi Luca, *Disoccupati e la strada verso il nulla*, «La Stampa», 5 febbraio 2012. Si veda <http://www.lastampa.it/2012/02/05/cultura/opinioni/editoriali/disoccupati-e-la-strada-verso-il-nulla-HIel6VTCNylkOUOpD7J8WO/pagina.html>.

## Capitolo 10

1. Mandrone Emiliano, *Creano danni le raccomandazioni*, «lavoce.info», 20 marzo 2012. Si veda <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1002948.html>.

2. Alesina Alberto, Ichino Andrea, *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Mondadori, Milano 2009.

3. Di Vico Dario, *Ripeschiamo gli Espatriati*, «Corriere della Sera», aprile 2012. Si veda <http://lettura.corriere.it/debates/ripeschiamo-gli-espatriati/>.

4. Ichino Pietro, *Se otto su dieci ritrovano un posto*, «Corriere della Sera», 1 aprile 2012. Si veda [http://www.corriere.it/economia/12\\_aprile\\_01/ichino-lavoro-inchiesta\\_50932c7c-7bc4-11e1-95a2-17cafbbd8350.shtml](http://www.corriere.it/economia/12_aprile_01/ichino-lavoro-inchiesta_50932c7c-7bc4-11e1-95a2-17cafbbd8350.shtml).

5. *Fornero ai giovani: «Sul lavoro non dovete essere schizzinosi»*. *E si scatena la polemica*, «Corriere della Sera», 22 ottobre 2012. Si veda [http://www.corriere.it/economia/12\\_ottobre\\_22/fornero-scende-in-piazza-se-mi-invitano\\_b156df5c-1c3e-11e2-b6da-b1ba2a76be41.shtml](http://www.corriere.it/economia/12_ottobre_22/fornero-scende-in-piazza-se-mi-invitano_b156df5c-1c3e-11e2-b6da-b1ba2a76be41.shtml).

6. Ferrari Erica, *Disoccupazione giovanile? Prova con l'artigianato*, «Repubblica». Si veda <http://miojob.repubblica.it/notizie-e-servizi/notizie/dettaglio/disoccupazione-giovanile-prova-con-l-artigianato/4214316>.

## *Capitolo 11*

1. Alesina Alberto, Ichino Andrea, *op. cit.*

## Capitolo 12

1. Focarete Michele, *Nell'ateneo romeno che trasforma le matricole italiane in dentisti*, «Corriere della Sera», 10 aprile 2012. Si veda [http://archiviostorico.corriere.it/2012/aprile/10/Nell\\_ateneo\\_romeno\\_](http://archiviostorico.corriere.it/2012/aprile/10/Nell_ateneo_romeno_)
2. Pedersini Marco, Caruso Carmelo, Pirro Maria, *Me la compri, papà?*, «Panorama», 16 maggio 2012.
3. Stella Gian Antonio, *Ecco l'Italia delle lauree (taroccate) per tutti*, «Corriere della Sera», 28 ottobre 2005. Si veda [http://www.corriere.it/Primo\\_Piano/Cronache/2005/10\\_Ottobre/28/l:](http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2005/10_Ottobre/28/l:)
4. Einaudi Luigi, *Prediche inutili*, Einaudi editore, Milano 1974.
5. Fubini Federico, *Verificare il valore dei titoli di studio con i redditi dei neolaureati online*, «Corriere della Sera», 9 maggio 2012.

## Capitolo 13

1. *The brain drain in Spain is mainly to Spain's gain*, «The Economist», 30 aprile 2012. Si veda <http://www.economist.com/blogs/freeexchange/2012/04/labour-markets-0>.

2. *Giovani, la grande fuga dall'Italia. Diecimila all'estero per trovare lavoro*, «La Stampa», 30 maggio 2012. Si veda <http://www.lastampa.it/2012/05/30/italia/cronache/giovani-la-grande-fuga-dall-italiadiecimila-all-estero-per-trovare-lavoro-7d6zVdDb7PE4Azc3DovKpM/pagina.html>.

3. Sideri Massimo, *Le nostre Start up piacciono, la maledizione italiana non c'è più*, «Corriere della Sera», 7 maggio 2012. Si veda [http://archivistorico.corriere.it/2012/maggio/07/nostre\\_Start\\_piaccic](http://archivistorico.corriere.it/2012/maggio/07/nostre_Start_piaccic)

4. Ross Alec, *Adattarsi per sopravvivere innovazione contro la crisi*, «Repubblica», 8 maggio 2012. Si veda [http://www.repubblica.it/tecnologia/2012/05/08/news/alec\\_ross\\_digi34711378/](http://www.repubblica.it/tecnologia/2012/05/08/news/alec_ross_digi34711378/).

5. Penati Alessandro, *Se Steve Jobs fosse nato in Italia*, «Repubblica», 8 ottobre 2011.

6. Rovelli Carlo, Tortonese Paolo, *La circolazione dei cervelli*, «Repubblica», 4 giugno 2012.

## Capitolo 14

1. Pietropolli Charmet Gustavo, *Cosa farò da grande? Il futuro come lo vedono i nostri figli*, Laterza, Roma 2012.
2. Sharot Tali, *Ottimisti di natura. Perché vediamo il bicchiere mezzo pieno*, Apogeo editore, Milano 2012.
3. Zygmunt Bauman, *I fondamentalisti dell'economia*, «Repubblica», 21 settembre 2011. Si veda <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/09/dell-economia.012i.html?ref=search>.
4. Settis Salvatore, *Tav, i confini del progresso e gli affari sporchi delle mafie*, «Repubblica», 8 marzo 2012.
5. Saviano Roberto, *Tav, da Napoli alla Val di Susa le mani della mafia sui cantieri*, «Repubblica», 6 marzo 2012. Si veda [http://www.repubblica.it/cronaca/2012/03/06/news/tav\\_saviano-31013967/](http://www.repubblica.it/cronaca/2012/03/06/news/tav_saviano-31013967/).
6. *ESPAS Report Global Trends 2030 - Citizens in an Interconnected and Polycentric World*, scaricabile sul sito <http://www.iss.europa.eu/publications/detail/article/espas-report-global-trends-2030-citizens-in-an-interconnected-and-polycentric-world/>.
7. Crichton Michael, *Stato di paura*, Garzanti, Milano 2008.
8. Hofstadter Richard, *Lo stile paranoico nella politica americana*, «Rivista di politica» 1, Rubbettino Editore, Catanzaro 2012.
9. Citati Piero, *Se la metafora uccide la lingua*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 2012. Si veda [http://archivistorico.corriere.it/2012/febbraio/15/METAFORA\\_UCCI](http://archivistorico.corriere.it/2012/febbraio/15/METAFORA_UCCI)
10. Nicoletti Gianluca, *È tempo di Indivanados, gli stravaccati rivoluzionari del sofà*, «La Stampa», 17 maggio 2012. Si veda <http://www.lastampa.it/2012/05/17/blogs/obliqua-mente/e-tempo-di-indivanados-gli-stravaccati-rivoluzionari-del-sofa-9x2gisjSeDjVIUQBltALZJ/pagina.html>.
11. Persico Nicola, *cit.*

## Indice

### *Introduzione*

- 1 Sindacalisti dei nostri figli
- 2 I bamboccioni siamo noi
- 3 Copioni e raccomandati, imbrogliare si può
- 4 Da Montaigne a Franzen, elogio delle correzioni
- 5 *Concentratio interrupta* e Montessori mafia
- 6 Il canale del parto e il passero mammone
- 7 L'eredità di papà George Clooney
- 8 Dalla famiglia in pezzi ecco spuntare il "papi"
- 9 Più nullafacenti che disoccupati
- 10 Il lavoro c'è, ma lo cerca papà
- 11 Il figlio di un barbiere e di un'operaia
- 12 La laurea non dà diritto a nulla
- 13 Lasciate che i cervelli fuggano all'estero
- 14 I guru del catastrofismo e gli "indivanados"

### *Conclusioni*

### *Note*

# Indice

Abstract	2
Antonio Polito	3
Frontespizio	4
Copyright	5
Dedica	7
Introduzione	9
1 Sindacalisti dei nostri figli	13
2 I bamboccioni siamo noi	17
3 Copioni e raccomandati, imbrogliare si può	21
4 Da Montaigne a Franzen, elogio delle correzioni	28
5 Concentratio interrupta e Montessori mafia	35
6 Il canale del parto e il passero mammone	42
7 L'eredità di papà George Clooney	47
8 Dalla famiglia in pezzi ecco spuntare il “papi”	53
9 Più nullafacenti che disoccupati	60
10 Il lavoro c'è, ma lo cerca papà	64
11 Il figlio di un barbiere e di un'operaia	69
12 La laurea non dà diritto a nulla	74
13 Lasciate che i cervelli fuggano all'estero	80
14 I guru del catastrofismo e gli “indivanados”	85
Conclusioni	92
Note	95
Indice	111